Apoloffane consiglia Antioco
E lo avvertì di ben guardarsi

STORIA
ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un più copioso indice delle materie e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.

VOL. XIII.°

NAPOLI
A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.° 17

1827

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XVI.

Paragrafo Quarto.

Cleomene sale il trono di Sparta. Muove guerra agli Achei, e riporta molti vantaggi. Riforma il governo di Sparta, e ristabilisce l'antica disciplina. Riporta nuovi vantaggi sopra gli Achei, e sopra Arato. Questi chiama in loro soccorso Antigono re di Macedonia, che fa loro riportare molte vittorie, e prende molte piazze ai nimici.

Cleomene aveva molta grandezza d'animo, e una violenta passione per la gloria (*Plut. in Cleom. p. 805-811*). Egli non era meno inclinato alla temperanza e alla semplicità di quello che fu Agide, ma non ne aveva la eccedente dolcezza accompagnata da timide precauzioni. La natura all'opposto aveva mescolato nel di lui temperamento uno stimolo di vivacità impetuosa, che spignevalo a tutto ciò che parevagli bello ed onesto. Quindi niente trovava di più bello, che il comandare a' suoi concittadini col loro proprio consenso; ma conosceva eziandio non

essere cosa contraria alla gloria d'un saggio governo l'usar di qualche violenza per ridurre a ciò che è utile al ben pubblico que' pochi ingiusti, che vi si oppongono pel loro privato interesse.

Non era egli del tutto contento dello stato, in cui vedeva Sparta. Tutti i cittadini erano corrotti dall' ozio e da' piaceri. Il re stesso, contento di vivere in pace, trascurava totalmente le pubbliche cure. Non essendovi alcuno animato dal ben pubblico, ogni privato era unicamente intento a' suoi interessi, e a' mezzi di arricchire la propria casa a spese della città. Lungi dal far esercitare i giovani, dall' avvezzarli alla temperanza e alla pazienza, era cosa pericolosissima il solo parlarne, essendo stato questo l' unico motivo della morte di Agide. Si dice eziandio che Cleomene ancor giovane avesse udito qualche discorso di filosofia nel tempo che Sfero, proveniente dalle sponde del Boristene, passò in Isparta, e si applicò ad istruire con gran frutto i giovani. Sfero era uno de' principali discepoli di Zenone il Ciziense (1). La filosofia stoica, di cui facea professione, acconcia a rianimare il coraggio, e ad ispirare sentimenti di grandezza, poteva essere pericolosa ad uno spirito già vivo ed impetuoso per se medesimo, mentre ad un carattere dolce e moderato esser poteva utilissima.

---

(1) *Era così chiamato da Cizio, città di Cipro.*

Dopo la morte di Leonida (1), che non sopravvisse molto alla condanna e alla morte di Agide, suo figliuolo Cleomene gli succedette nel trono. Benchè giovane vide con dolore, ch'ei non aveva se non il vano titolo di re, e che tutta l'autorità era nelle mani degli efori, i quali abusavano stranamente del loro potere. Pensando sin d'allora a cangiar governo, e trovando pochi disposti ad entrare a parte de' suoi divisamenti, stimò che la guerra gliene faciliterebbe l'esecuzione. Procurò pertanto di mettere la sua città in discordia cogli Achei, che opportunamente avevano dato agli Spartani alcuni motivi di querela. Arato s'era proposto nel principio della sua amministrazione di fare una lega di tutti popoli del Peloponneso, persuaso, che potendo riuscirvi, essi non avrebbero più temuto gli esterni nimici: e questo si era l'unico scopo della sua politica. Tutti gli altri popoli avevano già dato il loro consenso, e non restavano se non gli Spartani, gli Elei, e gli Arcadi, ch'erano attaccati al partito di Sparta. Subito dopo la morte di Leonida, Arato cominciò a stringere gli Arcadi, per riconoscere il coraggio degli Spartani, e far comprendere nel tempo stesso, che disprezzava Cleomene come giovane affatto inesperto.

Quando gli efori furono informati di questo atto di ostilità, posero le loro truppe in campagna sotto la condotta di Cleomene.

(1) *An. M. 3762, av. G. C. 242.*

Esse non erano numerose, ma piene di fiducia e di ardore a cagione del loro comandante. Gli Achei andarono contro di lui con ventimila fanti, e mille cavalli. Aristomaco aveva allora il comando. Cleomene incontrolli presso Pallanzio città di Arcadia, e presentò loro la battaglia. Ma Arato spaventato da tanta audacia, non volle che il generale si arrischiasse alla pugna, e ritirossi: quindi fu altamente rimproverato dai suoi, e schernito da' nimici, che non montavano a cinquemila. Questa ritirata ravvivò talmente il coraggio di Cleomene, che pieno di alterezza rammentava ai suoi concittadini quel detto d'uno de'loro antichi re, *che gli Spartani non dimandavano mai quanti, ma dove fossero i nimici.* Egli sconfisse gli Achei in un secondo incontro; ma Arato, profittando da esperto capitano della sua stessa sconfitta, andò tosto contro di Mantinea, e primachè alcuno potesse immaginarselo, si fece padrone della città, e vi pose un presidio. Cleomene ritornato in Isparta attese seriamente alla esecuzione del suo grande progetto. La mercè del suo credito egli fece ritornare da Messene Archidamo fratello di Agide che, essendo dell'altra casa reale di Sparta, aveva un dritto incontrastabile alla corona. Reputava che l'autorità degli efori sarebbe stata molto più debole, qualora il trono di Sparta fosse stato occupato dai suoi due re, i quali essendo uniti, avrebbero potuto equilibrarla. Ma fatalmente gli autori della morte di suo fratello

Agide trovarono il mezzo di assassinarlo(1).

Qualche tempo dopo Cleomene riportò ancora un nuovo vantaggio sopra gli Achei presso Megalopoli, dove Lisiade fu ucciso, per essersi troppo vivamente impegnato nell'inseguire gli Spartani, che sulle prime erano stati abbattuti. Questa vittoria acquistò un grand'onore al giovane re, e ne accrebbe molto il credito. Egli aveva comunicato il suo disegno ad alcuni pochi suoi fedeli amici che lo servirono assai puntualmente. Quando ritornò in Isparta, aveva misurato il suo cammino per modo che doveva entrarvi nel tempo che gli efori fossero a cena. Quelli destinati all'impresa, entrarono colla spada alla mano nella sala, dove mangiavano, uccisero quattro efori (2), e dieci di quelli che avevano prese le armi per soccorrerli. Agesilao, che si era lasciato per morto, si salvò.

Non fu fatta violenza ad alcun altro; nè ciò fu picciola cosa. Nel giorno seguente Cleomene fece affiggere il nome di ottanta cittadini, che dovevano esser banditi. Tolse dalla sala dell'udienza tutte le sedie degli efori, tranne una sola, nella quale doveva assidersi per render giustizia; e convocata un'assemblea del popolo, vi addusse le ragioni della sua condotta. Rappresentò l'abuso eccedente che gli efori facevano del

---

(1) *Polibio osserva che Cleomene medesimo lo fece assassinare.* l. 5. p. 383, e l. 8. p. 511.

(2) *Gli efori erano cinque.*

loro potere per distruggere tutta l'autorità legittima, per iscacciare i loro re, o anche farli morire senza alcuna formalità giudiciaria, e per minacciare quelli che desideravano di rivedere in Isparta il più bello e il più divino tra tutti i governi. Aggiunse ch'era facile il vedere ch'ei non cercava il proprio interesse, ma unicamente quello dei cittadini, facendo rivivere tra essi l'eguaglianza e la disciplina, una volta stabilite dal saggio Licurgo, alle quali Sparta doveva tutta la sua gloria, e tutta la sua reputazione. Avendo così parlato, egli fu il primo che pose in comune tutto il suo avere. Suo suocero, ch'era assai ricco, fece lo stesso. Dopo di lui tutti i suoi amici, e finalmente tutti gli altri cittadini ne seguirono l'esempio, e tutto il paese fu diviso. Assegnò una porzione anche a ciascheduno di quelli ch'egli aveva esiliato, e promise di richiamarli quando fosse ristabilita la tranquillità. E dopo aver riempiuto il numero de' cittadini delle persone più oneste dei paesi circonvicini, fece un corpo di quattromila fanti, e insegnò loro a servirsi di picche a due mani invece di chiaverine, e a portare gli scudi con forti braccialetti, e non colle correggie, che attaccavansi colle fibbie.

Rivolse poscia tutti i suoi pensieri alla educazione de' fanciulli, e studiò di ristabilire la disciplina laconica: nel che gli fu di grande ajuto il filosofo Sfero. Gli esercizj ed i conviti ripigliarono ben presto, l'an-

tico lor ordine, e l'antica loro gravità, abbracciando di buon grado la maggior parte de' cittadini questa maniera di vivere saggia, nobile, e regolata; e gli altri, ch'erano in poco numero, vi si adattavano per necessità. Ma per addolcire il nome di monarca, e non ispaventare i cittadini, nominò suo fratello Euclida per suo compagno nel principato; e fu la prima volta, che gli Spartani ebbero due re insieme della stessa famiglia.

Cleomene accorgendosi che gli Achei ed Arato penserebbero indubitabilmente, ch' ei non oserebbe uscire dalla città, per la turbolenza e la confusione che vi avevano suscitato le novità da lui introdotte nel governo, stimò non esservi cosa a lui più gloriosa, nè più utile, che il far vedere ai suoi nimici la buona volontà delle truppe, e nel tempo stesso l'affetto de' suoi concittadini verso di lui, la sicurezza in cui era, e che i nuovi cangiamenti non avessero punto alienati gli animi. Si gettò dunque tosto sulle terre di Megalopoli, v' fece un grande saccheggiamento, e riportò un ricchissimo bottino. Al guasto delle terre aggiunse l'insulto, facendo celebrar giuochi, e rappresentare uno spettacolo per una intera giornata quasi sugli occhi de' nimici. Non ch'egli vi prendèsse alcun piacere per se medesimo, ma faceva vedere con questo tratto di sprezzo e di bravata quanto egli tenevasi sicuro di vincere.

Benchè allora fosse cosa ordinaria il ve-

dere in coda agli eserciti alcune truppe di commedianti, di buffoni, e di danzatrici, il suo campo era puro e netto da somiglianti dissolutezze. I giovani passavano la maggior parte del tempo in esercitarsi, e i vecchi in istruirli ed addestrarli. Facevano consistere i loro divertimenti in conversazioni oneste, dolci, e famigliari, ch'erano accompagnate da motti arguti e delicati, ma modesti e non mai mordaci, nè ingiuriosi. Tal era la legge stabilitavi dal saggio legislatore di Sparta per le conversazioni.

Cleomene stesso era come il maestro, che istruiva i suoi cittadini più coll'esempio, che co'discorsi, mostrando nella sua vita semplice, frugale, e in niun conto distinta dal più vile de'suoi sudditi, un modello sensibile di saggezza e temperanza: lo che l'ajutò sommamente ad eseguire le grandi cose che fece in Grecia. Imperciocchè quelli che a cagione de'loro affari portavansi alla corte degli altri re, non tanto ne ammiravano le ricchezze e la magnificenza, quanto detestavano l'orgoglio e l'alterigia, onde trattavano chi ad essi accostavasi. Non era tale la corte di Cleomene. Con un abito semplice e dozzinale, senza guardie e pressochè senza ufficiali, accogliendo tutti cortesemente, non rigettava giammai alcuno; e con questo contegno affabile e gentile facevasi generalmente stimare, amare, e rispettare. La sua mensa era parimente assai semplice, frugale, e veramente laconica. Non v'erano nè musiche, nè concerti, e

neppure erano desiderati. A tutto suppliva la sua conversazione. Egli condiva il pranzo, ora proponendo qualche curiosa ed utile quistione, or raccontando qualche storia piacevole accompagnata sempre da qualche arguzia spiritosa. Contava per poco merito, e per poca gloria d'un re il non sapersi affezionare gli uomini, se non coll'esca delle ricchezze e della mensa; mentre il cattivarli coll'attrattive del discorso, e colla dolcezza d'una conversazione condita di libertà e di sincerità, giudicava che fosse una qualità veramente regale.

Questo carattere soave ed affabile affezionava le truppe a Cleomene, riempivale di ardore pel suo servigio, e quindi rendevale in certo modo invincibili. Tolse molte piazze agli Achei (1), depredò le terre dei loro alleati, e si avanzò verso Ferea ad oggetto di dar loro battaglia, o di screditare Arato, come un codardo, che aveva fuggito il combattimento, e abbandonato tutto il loro paese alla preda. Essendosi dunque gli Achei messi in campagna con tutte le loro truppe, ed essendosi accampati nelle terre di Dima, Cleomene ve li seguì, e circondandoli, e sfidandoli ogni giorno con audacia, li costrinse a venir finalmente a battaglia, in cui riportò sopra di loro una strepitosa vittoria, perchè pose il loro esercito in fuga, uccise parecchi soldati, e fece gran numero di prigionieri.

---

(1) *An. M. 3776, av. G. C. 228.*

Perdite sì importanti abbatterono molto il coraggio degli Achei (*Plut. in Cleomen. p. 811 , et in Arato p. 1044*). Temevano tutto dal canto di Sparta, specialmente qualora si fosse fortificata col soccorso degli Etolj , come correva voce. Arato, che soleva essere capitano generale ogni due anni, quando venne il suo tempo , fu eletto, ma ricusò la carica , e in sua vece fu creato generale Timossene. Arato fu altamente disapprovato , e con ragione , per avere rimesso ad un altro il timone della sua nave in tempo di burrasca , in cui sarebbe stato conveniente ed anche glorioso il prenderlo pur colla forza , se alcuno vi si fosse opposto , come la storia ne porge parecchi esempi ; e ad altro non pensare, che a salvare lo stato , col pericolo eziandio della propria vita. Che s'ei disperava degli affari e delle forze degli Achei , doveva piuttosto cedere a Cleomene, ch' era greco, e re di Sparta , che chiamare in suo soccorso stranieri, e renderli , come ben presto vedremo, padroni del Peloponneso. Ma la gelosia soffoca qualunque saggia riflessione : dessa è un morbo, cui la sola ragione non risana.

Gli Achei ridotti agli estremi , specialmente dopo l' ultima battaglia , di cui ho favellato, mandarono ambasciatori a Cleomene per trattare di pace (1). Cleomene mostrò d'impor loro dapprima condizioni troppo dure : ma egli stesso mandò ambascia-

---

(1) *An. M. 3777 , av. G. C. 227.*

tori a suo nome per propor solamente che gli accordassero il generalato della lega degli Achei, che nel rimanente non vi sarebbe più alcuna differenza con essi, e renderebbe loro e i prigioni e le piazze. Gli Achei, dispostissimi ad accettare a tali condizioni la pace, pregarono Cleomene di portarsi a Lerno, dove tener dovevano un'assemblea generale per conchiudere il trattato. Egli erasi già posto in cammino per andarvi, quando un accidente improvviso frastornò l' abboccamento; e Arato procurò poscia d' impedire la conclusione del trattato. Ei credette, che avendo avuto nella lega degli Achei per trentatrè anni la principale autorità, fosse disdicevole che un giovane venisse a levargli tutta la gloria e il potere, e a mettersi in possesso d' un comando da lui acquistato, accresciuto, e conservato per sì lungo tempo. Quindi fece ogni sforzo possibile per impedire che gli Achei accettassero le condizioni loro proposte. Ma non essendo gli Achei del di lui sentimento, perchè erano del pari spaventati dall' ardire e dalla fortuna straordinaria di Cleomene, e d' altronde credendo giusto e ragionevole il progetto degli Spartani di rimettere il Peloponneso nello stato, in cui era anticamente, ricorse ad un mezzo che non conveniva ad alcun Greco, ma ch'era disonorevole per un uomo del suo carattere e del suo grado; cioè di chiamare Antigono re di Macedonia, e renderlo in conseguenza padrone della Grecia.

Egli non erasi dimenticato che Antigono aveva forti motivi di essere malcontento di lui, ma sapeva che i principi non hanno alcun amico, o nimico, misurando essi ogni cosa sull'utilità e sull' interesse (*Polyb. l. 2. p. 133-140*). Egli non voleva entrare a viso scoperto in questo negoziato, nè proporlo come da se, perchè, se riusciva male, tutto l'odio sarebbe caduto sopra di lui, e dall'altro canto era un palesare apertamente agli Achei, ch' egli disperava assolutamente dei loro affari, qualora proponesse che ricorressero al loro dichiarato nimico. Da scaltro ed esperto politico coperse i suoi fini, e andò per istrade occulte. La città di Megalopoli, come la più vicina a Sparta, era eziandio più esposta alle scorrerie del nimico, ed era assai annojata della guerra, tanto più che gli Achei, non essendo in istato di difendere se medesimi, non potevano sostenerla. Due cittadini di questa città, Nicofane e Cercida, che Arato avea sedotto, proposero nel consiglio della città di far domandare agli Achei la permissione d'implorare il soccorso di Antigono: lo che fu tosto conchiuso, e ne fu loro accordata la permissione. Questi due medesimi cittadini furono deputati per farne al re la proposizione. Arato avevali già bene istruiti. Nell' udienza ch' ebbero da Antigono, dopo aver leggermente toccato ciò che spettava alla loro città, insistettero gagliardemente, secondo le ricevute istruzioni, sopra l'estre-

mo pericolo che correrebbe lo stesso re, quando avesse luogo l'alleanza, di cui parlavasi tra gli Etolj e Cleomene. Gli rappresentarono che se le loro forze unite avessero contra gli Achei quell'esito che ne attendevano, Cleomene pieno di ambizione non si contenterebbe senza dubbio della sola conquista del Peloponneso; esser cosa chiara, che questo principe aspirava all'impero di tutta la Grecia, ma che non poteva giugnervi senza rovinare totalmente l'autorità de' Macedoni. Soggiunsero che, qualora gli Etolj non si unissero a Cleomene, gli Achei potrebbero sostenersi da se soli, senza importunare il re per domandargli soccorso; ma che se la fortuna fosse loro poco propizia, e se si facesse l'unione de' due popoli, lo pregavano a non mirare con occhio indifferente la rovina dei Peloponnesiaci, che potrebbe avere anche per lui conseguenze funeste. Nè mancarono di accennare, che Arato entrerebbe in tutti i suoi disegni, e che gli darebbe a suo tempo pegni sicuri della sua fedeltà e della sua buona intenzione.

Antigono approvò tutte le ragioni dei deputati, e colse di buon grado e con piacere la congiuntura d'ingerirsi negli affari della Grecia. Si sarà osservato che era sempre stata politica de' successori d'Alessandro dichiarandosi re, il cangiare tutto il governo in monarchia. Essi avevano un interesse particolare di opporsi a tutti gli stati che serbavano qualche inclinazione pella li-

bertà e pel governo popolare; e dovunque non potevano estinguerlo interamente, cercavano almeno d' indebolirlo, e di renderlo inetto ad ogni grande intrapresa, seminando la dissensione tra le repubbliche ed i popoli liberi, e compromettendo gli uni contra gli altri per diventar loro necessarj, ed impedire che riunendosi non iscotessero il giogo de' Macedoni. Polibio (*l. 2. p. 131*), parlando d' uno di que' principi, indica in chiari termini ch' ei pagava grosse pensioni a diversi tiranni della Grecia, i quali erano nimici dichiarati della libertà.

Non è dunque da meravigliarsi che Antigono si prestasse tanto facilmente alla preghiera ed alle domande dei Megalopolitani. Egli scrisse loro una lettera cortesissima, nella quale prometteva di soccorrerli, purchè gli Achei vi acconsentissero. Gli abitanti di Megalopoli, allettati dall'esito felice del loro maneggio, mandarono incontanente i due stessi deputati all' assemblea generale degli Achei, per dar loro ragguaglio della buona disposizione di Antigono, e per sollecitarli a chiamarlo quanto prima, onde mettere i loro interessi nelle sue mani. Arato compiacevasi di avere sì felicemente condotto il suo progetto, e di vedere che Antigono non pareva mal intenzionato verso di lui, com'egli aveva motivo di temere. Desiderava internamente di non aver bisogno del suo soccorso; ma se la necessità l' astrigneva a ricorrere a lui, non voleva che si potesse attribuirgli questa risoluzione, ma che sem-

brasse venire dagli Achei stessi, senzach'egli vi avesse avuto parte alcuna.

Quando i deputati di Megalopoli giunsero all'assemblea, lessero la lettera di Antigono, e rendendo conto della maniera cortese, onde avevali ricevuti, de'contrassegni di stima ed affetto che aveva mostrato verso gli Achei, e delle offerte vantaggiose che aveva lor fatte, finirono col chiedere a nome della loro città, che gli Achei si compiacessero d'invitare Antigono a venire quanto prima nella loro assemblea, e parve che ognuno inclinasse a tale sentimento. Arato allora si alzò, e imprese a parlare. Dopo avere grandemente decantata la buona volontà del re, e lodato il sentimento dell'assemblea, rappresentò non esservi peranche motivi gagliardi di prendersi tanta fretta: che il decoro della repubblica esigeva che si procurasse di sostenere e di terminare senza l'altrui soccorso le sue guerre; che se per qualche sinistro accidente ella fosse incapace di ciò fare, sarebbe allora il tempo di ricorrere a'suoi amici. Fu generalmente approvata questa opinione, e fu stabilito che gli Achei impiegassero le loro forze per sostenere la guerra presente.

Essa riuscì loro assai sinistramente (1). Cleomene s'impadronì di parecchie città del Peloponneso (2), delle quali Argo era la più

(1) *An. M. 3778, av. G. C. 226.*
(2) *Cafia, Pellene, Fenea, Flionte, Cleone, Epidauro, Erminicne, Trezene.*

considerabile, e finalmente s'impadronì anche di Corinto, ma non della cittadella (*Plut. in Cleomen. p. 814. 815. Id. in Arato p. 1047.*) Allora non vi fu più motivo di tener consulta nel consiglio degli Achei. Antigono fu chiamato (1), e fu stabilitó di dargli la cittadella di Corinto, senza di che non si sarebbe mai impegnato nella spedizione, perchè eragli necessaria una piazza di sicurezza, e non ve n'era alcuna che gli convenisse più di questa, sì a cagione del suo felice sito tra i due mari, come per le fortificazioni che la rendevano quasi inespugnabile. Arato mandò cogli altri ostaggi anche suo figliuolo ad Antigono. Questo principe senza frapporre indugio si avanzò a grandi giornate col suo esercito, ch'era di ventimila fanti, e di mille quattrocento cavalli. Arato co'primi uffiziali della lega andò per mare incontro ad Antigono sino alla città di Pega, senza saputa de'nimici. Antigono, quando fu avvertito ch'egli arrivava in persona, si avanzò, e gli rendette tutti gli onori possibili, come capitano di grado e merito distinto.

Cleomene non giudicò ben fatto di fermarsi a difendere il passo dell'istmo, e credette che fosse più espediente fortificare con buone trincee è con grosse mura i passi dei monti Oniani (2), e molestare i nimici

(1) *An. M. 3779, av. G. C. 225.*
(2) *Montagne che si estendevano dalle rupi scironie sul cammino dell'Attica sino alla Beozia e al monte Citerone.* Strab. l. 8.

con frequenti attacchi, che il venire a battaglia con truppe sì esercitate e agguerrite. Con tale condotta ridusse Antigono in grande angustia, perchè non aveva fatto copiosa provisione di viveri, e non era facile sforzare quei passi difesi da Cleomene. In tale imbarazzo Antigono non trovò altro espediente, che portarsi al promontorio di Erea, e far passare di là il suo esercito per mare a Sicione, lo che esigeva molto tempo, e grandi non meno che difficili apprestamenti.

Mentr'era così perplesso (1) arrivarono la sera per mare da Argo alcuni amici di Arato ad avvisarlo che gli Argivi eransi ribellati contra Cleomene, e che già assediavano la cittadella. Arato, prendendo da Antigono mille e cinquecento soldati, si portò per mare in Epidauro. Cleomene, ricevute queste notizie verso le nove o dieci ore della sera, mandò tosto Megistone con duemila soldati verso Argo in soccorso de' suoi. Egli intanto stette osservando le mosse di Antigono, e assicurò i Corintj, facendo loro intendere che in Argo era accaduta qualche leggiera turbolenza cagionata da pochi sediziosi, che sarebbero domati senza stento. Ma dopochè Megistone entrato in Argo fu ucciso combattendo, e dopochè la guarnigione spartana non potendo più resistere gli mandò diversi corrieri per chiedergli pronto soccorso, allora

(1) *An. M. 3780, av. G. C. 224.*

temendo che i nimici rendendosi padroni di Argo, e chiudendogli i passi, saccheggiassero la Laconia senza pericolo, ed assediassero Sparta medesima, che avrebbero trovato vuota e senza difesa, levò le tende, e partì con tutto l'esercito da Corinto.

Tostochè egli se ne allontanò, entrovvi Antigono, e vi pose un forte presidio. Cleomene giunse in Argo primachè vi fosse alcun sospetto del suo arrivo, s'impadronì per iscalata di qualche quartiere, e pose tosto in fuga alcune truppe de'nimici. Ma essendovi entrato dall'una parte Arato, ed essendo comparso dall'altra il re Antigono con tutte le sue forze, Cleomene si ritirò in Mantinea.

Mentr'era in cammino ricevette la sera stessa a Tegea i corrieri di Sparta, che gli recavano una nuova, la quale non gli riuscì meno sensibile che tutte le altre disavventure. Gli annunziarono la morte di sua moglie Agiati, dalla quale non poteva starsi lontano una intera campagna, anche in tempo delle sue più fortunate spedizioni, ma andava sovente in Isparta a visitarla a cagione dell'amore e della stima che le portava. All'albeggiare del seguente giorno prese il cammino di Sparta, dove per tempo, e dopo aver dati alcuni momenti al suo dolore nella propria casa colla madre e co' figliuoli, ripigliò incontanente la cura dei pubblici affari.

In quel tempo Tolomeo, che promettevagli ogni soccorso, mandò a chiedergli per

ostaggi la madre e i figliuoli. Cleomene stette qualche tempo senza aver coraggio di dichiarare a sua madre questa domanda del re di Egitto; ed essendo andato sovente per parlarnele, quand'era per aprire la bocca non poteva risolversi, e taceva. La madre vedendo il di lui imbarazzo entrò in qualche sospetto: perchè le madri sono di acuta vista sopra i loro figliuoli. Ella domandò a quelli che avevano con lui più intima confidenza, se suo figliuolo bramasse da lei qualche cosa, ch'ei non ardisse di chiedere. Finalmente essendosi Cleomene fatto coraggio, e avendole detta la cosa, com'era, ella si pose a ridere. *È dunque questo*, gli disse, *ciò che non ardivi scoprirmi? E perchè non imbarcarmi piuttosto in una nave, e non mandarmi senza differire dovunque credi che il mio corpo possa essere utile a Sparta, primachè la vecchiezza lo distrugga, e lo consumi nell'inazione e nel languore?* Allestita ogni cosa pel viaggio, Cratesiclea (tal era il nome della madre di Cleomene) quando fu per salire la nave, trasse suo figliuolo in disparte, e lo condusse solo nel tempio di Nettuno. Colà lo tenne lungamente abbracciato; e baciandolo teneramente col volto bagnato di lagrime, gli raccomandò la libertà e l'onore della sua patria. Veggendolo tanto commosso e intenerito, che struggevasi in lagrime: *Andiamo*, gli disse, *re di Sparta, rasciughiamo le nostre lagrime, acciocchè nell'uscire dal tempio niuno ti vegga piagnere, o far cosa indegna di Spar-*

ta. Imperciocchè ciò solo è in nostro potere, e gli avvenimenti sono nelle mani degli Dei. Dopo aver così parlato, si rasciugò il volto, e s'avviò alla nave tenendo per mano suo nipote, e comandò al piloto, che partisse senza dilazione. Arrivando in Egitto, ella intese che Tolomeo riceveva gli ambasciatori di Antigono, e che ne ascoltava le proposizioni, e dall'altro lato ebbe novella che suo figliuolo Cleomene sollecitato dagli Achei a conchiudere con essi un trattato, non osava terminare questa guerra senza il consenso di Tolomeo a cagione di sua madre, ch'era in suo potere. Ella gli fece intendere che facesse arditamente e senza esitanza tutto ciò che gli sembrasse utile e glorioso per Isparta, e che non temesse Tolomeo per una vecchia, e per un fanciullo. Ecco i sentimenti, dei quali vantavansi le stesse donne in Isparta.

Intanto essendosi Antigono renduto padrone di Tegea, di Mantinea, di Orcomene, e di molte altre città, Cleomene ridotto a difendere la sola Laconia, dichiarò liberi tutti gl'Iloti, che furono in istato di dar cinque mine, cioè dugencinquanta lire (1). Da questa contribuzione raccolse cinquecento talenti (cinquecentomila scudi), e armò nella Macedonia duemila di questi Iloti per opporgli al corpo de' Leucaspidi di Antigono. Eseguì poscia un'impresa che certamente non se l'avrebbe immaginata chicchessia. La città

---

(1) *An. M. 3781, av. G. C. 223.*

di Megalopoli era in quel tempo considerabilissima, e non la cedeva a Sparta medesima nè in grandezza, nè in potere. Egli pensò di sforzare la piazza, e di prenderla al primo assalto. Antigono aveva mandato la maggior parte delle sue truppe ai quartieri d'inverno nella Macedonia, ed era restato in Egio nell'assemblea degli Achei, per prendere ivi con essi le sue misure per la prossima campagna. Cleomene supponeva, e non senza fondamento, che la guarnigione della città non fosse forte abbastanza da resistere contra le sue guardie; non temendo alcun insulto da un nimico sì debole, e che per poca diligenza che usasse, renderebbe Antigono, che n'era attualmente lontano tre giornate di cammino, inetto a soccorrerla. La cosa accadde come se l'era ideata. Essendo arrivato di notte, scalò le mura, e si fece padrone della città pressochè senza resistenza (1). La maggior parte degli abitanti si ritirarono in Messene colle mogli e coi figliuoli, primachè alcuno si pensasse d'inseguirli. Antigono seppe questo accidente, quando non era più possibile recarvi rimedio (*Polyb. l. 2. p. 149. Plut. in Cleomen. p. 815-817. et in Arat. p. 1048*). Cleomene con una generosità che ha pochi esempj, mandò un araldo a Messene per dichiarare a'Megalopolitani, ch'egli restituirebbe

---

(1) Nell'impresa fu scortato da alcuni Messenj, che essendo stati scacciati dalla patria loro si erano ricoverati in Megalopoli. (*N. E.*)

loro la città con patto che rinunziassero alla lega degli Achei, e divenissero amici e confederati di Sparta.

Comunque fosse vantaggiosa l'offerta, non poterono risolversi ad accettarla, volendo piuttosto essere privati delle terre, de' sepolcri dei loro padri, de' tempj, in una parola, di tutte le cose più care e più preziose, che violare la fede giurata a' loro alleati. Il famoso Filopemene, di cui parleremo in progresso, trovavasi allora in Messene, e contribuì non poco a far che prendessero sì generosa risoluzione. Chi crederebbe mai di trovare tale grandezza d'animo e tal nobiltà di sentimenti nella feccia della Grecia? Imperciocchè si può chiamar con tal nome il tempo, di cui parliamo, paragonandolo con que' felici secoli della Grecia unita e trionfante, in cui lo splendore delle sue vittorie era offuscato da quello delle sue virtù.

Il rifiuto de' Megalopolitani pose Cleomene in furore. Sino al momento della risposta, non che toccar la città, avevala conservata con tanta cura, che alcun soldato non aveva ardito di farvi il menomo disordine. Ma si lasciò allora trasportare da tale sdegno, che abbandonolla al bottino, ne mandò a Sparta le statue e le pitture, e dopo aver distrutto e spianato la maggior parte delle mura e de' quartieri più forti, se ne ritornò in Isparta colle sue truppe. La desolazione di questa città cagionò un estremo dolore agli Achei, i quali accusavano se stessi come di grave delitto, per non aver potuto soccorrere sì

fedeli alleati. Riconobbero ben presto, che chiamando Antigono s'erano dati in balìa ad un padrone imperioso, che faceva comprar loro a prezzo della libertà il soccorso che ad essi porgeva. Fece loro passare un decreto, il quale diceva che non si scriverebbe ad alcun re, nè si manderebbe alcuna ambasceria senza la di lui permissione. Li costrinse a mantenere e stipendiare la guarnigione ch'ei teneva nella cittadella di Corinto, cioè a pagare eglino stessi i lor proprj legami, giacchè questa cittadella tenevali in freno. Eglino si abbandonarono sì vilmente alla schiavitù, che giunsero fino a far sagrifizj, libamenti, e giuochi in onore di Antigono. Non si ebbe alcun riguardo nemmen per Arato. Antigono rialzò in Argo tutte le statue de' tiranni atterrate da Arato, ed abbattè quelle ch'erano state erette a coloro che avevano sorpreso la cittadella di Corinto: trattane una sola, ch'era dello stesso Arato; e per quanto questi supplicasse il re, non potè giammai piegarlo. Ei vedeva con estremo dolore tutto ciò che avveniva, ma non era più padrone, e pagava la giusta pena di averne dato uno alla sua patria, e a se medesimo. Dopochè Antigono prese Mantinea, e con barbara crudeltà ne uccise, o vendè tutti i cittadini, abbandonò la città agli Argivi per ripopolarla, e diede questa commessione ad Arato, che fu sì vile, che diede alla città (1) novellamente ripopolata

(1) *Angonia.*

il nome di colui, che se n'era mostrato il più crudele nimico. Funesto, ma salutare esempio, il quale mostra che qualora si è introdotto lo spirito di schiavitù, si vede l'uomo ogni giorno sforzato a discendere più a basso, senza saper dove fermarsi.

È un delitto da non perdonarsi ad Arato, e che non può essere espiato da qualsivoglia altra buona qualità o gloriosa azione, l'aver procurato egli stesso di mettere la sua repubblica in ferri, per gelosia di Cleomene suo rivale, di cui soffrir non potè la gloria e la superiorità, derivante dal felice successo delle sue arme. Perchè finalmente, dice Plutarco, qual cosa domandava Cleomene agli Achei per conceder loro la pace, se non di essere eletto lor generale? Ora, continua Plutarco, se era necessario scegliere tra Cleomene ed Antigono, cioè tra un greco ed un barbaro (perchè i Macedoni erano considerati e trattati come barbari) padrone per padrone, l'infimo cittadino di Sparta non era forse da anteporsi al primo de' Macedoni, almeno presso quelli che tengono in conto l'onore e' la nobiltà de' Greci? La gelosia soffocò tutti questi sentimenti in Arato: tanto è difficile il mirare con occhio tranquillo un merito superiore!

Per non mostrare di cedere a Cleomene, e per non acconsentire che un discendente di Ercole, un re di Sparta, e un re che aveva di fresco ristabilita l'antica disciplina, portasse tra' suoi titoli quello di capitano generale degli Achei, chiamò uno stra-

niero, di cui erasi una volta dichiarato nimico mortale; riempì il Peloponneso di quei medesimi Macedoni, che gloriavasi di avere scacciati nella sua giovinezza; si gettò ai loro piedi, e con lui tutta l'Acaja, per eseguire gli ordini de' loro satrapi, finalmente divenuto, di libero che era, un servile adulatore, offre sacrifizj ad Antigono, e comparendo alla testa d'una processione coronato di fiori, canta inni in di lui onore, trattando qual dio un uomo non solamente mortale, ma che portava la morte nel seno, e che già s'imputridiva, essendo vicino a perire di tisichezza. Nondimeno Arato aveva d'altronde merito sommo, ed erasi mostrato grande, e degnissimo della Grecia. In ciò si riconosce, dice Plutarco, un deplorabile effetto dell'umana fragilità, che con tante rare ed eccellenti doti non può formare il modello d'una virtù affatto irreprensibile.

Abbiamo già osservato che Antigono aveva mandate le sue truppe nella Macedonia a svernare (*Plut. in Cleomen. p. 816.*). Venuta la primavera, Cleomene si accinse ad una impresa piena di temerità e di follia per giudizio del volgo, ma, dice Polibio (*l. 2. p. 149*) buon giudice in queste materie, ben intesa, e piena di saggezza. Sapendo che i Macedoni erano dispersi nei loro quartieri, e che Antigono passava il verno in Argo co'suoi amici, e non aveva seco se non un piccolo numero di soldati stranieri, fece una irruzione nelle terre di

Argo per depredarle. Egli pensava che o Antigono, se stimolato dalla vergogna venisse a battaglia, sarebbe certamente vinto, o che se ricusasse di combattere, perderebbe la sua riputazione presso gli Achei, e all' opposto le truppe spartane diverrebbero più orgogliose ed ardite, lo che appunto addivenne. Imperciocchè siccome dava il guasto a tutto il paese, gli Argivi annojati, perdendo la pazienza, si adunavano alla porta del re con lamenti e con mormorio, sollecitandolo o a combattere, o a cedere il comando a' più valorosi di lui. Ma Antigono da saggio e prudente capitano, persuaso che la vergogna consistesse non nel sentirsi ingiuriare, ma nell' esporsi temerariamente e senza ragione, e nell' abbandonare il partito più sicuro per mettersi in mano del caso, ricusò di uscire, e stette fermo nella sua prima risoluzione di non combattere. Cleomene menò dunque le sue truppe sino appiè delle mura di Argo, e dopo avere impunemente, e senza alcun timore saccheggiata tutta la pianura, ripigliò il cammino di Sparta. Questa spedizione gli fece sommo onore, e forzò i suoi nimici a confessare che Cleomene era un eccellente comandante, degno e capace di condurre gli affari più rilevanti e più difficili. Difatto l' aver resistito colle forze d'una sola città a tutta la potenza dei Macedoni, a tutto il Peloponneso, malgrado le somme immense che erano somministrate loro dal re, e oltre al conservare la Laconia, in-

tatta e libera da ogn' insulto, l'essere entrato nelle terre de' nimici, l' averle saccheggiate, e l'aver prese loro sì importanti città, non è certamente l'effetto d'una mediocre abilità nell' arte militare, nè d' una comune magnanimità. Ma una disgrazia gl'impedì il ristabilire Sparta nell' antico suo potere, come vedremo in progresso.

Paragrafo Quinto

Celebre battaglia di Sclasia vinta da Antigono contra Cleomene, il quale perciò si ritira in Egitto. Antigono si rende padrone di Sparta, e la tratta con bontà. Morte di questo principe, a cui succede Filippo figlio di Demetrio. Morte di Tolomeo Evergete, a cui succede Tolomeo Filopatore. Gran tremuoto in Rodi. Magnifica generosità dei principi e delle città per compensarla delle perdite che avea sofferte. Sorte del famoso colosso.

Venuta la state, i Macedoni e gli Achei uscirono dai loro quartieri (1), e Antigono si pose alla testa dell' esercito, e si avanzò verso la Laconia (*Polyb. l. 2, p. 150-154. Plut. in Cleomen. p. 818. et in Philop. p. 358*). Le sue truppe ascendevano a ventottomila fanti, e a mille dugento cavalli. Quelle di Cleomene erano in tutto ventimila. Aspettandosi già questa irruzione, egli ave

(1) *An. M. 3781, av. G. C. 223.*

va fortificati tutti i passi con corpi staccati, con fossi, e tronchi di alberi, ed erasi accampato a Selasia. Egli congHietturava, fondato sopra buone ragioni, che da quella parte i nimici tentato avrebbero di entrare nel paese; nel che non s'ingannò. Due monti formano questo stretto: l'uno appellasi Eva, l'altro Olimpo. Tra essi scorre il fiume Eno, e sulla sponda v'è la strada che conduce a Sparta. Cleomene, avendo fatta appiè di que' monti una forte trincea, pose sul monte Eva suo fratello Euclida alla testa degli alleati, ed egli si mise sul monte Olimpo cogli Spartani e cogli stranieri. Al piano lungo il fiume alle due rive distribuì un corpo di cavalleria, con parte delle truppe straniere. Antigono vide al suo arrivo, che tutti i passi erano fortificati, e che Cleomene nel prendere i posti nulla aveva trascurato per rendersi egualmente atto e ad assalire, e a difendersi; e che finalmente la disposizione del suo campo era vantaggiosa, quanto n'era difficile l'accesso. Tutte queste cose gli fecero perdere la voglia di tentare un attacco, e di venire sì presto alle mani. Egli accampò in poca distanza, e si fece scudo con un piccolo fiume (1). Stette ivi per alcuni giorni a riconoscere la situazione dei diversi posti, e le disposizioni dei popoli componenti l'esercito ostile. Talvolta faceva sembiante di aver certi disegni, e teneva

(1) *Il Gorgilo.*

sospesi i nimici sopra quanto imprendeva. Ma eglino stavano dappertutto in guardia, ed erano da ogni lato fuori di pericolo. Finalmente e l' uno e l'altro risolvono di venire ad una battaglia decisiva.

Non si comprende, come Cleomene, ch'era in un sito vantaggioso, inferiore d'un terzo ai nimici nel numero delle truppe, avendo dietro a se una libera comunicazione con Isparta, la quale poteva mandargli viveri, si determinasse senza necessità a dare una battaglia, che doveva decidere della sorte di Sparta. Ma sembra che Polibio ne accenni la cagione. Egli osserva che Tolomeo aveva fatto dire a Cleomene, che non gli manderebbe più soccorso di denaro, e che lo aveva efficacemente esortato ad accomodarsi con Antigono. Ora Cleomene non aveva più alcun capitale per questa guerra. Era debitore di molte paghe alle truppe straniere, e aveva grave difficoltà a mantenere le sue proprie. Questo senza dubbio fu il motivo che lo stimolò a combattere.

Dato dall'una parte e dall'altra il segno, Antigono fecé andare contra quelli ch'erano sul monte Eva, i Macedoni e gl'Illirj mescolati alternativamente per battaglioni. La seconda linea era di Acarnani, e Cretesi. Dietro ad essi v'erano duemila Achei, che formavano come un corpo di riserva. Schierò la cavalleria sulla riva per opporla alla cavalleria nimica, e fecela sostenere da mille pedoni achei, e da altrettanti megalopolitani. Egli poi prendendo gli stranieri leg-

germente armati, e i Macedoni, andò verso il monte Olimpo per attaccare Cleomene. Gli stranieri erano nella prima linea. Dietro ad essi la falange macedone divisa in due, una parte sopra l'altra, perchè il terreno non permettevale di dilatarsi con maggior fronte. La zuffa cominciò sul monte Eva. Gli armati alla leggiera, che dapprincipio erano stati destinati per coprire e sostenere la cavalleria di Cleomene, veggendo che le coorti degli Achei erano senza retroguardia, le assalirono in coda. Quelli che si sforzavano di guadagnare le falde del monte si videro allora molto alle strette, e in un grave pericolo, minacciati nello stesso tempo di fronte da Euclida, ch'era nella parte superiore, e caricati in coda dagli stranieri, dai quali erano furiosamente battuti. Filopemene era co' suoi cittadini nella cavalleria di Antigono, sostenuta dagl'Illirj. Eglino avevano ordine di restare nel loro posto senza muoversi, finchè fosse loro dato un certo segno. Filopemene vedeva che non era difficile l'andare contro di questa infanteria leggiera, e rovesciarla, e che quello era il tempo di farlo. Ei disse tosto la sua opinione agli uffiziali del re, che comandavano la cavalleria. Ma questi neppur si degnarono di ascoltarlo, perchè non aveva mai comandato, ed era assai giovane, e lo trattarono da visionario. Egli non si raffreddò, e solo co' suoi cittadini andò ad attaccare questa infanteria, e la fece piegare, la pose in fuga, e ne fece gran macello. Quindi i

Macedoni e gl'Illirj, liberati da questo impedimento, salirono arditamente e con franchezza. Euclida doveva combattere contra una falange, tutta la cui forza consisteva nella stretta unione delle sue parti, nell'impeto eguale delle sue picche intrecciate e moltiplicate, nell'urto uniforme di questo corpo massiccio, che col suo peso rovescia ed opprime tutto ciò che gli si oppone all'incontro. Per prevenire l'inconveniente, un esperto capitano sarebbe disceso colle sue truppe meno pesanti e più sciolte, assai di lontano dinanzi a questa falange. Egli l'avrebbe attaccata quand'ella cominciava a salire, e l'avrebbe travagliata da tutte parti; e ajutato dalle ineguaglianze del monte, e dalla difficoltà di salirvi così alla scoperta, avrebbe tentato di metterla in rotta da qualche lato, e aprirsi un sentiero, per imbrogliarne i passi, confonderne le file, romperne l'ordine di battaglia; e nel tempo stesso avrebbe appoco appoco rinculato, e riacquistato l'alto del monte a misura che la falange avanzava. Dopo averle fatto perdere in tal guisa l'unico vantaggio ch'ella aspettava dalla qualità delle sue armi, e dalla disposizione delle sue truppe, profittando della comodità del posto che occupava, avrebbela agevolmente messa in fuga. Ma egli all'opposto, lusingandosi che non potesse mancargli la vittoria, e credendo di non poter lasciar salire troppo all'alto i nimici, affine di farli poscia fuggire per una discesa ripida e dirupata, se ne stette sulla

cima. Ma non essendosi riserbato tanto spazio per fare un giro all'indietro, e per iscansare l'urto formidabile della falange, che scagliavasi contro di lui in buon ordine, egli si vide così angustiato, che gli fu forza combattere sulla vetta del monte. Le sue truppe non sostennero a lungo il peso dell'armatura, e dell'ordine di battaglia della infanteria illirica, ch'erasi tosto ben disposta sullà altezza, e messasi in istato di combattere; ed Euclida, che non aveva terreno nè per rinculare, nè per cangiar posto, fu ben presto rovesciato. Intanto la cavalleria era alle mani. Quella degli Achei battevasi con energia, e principalmente Filopemene, chè questa battaglia doveva decidere della libertà della loro repubblica. Egli combattendo a piedi, giacchè eragli stato ucciso sotto il cavallo, ricevette un gran colpo nelle coscie, ma la ferita non fu mortale, nè di conseguenza.

Al monte Olimpo i due re fecero cominciare la battaglia alle truppe leggermente armate, e alle straniere, di cui ciascheduno di essi ne aveva intorno a cinquemila. Succedendo la battaglia sotto gli occhi de' due re, queste truppe vi si segnalarono. Battevansi con estremo vigore, uomo contra uomo, corpo contra corpo, e fila contra fila. Cleomene veggendo suo fratello messo in fuga, e che la cavalleria, la qual era nella pianura, cominciava a piegare, temette che non si scagliasse il nimico esercito contro di lui da tutte le parti; quindi giudicò oppor-

tuno di rovesciare tutte le trincee del suo campo, e farne uscire da un lato tutte le truppe della fronte. Avendo le trombe dato il segno a' soldati leggermente armati, che si ritirassero dallo spazio che v'era tra' due campi, le falangi si avvicinano dall'una parte e dall'altra cangiando di mano le loro picche, e cominciano a dar la carica. L'azione fu viva. Ora i Macedoni piegavano oppressi dal valore degli Spartani, ora questi erano rispinti dall'impeto della falange macedone. Finalmente le truppe di Antigono avanzandosi colle picche strette ed abbassate, e piombando addosso agli Spartani con quella violenza che può avere la forza della falange doppia, gli scacciarono dalle loro trincee. La rotta fu universale. Una gran parte degli Spartani rimasero uccisi sul campo; gli altri presero con gran disordine la fuga. Intorno a Cleomene restarono alcuni cavalieri, co' quali ritirossi in Isparta. Plutarco dice che in questa battaglia perirono pressochè tutte le truppe straniere, e che di seimila Spartani se ne salvarono solamente dugento.

Si può dire che Antigono in un certo senso fu debitore di questa vittoria al coraggio e alla prudenza del giovine Filopemene. La risoluzione ardita, ch'ei prese di attaccare la infanteria leggera de' nimici, cagionò la rotta dell'ala comandata da Euclida, e questa si trasse dietro la sconfitta di tutto l'esercito. Questa azione intrapresa da un semplice capitano di cavalleria, non solamente

senza ordine, ma contra il sentimento degli uffiziali, sembra contraria alle regole. Ma ve n'è una superiore a tutte, che è la salute dell'esercito. Se il generale fosse stato presente, avrebbe egli stesso comandato questa mossa. Un momento di dilazione poteva farne mancar l'esito. Infatti Antigono stesso approvò quest'azione. Imperciocchè dopo la battaglia, facendo sembiante di essere sdegnato, domandò ad Alessandro, che comandava la sua cavalleria, perchè avesse data la carica prima del segno, contra il suo ordine? Avendogli risposto Alessandro, che non egli, ma un giovane uffiziale di Megalopoli aveva cominciato contra i suoi ordini, Antigono gli disse: « Questo giova» ne, cogliendo l'occasione, si è condotto » da gran capitano; e tu ti sei condotto da » giovane » (1).

Sparta in questo disastro fece comparire quell'antica costanza, e quell'antico coraggio, che sembrano avere un po' di ferocia, e che in tutti i tempi hanno contraddistinto i suoi cittadini. Nessuna moglie pianse la morte del marito. I vecchi lodavano la morte de' figliuoli, e i figliuoli si rallegravano dei loro padri morti in battaglia. Tutti piagnevano la lor propria sorte di non aver potuto sagrificare la vita alla libertà della patria. Aprivano le lor case a quelli che ri-

(1) Un pari arbitrio di eguale, se non più felice riuscita, fu in vece punito da Manlio nel proprio figlio con pena capitale. (*N. E.*)

tornavano dall'esercito carichi di ferite, e ne prendevano cura particolare, somministrando loro amorosamente tutto il bisognevole. Non vi fu nella città alcuna turbolenza, nè alcuna confusione. Ognuno era occupato in piagnere le pubbliche, anzichè le sue private disgrazie.

Cleomene arrivato in Isparta consigliò ai suoi concittadini di ricevere Antigono, e disse loro, che in qualunque stato ei si trovasse, quando potesse fare qualche cosa che fosse utile a Sparta, la farebbe con sommo piacere. Entrato poscia nella sua casa non volle nè bere, comunque avesse gran sete, nè sedere comunque fosse assai stanco, ma appoggiando armato su di una colonna il capo sopra il gomito, dopo aver riandati per qualche tempo col pensiere i diversi partiti che poteva prendere, uscì ad un tratto, e andò co' suoi amici al porto di Gizio, ed imbarcatosi sopra alcuni vascelli, che aveva fatti preparare, fece vela verso l'Egitto.

Avendogli uno Spartano rappresentati vivamente gli effetti funesti del viaggio che meditava in Egitto, e il disonore che sarebbe per un re di Sparta l'andare a strisciarsi vilmente innanzi ad un principe straniero, esortollo efficacemente a prevenire questi giusti rimproveri con una morte volontaria e gloriosa, e a giustificarsi con ciò presso quelli che erano morti ne' campi di Selasia per la libertà di Sparta. « Tu t'inganni, gli rispose Cleomene, in credere che

« sia fortezza e coraggio l'affrontare la morte
» pel timore d'un falso disonore, o pel
» desiderio d'una vana lode; di piuttosto.
« che è debolezza e viltà. Bisogna che la
» morte, che si sceglie, non sia la fuga
» d'un'azione, ma un'azione (1); non es-
» sendovi cosa più vergognosa, che il non-
» vivere, e il non morire che per se stesso.
» Quanto a me, procuro di essere utile alla
» mia patria sino all'ultimo respiro. Quan-
» do ci mancherà questa speranza, allora
» ci sarà facile morire, se ne abbiam tanta
» voglia.

Appena Cleomene era partito (2) che Antigono arrivò in Isparta, e se ne rendette padrone. La trattò non da vincitore, ma da amico, dichiarando che aveva mosso la guerra non agli Spartani, ma a Cleomene, la cui fuga aveva soddisfatto e disarmato il suo sdegno (*Plut. in Cleom. p. 819. Polyb. l. 2, p. 155. Justin. l. 28, c. 4*). Aggiunse che sarebbe cosa gloriosa pel suo nome, che si dicesse dalla posterità, che Sparta era stata salvata dal principe, il qual solo aveva avuta la fortuna di prenderla. Egli intendeva di aver salvata Sparta abolendo tutto ciò che lo zelo di Cleomene fatto aveva pel ristabilimento dell'antiche leggi di Licurgo; lo che ne cagionò la ro-

---

(1) *Gli antichi sostenevano che la morte degli uomini di stato non doveva essere inutile alla repubblica, nè oziosa, ma una conseguenza del loro ministero, ed una delle loro azioni più importanti.* Plut. in Lycurg. p. 57.

(2) *An. M. 3781, av. G. C. 223.*

vina. Sparta perdette ogni cosa colla sconfitta e colla partenza sforzata di Cleomene. Una giornata rovinò que' felici principj di potere e di gloria, e le tolse eziandio la speranza di poter mai ristabilirsi nell' antico splendore, e nella primiera autorità, che sussistere non potevano, dacchè le veniva interdetto l' uso degli antichi costumi, e delle sue leggi, che n' erano state il fondamento. La corruttela ripigliò il suo corso, e fortificossi vie maggiormente sino alla sua intera decadenza, che non tardò guari a succedere. Si può dire che le mire e l'imprese ardite di Cleomene furono gli ultimi sforzi d' una libertà moribonda.

Tre giorni dopo che Antigono era entrato in Isparta, ne partì sulla notizia che si era accesa la guerra nella Macedonia, e che i barbari facevano un guasto orribile in tutto il paese. Se questa nuova fosse arrivata tre giorni prima, Cleomene sarebbesi salvato. Antigono era già assalito da grave malattia, che degenerò finalmente in tisichezza totale con un catarro generale in tutto il corpo, che due o tre anni dopo gli tolse la vita. Non si lasciò nondimeno abbattere dal male, e trovò ancora in se forze tali, da provedere alle nuove battaglie nel suo proprio regno. Dicesi che dopo la vittoria, ch' ei riportò sopra gl' Illirj, trasportato dal giubilo ripetesse più volte: *o bella e felice giornata!* e che dicesse queste parole con sì grande sforzo, che gli si ruppe una vena, e perdette molto sangue;

Questo sintomo fu seguito da una febbre continua violentissima, di cui morì. Egli aveva nominato prima per suo successore Filippo figliuolo di Demetrio, in età allora di quattordici anni: o per dir meglio, gli restituì lo scettro, di cui non era stato che depositario.

Intanto Cleomene arrivò in Alessandria. Quand'egli salutò la prima volta il re, ne fu accolto assai freddamente, e senz'alcuna distinzione. Ma quando diede saggi del suo gran senno, e fece vedere nella sua famigliare conversazione la franchezza e semplicità laconica condita d'una grazia immune da bassezza, e accompagnata da un nobile ardire, qual conveniva alla sua nascita e dignità, allora Tolomeo ne conobbe tutto il pregio, e lo stimò infinitamente più che tutti i cortigiani, i quali cercavano solo di piacergli con vili adulazioni. Egli si vergognò e si pentì ancora di aver trascurato un sì grand'uomo, e di averlo abbandonato ad Antigono, che colla di lui sconfitta aveva acquistato gran credito, ed accresciuto molto il suo potere (1). Procurò dunque di consolare e di sollevare Cleomene con ogni maniera di onori, e lo animò promettendogli di rimandarlo in Grecia con una flotta, e con denaro, e di ristabilirlo sul trono. Gli assegnò l'annua pensione di ventiquattro talenti (ventiquattromila scudi), co'quali mantenne se e i suoi

(1) *An. M. 3782, av. G. C. 222.*

amici con somma semplicità, risparmiando tutto il rimanente per impiegarlo in sovvenire alle necessità di quelli che si ritirarono dalla Grecia in Egitto (1). Ma Tolomeo morì prima che potesse adempiere la promessa di rimandarlo nella sua patria. Questo principe aveva regnato venticinque anni (*Strab. l. 17, p. 796*). Egli è l'ultimo di questa stirpe, che abbia avuto qualche moderazione e virtù. Pressochè tutti coloro che vennero dopo di lui, furono mostri di dissolutezza e scelleraggine. Dopo la pace colla Siria erasi principalmente applicato a dilatare il suo dominio dalla parte del mezzodì (*Monum. Adulit.*). Lo dilatò eziandio lungo il mar Rosso, sì dalla parte dell' Arabia che dell' Etiopia, sino allo stretto (di Babelmandel) che la unisce all' oceano meridionale. Gli succedette suo figliuolo Tolomeo Filopatore.

Qualche tempo prima (2) era avvenuto in Rodi un grande tremuoto, che vi cagionò danni considerabili (*Polyb. l. 5. p. 428-431*). Tutte le mura, tutti gli arsenali, tutti i luoghi del porto, ne'quali erano ricovrate le navi, furono in gran parte rovinati. Il famoso colosso, che passava per una delle maraviglie del mondo, fu atterrato, e totalmente distrutto. La perdita montava a somme immense. In questo comune disastro i Rodiani ridotti alle ultime angustie man-

(1) *An. M. 3783, av. G. C. 221.*
(2) *An. M. 3782, av. G. C. 222.*

darono deputati a tutti i principi vicini per implorarne il soccorso. Vi fu tra essi una emulazione degna di somma lode, e senza esempio. Tra tutti gli altri si segnalarono Gerone e Gelone in Sicilia, e Tolomeo in Egitto. I primi diedero più di cento talenti (centomila scudi), ed eressero nella piazza due statue, una del popolo rodiano, e l'altra del siracusano, il primo dei quali era coronato dal secondo; e per mostrare, dice Polibio, che i Siracusani giudicavano di aver eglino stessi ricevuta una grazia e un benefizio per aver potuto procurare qualche sollievo a quelli di Rodi. Tolomeo, senza parlare di parecchie altre spese che montavano a somme considerabili, somministrò trecento talenti (trecentomila scudi), un milione di misure di frumento, e materia per fabbricare dieci galere a quindici ordini di remi, e altrettante a tre ordini, una quantità prodigiosa di legnami per altri bastimenti, ed in particolare, per ristabilire il colosso, tre mila talenti, cioè nove milioni. Antigono, Seleuco, Prusia, Mitridate, e tutti gli altri principi, come pure tutte le città segnalarono la loro liberalità. I privati vollero anch'eglino entrare a parte di questa gloria, e dicesi che una sola matrona di nome Criseide, veramente degna del suo nome (1), somministrò centomila misure di frumento. I principi d'oggidì, dice Polibio, i quali credono di aver fatto

(1) *Criseide significa aurea.*

assai quando hanno dato quattro o cinque mila scudi, comprendano quanto differiscono da quelli, de' quali abbiam' ora parlato.

Questo colosso era una statua di bronzo d' una prodigiosa grandezza. Si pretende che il denaro raccolto dalla mentovata contribuzione montasse a cinque volte più della perdita. I Rodiani invece d' impiegare questa somma, com'era la principale intenzione di quelli che l' avevano data, in rialzare il colosso, pretesero che l' oracolo di Delfo lo avesse loro proibito, ed eglino se ne arricchirono (*Strab. l. 14, p. 632*). Il colosso restò abbattuto com' era senza toccarlo per ottocento novantaquattr' anni, in capo a' quali (l'anno di Gesù Cristo 672) Moavia il sesto califo, o imperatore de' Saraceni, avendo preso Rodi, lo vendette ad un mercatante ebreo, che ne caricò novecento cammelli (*Zonar. sub regno Constantis imperat. et Cedren.*); cosicchè computando ottocento libbre per ogni carico, il metallo del colosso, oltre a quello consumato dalla ruggine, e quello che probabilmente sarà stato involato, montava ancora a settecento venti mila libbre; od a settemila e dugento quintali.

LIBRO XVII.

Articolo Primo.

Questo articolo contiene la storia dei diciassett'anni che durò il regno di Tolomeo Filopatore.

Paragrafo Primo

Tolomeo Filopatore regna in Egitto. Regno corto di Seleuco Cerauno. Gli succede suo fratello Antioco soprannomato il Grande. Fedeltà di Acheo verso lo stesso. Ermia suo primo ministro esclude Epigeno, il più sperimentato comandante, e lo fa poi morire. Antioco doma i ribelli dell'oriente. Si libera di Ermia. Si accigne a ricuperare la Celesiria contro di Tolomeo Filopatore, e vi si rende padrone delle più forti città. Dopo una breve tregua ricomincia in Siria la guerra. Battaglia di Raffia, in cui Antigono è totalmente sconfitto. Collera e vendetta di Filopatore contra gli Ebrei, perchè ricusano di farlo entrare nel santuario. Antioco fa la pace con Tolomeo. Rivolge le sue armi contra di Acheo, ch'erasi ribellato: lo prende con tradimento, e lo fa morire.

Nel libro precedente osservai che in Egitto Tolomeo Filopatore era succeduto a Tolo-

meo Evergete suo padre (1). Da un altro canto Seleuco Callinico era morto presso i Parti. Egli aveva lasciati due figliuoli, Seleuco ed Antioco: il primo, ch'era il maggiore, gli succedette, e prese il soprannome di Cerauno, o Fulmine, che malissimo convenivagli (*Polyb. l. 4. p. 315. et l. 5. p. 386. Hieron. in Daniel. Appian. in Syriac. p. 131. Justin. l. 29. c. 1*): imperocchè era un principe debolissimo di corpo e di mente, nè fece mai cosa corrispondente all'idea che dà questo nome. Brevissimo ne fu il regno, e la sua autorità fu poco te, muta nell'esercito e nelle provincie. Egli non la perdette affatto, perchè Acheo suo cugino, figliuolo di Andromaco fratello di sua madre, uomo di coraggio e di mente, prese il maneggio degli affari ridotti ad uno stato pessimo dalla mala condotta di suo padre. Andromaco poi fu preso da Tolomeo nelle guerre che ebbe con Callinico, e tenuto prigione in Alessandria, finchè durò il suo regno, e una parte del seguente.

Essendosi Attalo re di Pergamo fatto padrone di tutta l'Asia Minore dal monte Tauro sino all'Ellesponto (2), Seleuco marciò contro di lui, e lasciò il governo della Siria ad Ermia cario. Acheo accompagnollo nella spedizione, e gli rendette tutti quei servigi che gli permetteva lo stato infelice de' suoi affari. Non essendovi denaro per

---

(1) *An. M. 3778, av. G. C. 226.*
(2) *An. M. 3780, av. G. C. 224.*

pagare l'esercito, e disprezzando i soldati il re a cagione della sua debolezza, Nicanore e Apaturio, due de' primi uffiziali, fecero una congiura contro di lui, mentr'era nella Frigia, e lo avvelenarono (1). Acheo ne vendicò la morte, facendo morire i due principali cospiratori, e tutti quelli che n'erano stati complici. Diresse poscia l'esercito con tale prudenza e coraggio, che lo tenne in dovere, e impedì ad Attalo di profittare dei vantaggi che recavagli questo accidente, il quale, senza la sua buona condotta, avrebbe fatto perdere all'impero della Siria tutto il paese che rimanevagli da quella parte.

Morto Seleuco senza figliuoli, l'esercito offerse la corona ad Acheo, ed altrettanto fecero parecchie provincie. Egli fu sì generoso, che allora ricusolla, benchè dopo fu costretto a fare altrimenti. In quelle circostanze non solo accettò la corona, ma conservolla con somma gelosia al leggittimo erede Antioco fratello del morto re, in età di quindici anni. Seleuco partendo per l'Asia avevalo mandato in Babilonia in educazione, ed era ivi quando morì suo fratello. Di là fu ricondotto in Antiochia, dove salì sul trono, e l'occupò per trentasei anni. Pelle sue alte imprese gli fu dato il soprannome di Grande. Acheo per assicurargli la successione, distaccò dall'esercito una porzione, che gli mandò in Siria con Epigeno

(1) *An. M. 3781, av. G. C. 223.*

uno de' più periti generali del re defunto, e l'altra ritenne per le occorrenze dello stato nel paese, dov'egli trovavasi.

Quando Antioco ebbe preso il possesso della corona, mandò in oriente i due fratelli Molone e Alessandro, il primo per governare la Media, ed il secondo la Persia (1). Acheo ebbe il governo delle provincie dell'Asia Minore (*Polyb. l. 5. p. 386*). Epigeno accettò il comando delle truppe, che furono tenute presso la persona del re; ed Ermia il cario fu dichiarato suo primo ministro, come lo era stato suo fratello. Acheo ripigliò in breve tutto ciò che Attalo tolto aveva all'impero di Siria, e lo costrinse a ritirarsi nel suo regno di Pergamo. Alessandro e Molone, disprezzando la giovinezza del re, appena stabiliti ne' lor governi, non vollero più riconoscerlo, e ciascheduno di essi si fece sovrano nella provincia ch'eragli stata consegnata. Ne promossero non poco la ribellione i motivi di disgusto, ch'Ermia avea dato loro. Questo ministro era di poca mente, ma altiero, pieno di se, attaccato alla sua opinione, ed avrebbe creduto disonorarsi, se avesse domandato, o seguito l'altrui consiglio. Non poteva tollerare che alcuno dividesse secolui il credito e l'autorità. Ogni merito eragli sospetto, o per meglio dire odioso. Aveva preso di mira specialmente Epigeno, ch'era tenuto per un capitano dei più agguerriti del suo tempo, e

---

(1) *An. M. 3782, av. G. C. 222.*

in cui le truppe avevano una intera fiducia. Questa stessa riputazione adombrava il ministro, nè egli dissimular poteva il suo mal talento verso di lui. Antioco aveva raccolto il suo consiglio pella ribellione di Molone, per deliberare qual partito dovesse prendere, e se fosse necessario che egli stesso andasse contra questo ribelle, o se dovesse indrizzarsi verso la Celesiria per arrestare il corso alle imprese di Tolomeo (1). Epigeno fu il primo a parlare, e disse che non vi era tempo da perdere: che il re doveva tosto portarsi in persona nell'oriente, per profittare de' momenti e delle occasioni favorevoli onde opporsi a' ribelli; che qualora egli vi fosse arrivato, o Molone non avrebbe l'ardire di muoversi sotto gli occhi del suo principe, e d'un esercito, o, se persistesse nel suo proponimento, i popoli mossi dalla presenza del loro principe, e risvegliando il loro zelo e il loro affetto, non mancherebbero di darglielo ben presto nelle mani; ma che importava molto il non lasciargli tempo di fortificarsi (*Polyb. l. 5. p. 386-395*). Ermia non potè ritenersi dall'interromperlo, e con un tuono aspro ed altero disse che il far marciare il re contra Molone con sì poche truppe era un consegnarlo nelle mani de' ribelli. La sua vera cagione era il timore di esporsi ai pericoli di questa spedizione. Tolomeo era molto meno formidabile. Potevasi senza verun timore attac-

(1) *An. M. 3783, av. G. C. 221.*

care un principe occupato solamente ne' piaceri. Prevalse il parere di Ermia. Ei fece dare il comando della guerra contra Molone, e d'una parte delle truppe a Senone e a Teodoto; e il re andò coll'altra parte dell'esercito nella Celesiria.

Al suo arrivo in Seleucia presso a Zeugma trovò Laodice figliuola di Mitridate re del Ponto, che gli era condotta, perchè la prendesse in isposa. Egli vi si trattenne qualche tempo per celebrare il matrimonio, la cui allegrezza fu ben' presto turbata dalla novella ch'ebbesi dall'oriente, che i suoi generali assai deboli per resistere a Molone e ad Alessandro, i quali eransi uniti, erano stati costretti a ritirarsi; ed a lasciarli padroni del campo di battaglia. Antioco vedendo allora il suo errore di non avere aderito al consiglio di Epigeno, voleva abbandonare la Celesiria, e andarsene con tutte le sue forze contra i ribelli. Ermia persistette con ostinazione nel suo primo parere. Ei credette dir maraviglie, pronunziando in un tuono enfatico e sentenzioso: « Che i » re andar dovevano in persona contra i re, » e mandare i loro luogotenenti contra i ri» belli. » Il re ebbe nuovamente la debolezza di cedere al parere di Ermia.

Si può appena comprendere quanto inutili sieno tutte le sperienze ad un principe distratto e irriflessivo. Questo scaltro, insinuante e artifizioso ministro, che sapeva adattarsi a tutti i gusti e a tutte le inclinazioni del suo sovrano, fecondo e in-

dustrioso per trovar nuovi mezzi di allettarlo, aveva saputo rendersi necessario, sgravandolo del peso de' pubblici affari, cosicchè Antioco credeva di non potersene stare senza di lui; e comunque scorgesse nella condotta e ne' consigli di lui molte cose che gli dispiacevano, nè voleva prendersi l'impaccio di esaminarle, nè avea la fermezza necessaria per ritorgli l'autorità, di cui lo aveva investito. Quindi cedendo al di lui parere, non perchè ne fosse convinto, ma per debolezza, si contentò di spedire un generale, e alcune truppe nell'oriente, e ripigliò la spedizione della Celesiria.

Il generale da lui spedito fu Seneta acheo, con ordine che i due primi generali gli dessero le truppe, e servissero sotto i suoi ordini. Egli non aveva mai avuto il comando supremo, e tutto il suo merito consisteva nell'essere amico e creato del ministro. Pervenuto ad un posto, al quale egli non aveva giammai osato aspirare, divenne altero verso gli uffiziali, e pieno di audacia e di temerità verso il nimico. Il successo fu qual era da aspettarsi da scelta sì imprudente. Passando il Tigri diede in una imboscata, ove fu tratto dall'inimico con stratagemma, e vi perì con tutto l'esercito. Questa vittoria aperse a'ribelli la provincia di Babilonia, e tutta la Mesopotamia, di cui divennero per tal mezzo padroni senza veruno ostacolo.

Antioco intanto erasi avanzato nella Celesiria sino alla valle situata tra le due ca-

tene de' monti Libano ed Antilibano. Trovò i passi di questi monti sì ben difesi da Teodoto etolio, a cui Tolomeo dato aveva il governo di quella provincia, che fu costretto a ritornarsene indietro. La novella, che ricevette della rotta delle sue truppe nell'oriente, ne affrettò ancor più la ritirata. Raccolse il suo consiglio, dimandando nuovamente opinione intorno l'affare de' ribelli. Epigeno, dopo aver detto modestamente che il partito più saggio sarebbe stato l'andare sulle prime contro di loro, per non lasciare ad essi il mezzo di fortificarsi come avevano fatto, aggiunse che vi era adesso ben più forte ragione di non perder più tempo, e di dare tutto il pensiero ad una guerra che poteva trar seco, se fosse trascurata, la rovina dell'impero. Ermia credendosi offeso da questo discorso, cominciò ad inveire violentemente contra Epigeno, caricandolo di rimproveri e d'ingiurie, e scongiurò il re a non abbandonare l'impresa della Celesiria, ch'ei lasciar non poteva senza mostrar leggerezza ed incostanza; lo che non conveniva ad un principe sì saggio ed illuminato com'egli era. Tutto il consiglio abbassava gli occhi per vergogna, e Antioco stesso soffriva molto. Fu conchiuso di comun parere, che andar si dovesse a grandi giornate contra i ribelli. Allora Ermia, il quale ben vide che sarebbe inutile la resistenza, cangiato d'improvviso in un altro uomo, abbracciò il sentimento comune con una specie d'impazienza, e si mostrò più infervorato

d'ogni altro in sollecitarne l'esecuzione. Le truppe andaron dunque in Apamea, luogo assegnato per la riduzione.

Appena n'era uscito l'esercito, che sollevossi una sedizione nelle truppe per un avanzo di paga, ch'era loro dovuto. Accidente sì pericoloso pose il re in somma costernazione, e in una mortale inquietudine. Infatti il pericolo era grave. Ermia trovando il re in tale imbarazzo lo consolò promettendogli di pagar tosto quanto era dovuto all'esercito; ma gli domandò per grazia che secolui non conducesse Epigeno in questa spedizione, perchè dopo essersi fatta pubblica la loro discordia, non potevasi più sperar di operare con armonia ne' disegni della guerra, com'esigeva il bene dello stato. Egli tendeva a raffreddare prima la stima e l'affetto di Antioco verso Epigeno colla sua assenza, sapendo che i principi agevolmente si dimenticano della virtù e de' meriti d'un uomo lontano. Questa proposizione dispiacque estremamente al re, che conosceva chiaramente il bisogno che aveva di tenere presso di se in così importante spedizione un generale tanto prode e sperimentato. Ma avendo Ermia divisato di vincerlo con ogni sorta di mezzi, gli andò suggerendo riflessioni di economia, e non si discostò mai dal suo fianco, e lo assediò con tali compiacenze e lusinghe, che l'infelice principe non era più padrone di se medesimo (1).

(1) *Circumventus et praeoccupatus oeconomiis, et cu-*

Il re dunque acconsentì, benchè con somma ripugnanza, alla domanda, ed Epigèno ebbe ordine di ritirarsi in Apamea. Questo avvenimento sorprese tutti i cortigiani, che temettero per se medesimi una sorte eguale; ma l'esercito, che aveva ricevuta la sua paga, se ne consolò, e si credette di molto obbligato al ministro, che glieľ aveva fatta pagare. In tal guisa essendosi assicurato dei grandi col timore, e delle truppe col pagamento, si pose in cammino col re.

La disgrazia di Epigeno ristretta ad un semplice esilio, oltrechè non soddisfaceva pienamente la vendetta di Ermia, non ne calmava le inquietudini quanto all'avvenire, e facevagli temere il pentimento del re. Laonde procurò efficacemente di prevenirlo. Alessio governatore della cittadella di Apamea era totalmente venduto a' di lui voleri. Gli commette la rovina di Epigeno, e gliene prescrive i mezzi. Quindi Alessio corrompe un domestico di Epigeno, e a forza di doni e promesse lo impegna a porre tra le carte del suo padrone una lettera scritta e suggellata, per quanto appariva, da Molone, uno de' capi de' ribelli, che ringraziava Epigeno della congiura da lui formata contra il re, e gli comunicava i mezzi sicuri di eseguirla. Qualche giorno dopo Alessio andò a visitarlo, e gli domandò se avesse rice-

---

stodiis et obsequiis Hermiae malignitate, sui non erat dominus. Questa è una traduzione litterale del testo greco di Polibio.

vuta qualche lettera da Molone. Epigeno ad una tale domanda mostrò il suo stupore, e nel tempo stesso il suo sdegno. L'altro rispose che aveva ordine di farne la ricerca nelle di lui carte; e quindi trovandovisi la pretesa lettera, Epigeno senz'altro esame, o formalità, fu messo a morte. Il re alla semplice lettura della lettera credette il delitto ben avverato, e ben provato. La corte per altro non formò lo stesso giudizio; ma il timore teneva muta e legata ogni lingua. Oh quanto sono talora infelici i principi, e quanto son da compiagnersi!

Benchè la stagione fosse già avanzata, Antioco, passò l'Eufrate, raccolse tutte le truppe; e per essere più pronto ad entrare per tempo in campagna nella primavera, le pose ne' quartieri d'inverno in que' contorni, aspettando la buona stagione. Arrivato il tempo opportuno, le fece marciare verso il Tigri (1). Passò questo fiume, costrinse Molone alla battaglia, e riportò sopra di lui una vittoria sì strepitosa, che il ribelle veggendosi affatto perduto, si uccise da se per disperazione. Essendo allora suo fratello Alessandro in Persia, Neolao, altro loro fratello, ch'era scappato dal conflitto, gliene recò l'infausta nuova. Veggendosi senza rifugio, uccisero primieramente la loro madre, poscia le mogli ed i figliuoli, e per ultimo se medesimi, per non cadere nelle mani del vincitore. Ecco il fine di quella

(1) *An. M. 3784, av. G. C. 220.*

ribellione, che cagionò la totale rovina di tutti coloro che ne furono complici. Degna ricompensa di chiunque ardisce impuguar l'armi contrà il suo principe!

Dopo la vittoria gli avanzi dell'esercito vinto si sottoposero al re, che contentandosi di far loro una forte riprensione, ne perdonò il fallo. Li mandò poi nella Media sotto il comando di quelli che avevano la cura degli affari di quella provincia; e ritornando di là a Seleucia sul Tigri, vi passò qualche tempo nel dare gli ordini necessarj, per ristabilire la sua autorità nelle provincie, ove si era formata la ribellione, e restituirvi l'antico buon ordine. Ciò eseguitosi col mezzo di persone da lui giudicate opportune, marciò contra gli Atropazj, che occupavano all'occidente della Media quel tratto di paese che ora appellasi la Georgia. Il loro re Artabasano, vecchio decrepito, fu sì spaventato all'avvicinarsi di Antioco con un esercito vittorioso, che mandò a dichiararsi sommesso al vincitore, e fece la pace a quelle condizioni che si credette conveniente d'imporgli.

In quel tempo (1) ricevette la nuova della nascita d'un figliuolo; somma ne fu l'allegrezza della corte e dell'esercito. Ermia pensò sin da quel momento a disfarsi del re, colla speranza di essere eletto dopo la di lui morte tutore del giovane principe, per esercitare sotto il suo nome un impero

---

(1) *An. M. 3735, av. G. C. 219.*

assoluto (*Polyb. l. 5, p. 394-401*). Egli era divenuto odioso ad ognuno per la sua alterigia ed insolenza. I popoli gemevano sotto un governo, che l'avarizia e la crudeltà del primo ministro rendevano insopportabile. Le loro querele non arrivavano al trono, al quale era chiuso ogni adito. Niuno ardiva di far conoscere al re l'oppressione dei popoli. Sapevasi ch' egli temeva di vedere la verità, e che abbandonava alla crudeltà di Ermia tutti quelli che si accignevano a parlare contro di lui. Egli aveva ignorate sino allora le ingiustizie e violenze, ch' Ermia esercitava sotto il suo nome. Cominciò finalmente ad aprire gli occhi; ma temeva egli stesso questo ministro, di cui erasi renduto dipendente, e che aveva presa sopra di lui un' autorità assoluta.

Apollofane suo medico, il quale per suo uffizio aveva presso di lui un libero accesso, colse opportunamente il tempo per rappresentargli il disgusto de' popoli, e il pericolo, in cui era egli stesso per parte d'un tal ministro, e lo avvertì di ben guardarsi, che non gli avvenisse, come a suo fratello in Frigia, di essere la vittima dell' ambizione di quelli, ne' quali aveva maggiore fiducia, poichè era cosa evidente ch'Ermia ordiva qualche gran trama, e che non v'era tempo da perdere se voleva prevenirlo. Ecco gl' importanti servigi che un ministro affettuoso e fedele può e deve rendere al suo sovrano; ecco l'uso che far dee del libero

accesso che gli concede il principe, e della confidenza di cui l'onora. Antioco era circondato da cortigiani, niuno de'quali, quantunque da lui colmati di benefizj, osava di arrischiare la sua fortuna dicendogli la verità. Si può ben dir con ragione, che la grazia più distinta che Dio possa fare ai re, si è il liberarli dalla lingua degli adulatori, e dal silenzio delle persone dabbene.

Antioco siccome ho già detto, cominciava a concepire qualche sospetto sopra il ministro, ma non aveva di ciò parlato con chicchessia, perchè non sapeva di chi fidarsi. Fu sì contento che il medico gli desse questo avviso, che concertò secolui i mezzi di liberarsi da un ministro sì generalmente odiato, e cotanto pericoloso. Allontanandosi alcun poco dall' esercito sotto il pretesto di sua salute, condusse Ermia perchè gli tenesse compagnia; e in un passaggio assai lontano da tutti coloro che avrebbero potuto prender le difese di quel malvagio, lo fece uccidere da que' del suo seguito. Questa morte cagionò un'allegrezza universale in tutto l'impero. L'uomo crudele e superbo si èra fatto generalmente odiare; e quest'odio comparve specialmente in Apamea, perchè appena colà se ne seppe la morte, tutta la città corse in furia a lapidarne la moglie ed i figliuoli.

Antioco, dopo avere ristabiliti sì felicemente i suoi affari nell' oriente, e aver riempiuti i governi delle provincie di uomini di merito, e ne' quali aveva maggior fidu-

cia, ricondusse di nuovo il suo esercito in Siria, dove gli fece passare l'inverno (*Polyb. l. 5, p. 401*). Stette il rimanente dell'anno in Antiochia tenendo frequenti consigli coi suoi ministri sopra le operazioni della ventura campagna.

Egli doveva eseguire ancora due imprese assai pericolose per totalmente stabilire la sicurezza e la gloria dell'impero della Siria. La prima contra Tolomeo per ricuperare la Celesiria; e l'altra contra Acheo, che aveva di fresco usurpata l'Asia Minore.

Essendosi Tolomeo Evergete impadronito, nel principio del regno di Seleuco Callinico, siccome già si è detto, di tutta la Celesiria, il re di Egitto era ancora in possesso d'una buona parte di questa provincia, e Antioco trovava molto incomoda tale vicinanza.

Quanto ad Acheo, abbiamo già veduto, come aveva ricusata la corona offertagli dopo la morte di Seleuco Cerauno, e l'aveva posta in capo ad Antioco successore legittimo, il quale in premio de' suoi meriti avevagli dato il governo di tutte le provincie dell'Asia minore. Il suo valore, e la sua saggia condotta le avevano tolte tutte ad Attalo re di Pergamo, che se n'era impadronito, e che vi si era già benissimo fortificato. Tanti felici successi eccitarono l'invidia de' grandi. Fu sparsa la voce nella corte, ch'egli pensava di nuovo di usurpare la corona, e che a questo fine se la intendeva molto bene in segreto con Tolomeo. Fossero o no ben fondati questi sospetti, egli stimò opportuno

di prevenire i malvagi divisamenti dei suoi nimici. Prese la corona dianzi ricusata, e si fece chiamar re. Ei divenne ben presto uno de' più potenti principi dell' Asia, e ciascheduno ne cercava con impazienza l'alleanza: lo che si conobbe chiaramente in una guerra che allora insorse tra i Rodiani e i Bizantini per un tributo che questi imposto avevano sopra tutti i vascelli che passavano lo stretto (*Polyb. l. 4. p. 314-319*): tributo, ch'era molto gravoso a' Rodiani pel gran commercio che facevano nel mar Nero. Acheo, gagliardamente sollecitato da' Bizantini, aveva promesso di soccorrerli. Questa novella sconcertò i Rodiani, siccome anche Prusia re di Bitinia, che eglino avevano tratto nel loro partito. Trovandosi in tale imbarazzo, immaginarono un espediente per istaccare Acheo da' Bizantini, e impegnarlo ne' loro interessi. Andromaco suo padre, fratello di Laodice moglie di Seleuco, era tenuto prigione in Alessandria. Eglino mandarono deputati a Tolomeo per chiedergliene in grazia la libertà. Il re ch'era anch'egli contento di affezionarsi Acheo, dal quale trar poteva grandi vantaggi contro di Antioco, con cui era in guerra, accordò volentieri a' Rodiani la loro domanda, e diede nelle loro mani Andromaco. Il dono fu assai grato ad Acheo, e fece perdere il coraggio a' Bizantini. Eglino acconsentirono di rimettere le cose nello stato primiero, e di togliere il tributo che aveva cagionata a g uerra. Quindi fu ristabilita la pace tra

i due popoli, e Acheo n'ebbe tutto l'onore.

Ma Antioco divisava di rivolgere le sue armi contro di lui, e contro di Tolomeo (1). Ecco le due guerre terribili che dovea sostenere, e l'oggetto delle deliberazioni del consiglio, per saper qual delle due esser dovesse la prima. Dopo una matura considerazione fu stabilito di marciar tosto contra Tolomeo, e di attaccare poi Acheo, al quale frattanto furono fatte solamente grandi minacce, e a tutte le truppe fu comandato di portarsi in Apamea, per essere impiegate contra la Celesiria (*Polyb. l. 5, p. 402-409*).

In un consiglio, che ivi si tenne prima che l'esercito si mettesse in cammino, Apollofane medico del re rappresentò che sarebbe un grand'errore inoltrarsi nella Celesiria, lasciandosi dietro le spalle Seleucia tra le mani del nimico, e sì vicina alla capitale dell'impero. Il suo parere fu approvato da tutto il consiglio per l'evidenza delle ragioni, ond'era sostenuto, perchè questa città è lungo lo stesso fiume che bagna Antiochia, e solamente cinque leghe al di sopra, presso alla foce. Quando Tolomeo Evergete fece l'invasione, di cui abbiamo parlato, per sostenere i diritti di sua sorella Berenice, egli aveva presa questa città, e vi avea posto una buona guarnigione egiziana, che l'aveva conservata vensett'anni intieri. Oltre agli altri incomodi, che ella recava agli Antiocheni, troncava loro ogni comunica-

(1) *An. M. 3785, av. G. C. 219.*

zione col mare, e ne rovinava tutto il commercio, perchè Seleucia, essendo situata presso l'imboccatura dell'Oronte, era il porto d'Antiochia, e quest'ultima città veniva quindi a soffrir molto. Tante ragioni chiaramente e fortemente esposte da Apollofane piegarono il re e il consiglio a seguirne il divisamento, e ad aprire la campagna coll'assedio di Seleucia. Vi fu condotto l'esercito; la piazza fu investita, e presa per assalto, e ne furono cacciati tutti gli egizj.

Antioco marciò poi con sollecitudine nella Celesiria, dove Teodoto l'etolio, che ne aveva il governo da Tolomeo, promettevagli di metterlo in possesso di tutto il paese. Abbiamo veduto com'egli lo aveva vigorosamente rispinto dieci anni innanzi; nondimeno la corte di Egitto non era stata contenta di ciò che egli aveva fatto in quell'incontro. Quelli che governavano il re, avevano aspettato di più dal suo coraggio, ed eransi immaginati che avrebbe fatto qualche cosa di maggior conseguenza, qualora avesse voluto. Fu richiamato in Alessandria per render conto della sua condotta, e trattavasi di farlo decapitare. Per verità, udite che ne furono le ragioni, fu assoluto, e rimandato al suo governo; ma egli non perdonò loro l'ingiuria che gli avevano fatta di accusarlo ingiustamente, e fu così sdegnato per tale affronto, che risolse di vendicarsene.

Ne accrescevano vieppiù lo sdegno ed il risentimento la dissolutezza e l'effeminatezza

ch'egli avea osservato in tutta la corte. Non poteva tollerare di dover dipendere dal capriccio di gente sì vile e sì dispregevole. Infatti non si può immaginare cosa più dissoluta, nè più abbominevole della vita di Filopatore in tutto il corso del suo regno; e la corte corrispondeva perfettamente agli esempi ch'egli le dava. Credesi ch'egli avesse avvelenato suo padre; e che quindi gli sia stato dato per antifrasi il soprannome di *Filopatore* (cioè *amatore di suo padre*). Fece morire senza riguardi sua madre Berenice, e Maga suo unico fratello. Quando si liberò di tutti quelli che potevano consigliarlo, o dargli gelosia, si diede in preda a' piaceri più infami, e ad altro non pensò che a soddisfare il suo lusso, la sua brutalità, e le passioni più vergognose. Il suo primo ministro era Sosibo, uomo del tutto acconcio per servire ad un tale padrone, e che non pensava se non a mantenersi a qualunque costo nella sua carica. Si può agevolmente dedurre che in una corte di tal fatta le donne fossero onnipotenti.

Teodoto, non potendo risolversi ad essere sommesso a simil gente, stabilì di cercare un padrone più degno de' suoi servigi. Appena ritornato nel suo governo si assicurò delle città di Tiro e di Tolemaide, e si dichiarò in favore del re Antioco, al quale mandò tosto i corrieri, di cui ho parlato, per invitarlo a venirvi.

Niccola, generale di Tolomeo, comunque dello stesso paese di Teodoto, non volle se-

guirlo, e restossene unito a Tolomeo, servendo al suo primo impegno. Quando Teodoto ebbe presa Tolemaide, Niccola andò ad assediarvelo, s'impadronì de' passi del monte Libano per trattenere Antioco che avanzavasi, e difese quei passi sino agli estremi, ma fu finalmente costretto dalla forza ad abbandonarli, e colla di lui ritirata Antioco divenne padrone di Tiro e di Tolemaide, dove Teodoto ricevette le sue truppe.

Egli trovò in queste due piazze i magazzini che Tolomeo vi aveva pel servigio della sua armata, e una flotta di quaranta vele. Diede il comando di questi vascelli al suo ammiraglio Diognete, che ebbe ordine di portarsi a Pelusio, dove il re divisava di andare per terra per attaccare l'Egitto da quella parte. Ma essendo stato avvertito che in quella stagione il Nilo straripando inondava il paese, e che perciò gli sarebbe impossibile l'avanzarsi allora in Egitto, abbandonata l'impresa, impiegò tutte le sue truppe a soggiogare il rimanente della Celesiria. Espugnò molte piazze colla forza: altre si arrendettero volontariamente; ed in fine s'impadronì di Damasco capitale della provincia, avendone ingannato con uno stratagemma il governatore Dione (*Polyb. l. 4. c. 15*). L'ultimo fatto di questa campagna fu l'assedio di Dora, piazza marittima vicina al monte Carmelo. Questa piazza fu sì forte per la sua situazione, e sì ben difesa da Niccola, che gli fu impossibile il prenderla. Egli fu costretto ad accettare la proposizione

d'una tregua di quattro mesi con Tolomeo: e fu un pretesto onorevole per ricondurre la sua armata a Seleucia sull'Oronte, dove la fece svernare. Ei diede il governo di tutte le sue conquiste a Teodoto l'etolio.

Durante la tregua cercavasi di formare un trattato tra le due corone (*Polyb. l. 5. p. 409-415*); ma i due partiti non volevano se non acquistar tempo. Tolomeo ne aveva bisogno per impiegarlo negli apprestamenti della guerra, e Antioco, per ridurre Acheo. Questi non si contentava dell'Asia Minore che già possedeva, ma voleva deporre dal trono Antioco, e torgli tutti i stati. Era dunque di mestieri, per impedire i suoi disegni, che Antioco non fosse occupato sulla frontiera, o impegnato in conquiste lontane.

In questo trattato il punto principale fu il sapere, a chi fossero state date la Celesiria, la Fenicia, la Samaria e la Giudea nella divisione dell'impero di Alessandro, ch'erasi fatta tra Tolomeo, Seleuco, Cassandro e Lisimaco, dopo la morte di Antigono ucciso nella battaglia d'Isso. Tolomeo le pretendeva come assegnate con quel trattato a Tolomeo Sotero suo bisavolo: Antioco come assegnate a Seleuco Nicatore, e perciò spettanti a lui, come erede e successore di questo re nell'impero di Siria. Un'altra difficoltà tratteneva i commissarj: Tolomeo voleva che Acheo fosse compreso nel trattato; e Antioco vi si opponeva assolutamente, dicendo essere cosa indegna e detestabile, che un re come Tolomeo si di-

chiarasse in favore d'un ribelle, e volesse sostenerlo nella sua ribellione.

Mentre si altercava senzachè niuno volesse cedere, spirò il tempo della tregua, e convenne ricorrere di nuovo alle armi (1). Niccola di Etolia aveva date tante pruove di valore e di fedeltà nell'ultima campagna, che Tolomeo gli diede il comando supremo; e fu stabilito soprantendente generale di tutto ciò che spettar potesse al servigio del re nelle provincie che formavano il soggetto della guerra. L'ammiraglio Perigene andò colla flotta contra il nimico: Niccola scelse Gaza per raccogliere le sue truppe. Vi erano state spedite dall'Egitto tutte le provvigioni necessarie. Di là condusse l'esercito al monte Libano, dove, tra quella catena di monti e il mare, occupò tutti que'luoghi, pe'quali doveva necessariamente passare Antioco, risoluto di aspettarvelo, e di fermarlo, mercè la superiorità che gli davano i posti vantaggiosi che occupava.

Antioco intanto non istava ozioso. Disponeva ogni cosa per mare e per terra per un vigoroso attacco. Diede alla sua flotta per ammiraglio Diognete, ed ei si pose alla testa delle truppe terrestri. Le flotte costeggiavano gli eserciti dall'una parte e dall'altra, di maniera che le forze terrestri e marittime de' due partiti incontraronsi nei passi già occupati da Niccola. Mentre Antioco attaccava Niccola per terra, anche le flotte

(1) *An. M. 3786, av. G. C. 218.*

cominciarono a battersi. Seguì dunque la zuffa nel tempo stesso per mare e per terra. Sul mare si combattè con esito eguale, ma in terra Antioco ebbe il vantaggio, e costrinse Niccola a ritirarsi in Sidone, dopo aver perduti quattromila uomini tra uccisi e prigioni. Perigene gli tenne dietro colla flotta egizia. Antioco gl'inseguì entrambi per terra e per mare con disegno di assediarveli. Conobbe però, che questa conquista sarebbe troppo difficile a cagione del gran numero di truppe ch'erano nella piazza, dove avevano in abbondanza tutto il necessario, e perciò non ne volle formare l'assedio. Mandò la sua flotta a Tiro, e marciò verso la Galilea. Fattosene padrone colla presa di molte città, passò il Giordano, entrò nel paese di Galaad, e prese possesso di tutto quel territorio ch'era stato un tempo il retaggio delle tribù di Ruben e di Gad, e d'una metà di quella di Manasse. La stagione troppo avanzata vietava lo stare più a lungo in aperta campagna. Egli ripassò dunque il Giordano, lasciò il governo della Samaria ad Ippoloco e a Cherea, che avevano abbandonato il partito di Tolomeo per prendere il suo, e diede loro cinquemila uomini per tenerla in freno. Ricondusse poi il rimanente delle truppe a svernare in Tolemaide.

Nella primavera (1) si restituì in campagna. Tolomeo fece marciare verso Pelusio

---

(1) *An. M. 3787, av. G. C. 217.*

settantamila fanti, cinquemila cavalli, e settantatrè elefanti (*Polyb. l. 5. p. 421-428*). Egli si mise alla loro testa, li condusse per mezzo a' deserti che separano l'Egitto dalla Palestina, e piantò le tende in Rafia tra Rinocorura e Gaza. Colà incontraronsi le armate nimiche. Quella di Antioco era alquanto più numerosa dell'altra. Egli aveva settanduemila fanti, seimila cavalli, e cento e due elefanti. Egli accampò prima in distanza di dieci stadj (mezza lega), e poco dopo in distanza di cinque solamente dal nimico. Mentre erano sì vicini gli uni agli altri, seguivano continue scaramucce d'ambe le parti per l'acqua, o pei foraggi, e tra alcuni guerrieri, che volevano distinguersi.

Teodoto l'etolio, che aveva lungo tempo servito sotto gli egizj, entrò una sera nel loro campo col favore delle tenebre per non esser conosciuto, accompagnato solamente da due. Fu creduto un egizio. Passò sino alla tenda di Tolomeo con disegno di ucciderlo, e di terminare con un colpo sì ardito la guerra; ma il re non vi si trovò. Ne uccise in vece di lui il primo medico: ferì due altri, e tra il bisbiglio e la confusione che quest'azione produsse scappò, e ritornossene salvo al suo campo.

Finalmente i due re risoluti di decidere la loro contesa, schierarono in battaglia gli eserciti. Andavano alla testa delle colonne da un corpo all'altro per animare le loro truppe. Arsinoe, sorella e moglie di Tolomeo, non si contentò di esortare i sol-

dati prima della battaglia, ma neppure abbandonò suo marito nel calor della zuffa. L'esito della battaglia fu, che Antioco alla testa della sua ala dritta ruppe l'ala sinistra de' nimici. Mentre però con un ardore inconsiderato gagliardamente inseguivala, Tolomeo, che avea avuta la stessa sorte nell' altra ala, caricò per fianco il centro di Antioco, che si trovò scoperto, e lo ruppe primachè il principe ritornar potesse in suo ajuto. Un vecchio uffiziale, che vide ove s'innalzava la polvere, conobbe che il centro era battuto, e lo mostrò ad Antioco. Comechè in quello stesso momento egli avesse fatto voltar faccia, arrivò tuttavia troppo tardi per riparare il suo fallo, e trovò tutte le altre truppe rotte e fugate. Gli convenne pensare alla ritirata, e ricovrossi in Rafia, donde poscia giunse a Gaza, dopo aver perduti in questa battaglia diecimila uomini uccisi, e quattromila prigionieri. Veggendosi quindi incapace di stare in campagna contro di Tolomeo, abbandonò tutte le sue conquiste, e ricondusse in Antiochia gli avanzi che potè raccorre del suo esercito. Questa battaglia di Rafia accadde nel tempo stesso che quella, in cui Annibale battè il console Flaminio sulle rive del lago Trasimeno nell'Etruria.

Dopo la ritirata di Antioco, tutti i popoli di Celesiria e di Palestina non tardarono ad arrendersi a Tolomeo. Essendo stati lungo tempo soggetti agli Egizj, amavano meglio i loro antichi padroni, che

Antioco. La corte del vincitore fu in breve piena di deputati di tutte le città, che venivano a rendergli sommessione, e a recargli doni. Tra gli altri ve n'erano della Giudea, e tutti furono bene accolti.

Tolomeo volle fare un giro nelle conquistate provincie. Gerusalemme fu una delle piazze, che visitò (*Machab. l. 3. c. 1*). Vide in essa (1) il tempio, dove offerse anche sagrifizj al Dio d'Israele, e vi fece oblazioni e doni considerabili. Ma non contentandosi di vederlo nel cortile esteriore, oltre al quale non era permesso ad alcun gentile il passare, voleva assolutamente entrare nel santuario, e sino nel luogo santo, dove non entrava se non il sommo sacerdote una volta all'anno nel gran giorno della espiazione. La voce, che se ne sparse cagionò un grande sconvolgimento. Il sommo sacerdote gli rappresentò la santità del luogo e la legge formale di Dio, che gliene vietava l'ingresso. I sacerdoti e i leviti si adunarono per opporvisi, e il popolo per iscongiurarlo a non entrarvi. Dappertutto udivansi lamenti, che il pensiere della profanazione del tempio strappava dal labbro di tutti, e tutti alzavano le mani al cielo

---

(1) *Il terzo libro de' Maccabei, dond'è tratta questa istoria, non è ricevuto dalla Chiesa tra i libri canonici, non altrimenti che il quarto. Sono dessi, per l'ordine de' tempi, anteriori a' due primi. Prideaux parlando del terzo dice che senza dubbio la sostanza della storia è vera, comunque l'autore n' abbia alterato alcune circostanze con favolosi racconti.*

per pregare Dio che la impedisse. Tutte queste opposizioni, anzichè dissuadere il re, servirono ad accrescergli il desiderio di soddisfare la sua curiosità. Egli penetrò sino nel secondo cortile, e mentre voleva avanzare per entrar nel tempio stesso, Dio lo colpì con un improvviso terrore, che sconcertollo in maniera che fu d'uopo trasportarnelo semivivo. Egli lasciò la città col cuore pieno di sdegno contra tutta la nazione ebrea, a cagione di ciò che gli era accaduto, e minacciolla altamente di vendicarsene. Infatti lo fece nell' anno seguente eccitando una crudele persecuzione, specialmente contra gli Ebrei di Alessandria, ch' ei volle costrignere ad adorare le false divinità.

Quando Antioco dopo la battaglia di Rafia arrivò in Antiochia, mandò ambasciatori a Tolomeo per domandargli la pace (*Polyb. l. 5, p. 428. Justin. l. 30. c. 2. Hieron. in Daniel. c. 11*). Ei vi si risolse, perchè diffidava de' suoi popoli; essendosi avveduto ch' erasi di molto scemata la sua autorità ed anche il suo credito dopo l'ultima sconfitta. Dall' altro canto era ormai tempo di pensare ad Acheo, e d'impedire i progressi ch' ei di giorno in giorno faceva. Onde prevenire il pericolo che minacciavalo da quella parte, giudicò che il miglior partito fosse il fare ad ogni patto la pace con Tolomeo, per non aver nel tempo stesso a combattere con due nimici sì possenti, i quali, attaccandolo da due parti, l' avrebbero final-

mente oppresso. Diede dunque un pieno potere a'suoi ambasciatori di cedere a Tolomeo le provincie che cagionavano la loro contesa, cioè tutta la Celesiria e la Palestina. La Celesiria comprendeva la parte della Siria ch' è situata tra i monti del Libano e quelli dell' Antilibano; e la Palestina, tutto il paese ch'era una volta l'eredità de' figliuoli d' Israele, e la costa di queste due provincie era dai Greci appellata la Fenicia. Antioco contentavasi di cedere tutto quel paese al re di Egitto, per comprare la pace in questa circostanza, volendo piuttosto cedere quella parte de'suoi stati, che correr rischio di perdere ogni cosa. Fu dunque accordata una tregua per un anno, e prima che questo spirasse, fu conchiusa la pace colle accennate condizioni. Tolomeo, il quale avrebbe potuto profittare della sua vittoria, e far la conquista di tutto l' impero della Siria, desiderava anch' egli di terminare la guerra, per darsi totalmente in preda e senza distrazione a'suoi piaceri. I popoli, che ne conoscevano la effeminatezza e la viltà, non potevano comprendere come egli avesse avuto sì felici successi; e nel tempo stesso erano malcontenti di vederlo conchiudere una pace, colla quale s' inceppava le mani. Il dispiacere, che se ne concepì, fu la principale sorgente dei disordini, che andarono per ultimo a finire nell'Egitto con una aperta ribellione; dimodochè Tolomeo volendo scansare una

guerra lontana, nè suscitò una nel cuore de' suoi proprj stati.

Antioco, fatta la pace con Tolomeo, si dedicò interamente alla guerra contro di Acheo, e fece tutti i preparativi per cominciarla (1). Passò finalmente il monte Tauro nell'Asia Minore, per soggiogarla. Fece lega con Attalo re di Pergamo, in virtù della quale unirono le loro forze contra il comune nimico (*Polyb. l. 5. p. 444*). Eglino lo strinsero sì gagliardamente, che abbandonò loro la campagna, e si rinchiuse in Sardi. Antioco ne formò l'assedio, e Acheo lo sostenne più d'un anno. Ei faceva frequenti sortite, e seguirono molti fatti sotto le mura della città. Finalmente per un'astuzia di Ligora, uno dei comandanti di Antioco, la città fu presa. Acheo si ritirò nel castello, e vi si difendeva ancora, quando fu consegnato ad Antioco da due traditori cretesi. La storia che merita d'esser raccontata, conferma la verità del proverbio, *che i Cretesi erano mentitori e furbi* (2).

Tolomeo Filopatore aveva fatto un trattato con Acheo, e sentiva sommo dispiacere di vederlo sì strettamente assediato nel castello di Sardi (*Polyb. l. 8. p. 522-531.*) Ei diede a Sosibo la cura di trarnelo a qualunque costo. Eravi allora alla corte

(1) *An. M. 3788, av. G. C. 216.*

(2) Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται, κακὰ θηρία. S. Paul. ep. ad Tit. 1. 12.

di Tolomeo un astutissimo Cretese di nome Bolide, che aveva lungamente dimorato in Sardi. Sosibo lo consultò, e domandò se avesse qualche espediente per far iscappare Acheo. Cretese, dopo avervi ben pensato, si esibì di farlo, e gli spiegò la maniera onde voleva condursi. Disse che Cambilo suo stretto parente ed amico, capitano delle truppe di Creta al servigio di Antioco, allora comandava in un forte dietro il castello di Sardi; ch'egli l'obbligherebbe a lasciar fuggire Acheo da quella parte. Ne fu approvato il progetto. Viene spedito con sollecitudine a Sardi per eseguirlo, e gli sono contati dieci talenti (diecimila scudi) pei suoi bisogni, con promessa d'una somma più considerabile, se vi riuscisse. Dopo il suo arrivo egli comunica l'affare a Cambilo. Questi due scellerati, per trarne maggior guadagno, palesano ad Antioco la loro trama, e gli esibiscono di consegnargli Acheo anzichè salvarlo, se desse loro una somma considerabile, che dividerebbero tra essi, come i dieci talenti, che Bolide aveva già ricevuti.

Antioco abbracciò di buon grado l'occasione, e promise loro una ricompensa sufficiente per impegnarli a prestargli sì importante servigio (1). Bolide col mezzo di Cambilo entrò senza difficoltà nel castello, dove le credenziali ch'egli aveva di Sosibo, e di alcuni altri amici di Acheo, gli pro-

(1) *An. M. 3781, av. G. C. 223.*

cacciavano tutta la confidenza di questo principe sfortunato. Egli si pose nelle mani dei due scellerati, i quali, arrestatolo tostochè uscì dal castello, lo consegnarono ad Antioco, che gli fece immantinente troncare il capo, e terminò in tal guisa questa guerra d'Asia. Imperciocchè quando quelli, che ancora resistevano nel castello, seppero la morte di Acheo, si arresero, e poco dopo fecero altrettanto tutte le altre piazze delle provincie dell'Asia.

Quasi nel tempo stesso scoppiò il disgusto degli Egizj contra Filopatore. Polibio (*l. 5. p. 444*) dice che cagionò una guerra civile: ma nè egli, nè verun altro ce ne fanno il racconto.

Leggesi eziandio in Tito Livio (*l. 27. n. 4*) che i Romani alcuni anni dopo (1) mandarono deputati a Tolomeo e a Cleopatra, (la stessa senza dubbio, che quella chiamata prima Arsinoe) per rinnovare coll'Egitto l'antica loro amicizia ed alleanza. Eglino portarono in dono al re una veste, e un manto di porpora con una sedia di avorio (2), e alla regina una veste ricamata, e una stola di porpora. Tali doni ci mostrano la felice semplicità che regnava allora presso i Romani.

Filopatore ebbe allora (3) da Arsinoe (4)

---

(1) *An. M. 3794, av. G. C. 210,*

(2) *Non era questa accordata in Roma che alle prime dignità*

(3) *An. M. 3795, av. G. C. 109.*

(4) *Giustino la chiama Euridice. S' egli non s' in-*

sua moglie e sorella un figliuolo di nome Tolomeo Epifane, che gli succedette in età di cinque anni (*Justin. l. 30. c. 4*).

Filopatore, dopo la celebre vittoria che riportò in Rafia contro di Antioco, erasi dato in preda ad ogni sorta di piaceri e dissolutezze (1). Agatoclea sua concubina, Agatocle fratello di essa, e la loro madre, lo dominavano affatto. Il giuoco, la crapula, e disordini più infami ne formavano tutta la occupazione. Passava le notti in dissolutezze, e i giorni in tripudj e in licenziosi conviti. Dimenticandosi affatto di esser re, invece di badare al governo del suo regno, vantavasi di regolare la musica, di suonare egli stesso strumenti. Le femmine disponevano di ogni cosa (2). Elleno sole dispensavano le cariche, i comandi, i governi, nè alcuno aveva nel regno men potere del re stesso. Sosibo vecchio ministro astuto, che aveva servito sotto tre regni, regolava gli affari dello stato, (ne' quali la sua lunga

---

ganna, questa medesima regina aveva tre nomi: Arsinoe, Cleopatra, Euridice. Ma Cleopatra era un nome comune alle regine di Egitto, come quello di Tolomeo ai re. Usserio colloca alla nascita di Tolomeo Epifane l'avventura d'Ircano giudeo, ed io stesso nella prima edizione l'aveva assegnata a quel tempo; ma siccome Gioseffo, dal quale è tratta, dice che succedette sinchè regnava Seleuco figlio d'Antioco il Grande, l'ho trasportata a questo tempo, come fa pure Prideaux, cioè alla nascita di Tolomeo Filometore, l'anno 187 prima di G. C.

(1) *An. M. 3797, av. G. C. 207.*

(2) *Tribunatus, praefecturas, et ducatus mulieres ordinabant, nec quisquam in regno suo minus, quam ipse rex, poterat.* Justin.

sperienza avevalo renduto espertissimo) non com'egli voleva, ma come glielo permettevano i favoriti; ed era scellerato quanto bastava per seguire ciecamente i voleri più ingiusti d'un principe corrotto, e de' suoi indegni cortigiani.

Arsinoe sorella e moglie del re non aveva alcun potere nella corte (*Liv. l. 27. c. 4*). I favoriti e'l ministro non avevano per essa nè riguardi, nè convenienze, ed ella non aveva la pazienza necessaria per soffrir tutto senza lamentarsi. Si annojò la corte delle sue continue querele. Il re, e quelli che la dominavano, commisero a Sosibo di farla morire. Egli a tale oggetto si servì d'un certo Filamone, per cui questo barbaro e crudele assassinio non fu probabilmente il primo.

Quest'ultima azione unita a tante altre dispiacque talmente al popolo, che Sosibo fu costretto a lasciare l'impiego innanzi la morte del re. Gli fu dato per successore Tlepolemo, giovane illustre, ch'erasi segnalato nelle battaglie con azioni di valore e prudenza. Egli ebbe tutti i voti in un grande consiglio, che fu tenuto per l'elezione. Sosibo gli consegnò il sigillo del re, ch'era il contrassegno del suo uffizio. Tlepolemo n'esercitò le funzioni, e governò tutti gli affari del regno, finchè visse il re. Ma, comunque un tal termine non fosse lungo, ei fece chiaramente vedere che non aveva i caratteri necessarj per degnamente sostenere sì grande impiego. Egli non aveva nè la sperienza, nè l'atti-

vità del suo antecessore. Avendo il maneggio delle pubbliche rendite, e passando per le sue mani tutte le grazie del re, e tutti i pagamenti, ognuno, come si suole, procurava di corteggiarlo. Egli era molto liberale, ma senza distinzione, e quasi sempre con quelli ch'erano compagni de' suoi divertimenti. Le lodi esagerate degli adulatori, che gli stavano continuamente d'intorno, gli fecero credere avere un merito superiore a tutti gli altri. Divenne superbo, fastoso, prodigo, e finalmente insopportabile a tutti.

Le guerre di oriente mi hanno fatto sospendere il racconto de' fatti avvenuti in quel tempo nella Grecia, ma ora lo ripiglio.

Paragrafo Secondo

Gli Etolj si dichiarano contra gli Achei. Battaglia di Cafia perduta da Arato. Gli Achei ricorrono a Filippo, che ne assume la difesa. Torbidi in Isparta. Morte funesta di Cleomene in Egitto. Si eleggono due re in Isparta. Questa repubblica si collega cogli Etolj.

Gli Etolj, specialmente nel tempo, di cui parliamo, erano divenuti un popolo potentissimo nella Grecia (*Strab. l. 10. p. 450. Polyb. p. 331. et 746. Pausan. l. 10. p. 650*). Il loro primitivo dominio stendevasi dal fiume Acheloo sino allo stretto del golfo di Corinto, e sino a' Locresi soprannomati Ozolj. Ma col decorso del tempo eransi im-

padroniti di molte città nell'Acarnania, in Tessaglia, e nell'altre vicine contrade. Vivevano sulla terra quasi come fanno i pirati sul mare, cioè di ruberie e rapine. Unicamente intenti al guadagno non ne trovavano alcuno di vergognoso, od illecito, e non conoscevano nè le leggi della pace, nè quelle della guerra. Erano avvezzi alle fatiche, e intrepidi nelle battaglie. Si distinsero particolarmente nella guerra contra i Galli, i quali avevano fatta una irruzione nella Grecia, e mostraronsi zelanti difenditori della libertà pubblica contra i Macedoni. L'ingrandimento del loro potere avevali renduti superbi e insolenti. Quest'orgoglio si fe' conoscere nella risposta che diedero ai Romani, allorchè questi col mezzo di ambasciatori intimarono loro, che lasciassero in pace l'Acarnania. Eglino mostrarono, se crediamo a Trogo Pompeo, o a Giustino suo compilatore (*l. 28. c. 2*), un sommo disprezzo per Roma, vergognoso ricetto nella sua origine (com'essi dicevano) di furbi e di ladroni, fondata e fabbricata con un fratricidio, e formata col mescuglio di donne rapite per forza ai loro genitori. Aggiungevano che gli Etolj eransi sempre distinti nella Grecia e per valore, e per nobiltà; che non avevano temuto nè Filippo, nè Alessandro suo figliuolo; e che mentre questi tremar faceva tutta la terra, eglino avevano ardito di ricusarne gli editti ed i decreti. Che anche i Romani si guardassero dal provocare quelle armi che avevano sterminato

i Galli, e disprezzato i Macedoni. Si può quindi raccorre qual fosse il carattere degli Etolj, di cui poscia avremo molto a parlare.

Dopo che Cleomene di Sparta perduto aveva il suo regno, e che Antioco colla vittoria di Selasia aveva in certa maniera pacificato la Grecia, i popoli del Peloponneso, che erano stanchi delle prime guerre, credevano che lo stato presente degli affari fosse per durar sempre, onde avevano trascurate del tutto le armi e l'arte militare (*Polyb. l. 4. p. 272-292. Plut. in Arat. p. 104*). Gli Etolj pensarono di trar profitto da questa infingardaggine. Non potevano soffrire la pace, durante la quale erano forzati a farsi le spese, mentre erano avvezzi a vivere di rapine. Antigono avevali tenuti in rispetto, ed aveva loro impedito l'intraprendere cosa alcuna contra i loro vicini; ma dopo la sua morte disprezzarono la giovanezza di Filippo, entrarono a mano armata nel Peloponneso, e saccheggiarono le terre de' Messenj (1). Arato irritato da tale insolenza e

(1) Il promotore principale delle discordie tra gli Etolj ed i Messenj fu un certo Dorimaco di Triconia, che gli Etolj avevano spedito in Figalia, onde attentamente spiasse il contegno degli Achei. Quei di Figalia sollecitati da costui molestavano continuamente i Messenj. Questi gli spedirono ambasciatori onde invocarne la protezione, ed egli erasi anche recato in Messene per soddisfarli: ma giunto colà scacciò da se villanamente quanti muovevano querele, e durante le sua permanenza gli Etolj di Figalia commisero in Messenia un'aggressione notturna in una casa di campagna massacrando tutti quelli che fecero resistenza. I Messenj sdegnati tradussero dinanzi al loro consiglio Dorimaco, nè lo dimisero se prima non ebbe

perfidia, e veggendo che Timossene allora capitano generale degli Achei cercava di temporeggiare perchè era per compiersi il suo anno, essendo egli eletto per succedergli l'anno seguente, anticipò di cinque giorni il suo generalato, per correre in ajuto dei Messenj. Avendo dunque raccolti gli Achei (1), il vigore e le forze de' quali erano stati snervati dal riposo e dall' ozio, fu battuto presso a Cafia in una grande battaglia.

Fu attribuita, e non senza fondamento, la cagione di questa sconfitta ad Arato (2). Egli procurò di provare che la perdita imputatagli non era accaduta per sua colpa. Del rimanente s'egli avesse mancato in qualche cosa a' doveri d'un buon capitano, ne chiedeva perdono, e pregava che fossero esaminate le sue azioni con men di rigore che d'indulgenza. Questa modestia cangiò l'animo di tutta l'assemblea, il cui furore si rivolse contra gli accusatori (3), e poscia

---

giurato di riparare i danni e consegnar loro nelle mani gli autori dell'assassinio. Ma non sì tosto fu egli ripatriato, che indusse invece gli Etolj a dichiarare la guerra ai Messenj. (*N. E.*)

(1) *An. M. 3783, av. G. C. 221.*

(2) Arato avea convocata in Megalopoli una poderosa armata, per cui spaventati gli Etolj avevano obbedito alla di lui intimazione di ritirarsi. Egli allora licenziati gli Achei si portò con soli tremila fanti e trecento cavalli ad osservare i movimenti degli Etolj. Si avvide ch'essi portavano seco un immenso bottino, ed a tal vista si lasciò per guisa trasportare dallo sdegno, che senza badare alla superiorità del numero, e della posizione, s'impegnò nella battaglia e rimase sconfitto. (*N. E.*)

(3) Le accuse erano le seguenti. I. Di avere assunto il comando senza regolare elezione. II. Di aver licenziato gli

ne furono sempre seguiti i consigli in qualunque impresa. Ma la memoria della sconfitta, ch' egli avea riportata, ne rallentò di molto il coraggio. Egli si condusse piuttosto da saggio cittadino, che da prode comandante, e comunque gli Etolj gli dessero sovente forti motivi di prendersela contro di loro, egli non ne trasse profitto, e lasciò loro saccheggiare pressochè impunemente tutto il paese.

Gli Achei si videro dunque costretti a stendere di nuovo le mani alla Macedonia, e chiamare in loro soccorso il re Filippo, sperando che il suo affetto verso Arato, e la fiducia ch'egli aveva in lui, lo rendessero ad essi favorevole. Difatto Antigono morendo aveva raccomandato principalmente a Filippo di collegarsi con Arato, e di reggersi co' di lui consigli quando avesse a trattare cogli Achei. Qualche tempo prima lo aveva mandato nel Peloponneso, perchè quivi s'istruisse sotto i suoi occhi, e co' suoi insegnamenti. Arato lo accolse con grande amore, e lo trattò con tutte le distinzioni che meritava il suo posto, e si prestò ad insinuargli tutti i principj e sentimenti opportuni a renderlo atto a governar saggiamente un regno sì grande, come quello, a cui era destinato. Quindi questo giovane

---

Achei mentre gli Etolj erano ancora nel cuore del Peloponneso, e serbavano ostili intenzioni. III. D'essersi impegnato senza necessità in una battaglia, essendo inferiore per più motivi al nimico. IV. Di non essersi mai portato da prode in tutto il corso della battaglia. (*N. E.*)

principe era ritornato in Macedonia pieno di affetto verso Arato, e colle disposizioni più favorevoli pegl' interessi della Grecia.

Ma i cortigiani, a' quali tornava meglio l'escludere un uomo d'una sperimentata probità, come Arato, per essere soli padroni dell'animo del giovane principe, glielo rendettero sospetto, e lo indussero a dichiararsi apertamente contro di lui. Nondimeno, avendo poco dopo riconosciuto di essere stato ingannato, punì severamente i delatori, unico mezzo di allontanare per sempre dai principi la calunnia, che la impunità e talora la ricompensa rendono ardimentosa ed armano contra i più dabbene. Filippo restituì ad Arato tutta la sua confidenza, e stabilì di lasciarsi sempre condurre da' suoi consigli. Se ne vide l'effetto in molte occasioni, ma specialmente nell'affare di Sparta. Questa infelice città era continuamente agitata da sedizioni. In una di queste sommosse furono uccisi un eforo e parecchi altri cittadini, perchè tenevano il partito di Filippo. Quando questo principe fu arrivato da Macedonia, ascoltò i deputati di Sparta in Tegea, dove avevali fatti venire. Nel consiglio molti erano di parere, ch'egli trattasse questa città, come Alessandro aveva trattata Tebe. Rigettò con orrore un tale proposizione, e contentossi di far punire gli autori principali della sedizione (*Polyb. p. 292-294*). Fu ammirata tale moderazione e saviezza in un giovane re di soli diciassette anni, nè si dubitò non fosse questo un effetto

de' buoni consigli di Arato. Ma egli non ne fece sempre lo stesso uso.

Essendo arrivato in Corinto, ricevette i lamenti di molte città contra gli Etolj, e di comun parere fu loro dichiarata la guerra che appellasi degli alleati (1). Essa cominciò quasi nel tempo stesso che Annibale pensava all' assedio di Sagunto. Fu spedito a tutte le città il decreto ratificato nell' assemblea generale degli Achei. Quelli di Etolia si accinsero alla guerra, mettendo alla loro testa Scopa, autor principale delle turbolenze che avevano suscitate, e delle violenze che avevano commesse. Filippo ritornò colle sue truppe in Macedonia, e nei quartieri d'inverno si occupò seriamente intorno agli apprestamenti della guerra. Pensò a fortificarsi col soccorso degli alleati, pochi de' quali corrisposero alle sue intenzioni, colorando con falsi pretesti il loro ritardo. Mandò altresì deputati al re Tolomeo, pregandolo di non ajutare gli Etolj nè di truppe, nè di danaro (*Polyb. l. 4, p. 294-299*).

Cleomene era allora in Egitto, ma perchè in questa corte regnava una sfrenata licenza, e il re attendeva solamente ai piaceri e alle dissolutezze, egli vi conduceva una vita molto infelice (*Plut. in Cleom. p. 820-823*). Nondimeno Tolomeo nel principio del suo regno non lasciò di servirsi di Cleomene; imperocchè temendo egli suo fratello Maga, che la mercè di sua madre

---

(1) *An. M. 3784, av. G. C. 220.*

godeva molto credito e potere presso gli uomini di guerra, diede un libero accesso a Cleomene, e lo ammise nei suoi più segreti consigli, ne' quali cercava i mezzi di trarsi d' impaccio da suo fratello. Cleomene solo vi si oppose, rappresentando che un re non potrebbe avere altri ministri più affezionati al suo servizio, e più obbligati ad ajutarlo a portate il grave peso del principato, quanto i proprj fratelli. Allora prevalse questo parere, ma Tolomeo ritornò in breve ai suoi timori e alle sue diffidenze, e s' immaginò di non poter liberarsene, se non togliendo la vita a quello che n'era la cagione (*Polyb. l. 5, p. 380-385*). In tal guisa egli si credette in sicuro, lusingandosi di non aver più nimici a temere nè dentro il regno, nè fuori, perchè Antigono e Seleuco alla morte avevano lasciato per successore Filippo ed Antioco, ch'erano da lui disprezzati per la loro età. Con questa sicurezza egli si abbandonò interamente ai piaceri. Niuna cura, niuna applicazione ne interrompevano il corso. Nè i cortigiani, nè quelli che avevano uffizj nello stato, ardivano di avvicinarglisi. Appena degnava di usare la menoma attenzione alle cose che accadevano negli stati vicini al suo regno; eppure su queste i suoi antecessori vegliavano piucchè sopra gli affari interni del loro stato. Padroni della Celesiria e di Cipro tenevano i re di Siria in dovere e per terra e per mare. Estendendosi il loro dominio sulle città più considerabili, sui posti ed

i porti, che sono lungo il lido della Panfilia sino all'Ellesponto, e sui luoghi vicini a Lisimachia, di là osservavano le potenze dell' Asia, e l'isole stesse. Nella Tracia e nella Macedonia chi avrebbe potuto suscitar turbolenze, mentr' eglino comandavano in Ena, in Maronea, e anche nelle città più rimote? Con dominio sì vasto, e con tante piazze, che servivano loro di barriera, il loro regno era sicuro e tranquillo. Non senza ragione dunque tenevano sempre gli occhi aperti sopra quanto avveniva al di fuori. Tolomeo all'opposto sdegnava di prendersi questa briga. La dissolutezza e il vino formavano tutte le delizie e le occupazioni di lui. In tale disposizione si può agevolmente giudicare, qual conto ei facesse di Cleomene. Quando questi seppe la morte di Antigono, che gli Achei erano impegnati in guerra contra gli Etolj, che gli Spartani erano uniti co' secondi contra i popoli di Acaja e di Macedonia, e che ogni cosa sembrava richiamarlo nella sua patria, allora domandò con impazienza di uscire di Alessandria. Supplicò il re, che gli desse truppe e munizioni bastevoli per ritornarsene. Non potendo ottenere questa grazia, pregollo di lasciarlo almeno partire colla sua famiglia, e di permettergli che cogliesse l' occasione favorevole di rientrare nel suo regno. Ma essendo Tolomeo troppo immerso ne' piaceri, non degnò di prestare orecchio alla preghierà di Cleomene.

Sosibo, che allora aveva nel regno una

grande autorità, adunò i suoi amici; e in quel consiglio fu stabilito di non dare a Cleomene nè flotta, nè provigioni. Eglino credevano inutile questa spesa, perchè dopo la morte di Antigono gli affari esterni del regno non parevano loro di alcuno importanza. Dall' altro canto il consiglio temeva che non essendovi più Antigono, nè chi più resistesse a Cleomene, esso, dopo essersi in poco tempo sottomessa la Grecia, fosse per divenir un nimico molesto e formidabile per l' Egitto; tanto più che egli aveva studiato profondamente lo stato del regno, che ne conosceva il forte, e il debole, che aveva un sommo disprezzo pel re, e che vedeva molte parti del regno separate e assai rimote, sopra le quali trovar poteva mille occasioni di scagliarsi. Per queste ragioni non si giudicò opportuno di accordare a Cleomene la flotta e il soccorso che domandava. Senzachè lasciar partire, dopo un rifiuto sprezzante, un principe ardito e valoroso come lui, era un farsene un nimico, che presto o tardi si sarebbe rammentato di tale insulto. Sosibo neppur credette cosa sicura il lasciarlo libero in Alessandria. Allora si risovvenne d'una parola scappata imprudentemente di bocca a Cleomene. In un consiglio, nel quale trattavasi di Maga, il ministro aveva mostrato di temere che questo principe non suscitasse qualche tumulto col mezzo de' soldati stranieri. *Io mi fo mallevadore per essi*, disse Cleomene parlando di quelli del Pelopon-

neso: *e voi potete assicurarvi, che ad un mio cenno prenderanno le armi per voi.* Sosibo non esitò. Sopra un' accusa inventata a capriccio, e fondata sopra una falsa lettera, di cui egli stesso aveva dichiarato autore questo infelice principe, persuase il re a farlo arrestare e rinserrare in una casa sicura, ivi somministrandogli sempre il suo mantenimento, e lasciandogli la libertà di vedere gli amici, ma non quella di uscirne. Siffatto trattamento cagionò a Cleomene un rancore mortale, e una profonda mestizia. Non veggendo alcun fine, nè alcun esito a' suoi mali, prese co' suoi amici che andavano a visitarlo, una risoluzione che potevagli essere suggerita dalla sola disperazione, ed era di respignere colle armi l'ingiustizia di Tolomeo, di sollevare contro di lui il popolo, di morire in maniera degna di Sparta, e di non aspettare, come vittime impinguate, che venissero ad immolarlo.

Avendo i suoi amici trovato mezzo di trarlo dalla prigione, corrono tutti insieme colle armi alla mano per tutte le vie, esortando e chiamando il popolo alla libertà: ma niuno si muove. Uccidono il governatore della città, che veniva loro incontro, ed alcuni altri grandi. S'incamminano verso la cittadella per atterrarne le porte, e liberare i prigioni, ma le trovano ben chiuse e difese. Cleomene, perduta questa speranza, andava errando qua e là per tutta la città, senzachè alcuno si offerisse di se-

guirlo, o di combattere, ma tutti pieni di spavento prendevano la fuga. Allora veggendo che la loro impresa riuscir non poteva, la terminarono tragicamente, uccidendosi tutti l'un l'altro, per sottrarsi all'ignominia del supplizio. Tale fu il fine di Cleomene, dopo aver regnato sedici anni in Isparta. Il re fece affiggerne il corpo ad una croce, e ne condannò a morte la madre, i figliuoli, e tutte le donne che l'accompagnavano. Condotta questa infelice principessa al luogo del supplizio, non domandò altra grazia, se non che la si facesse morire prima de' figli; ma non fu esaudita. Quindi ella presentò la gola al carnefice col pronunziare queste sole parole: *Ah miei figliuoli, dove siete venuti?*

Il progetto che formarono Agide e Cleomene di riformare Sparta, e ristabilirvi l'antica disciplina, era certamente lodevole in se stesso; ed entrambi credevano con ragione, che in uno stato del tutto infetto e corrotto, com'era allora quello di Sparta, il voler correggere gli abusi, e togliere a poco a poco i disordini, fosse lo stesso che troncare i capi ad un'idra, e ch'era di mestieri sterpare ad un tratto la radice del male. Ma non so se possa qui aver luogo la massima di Plutarco (1), di non intraprendere in una repubblica libera se non

(1) *Jubet Plato, quem ego auctorem vehementer sequor, tantum contendere in republica, quantum probare civibus tuis possis: vim neque parenti, neque patriae, afferre oportere.* Cic. l. 1. ep. 9. ad Famil.

ciò che si può far accettare dai cittadini col mezzo della persuasione, senza mai adoperar la violenza. Non vi sono forse talora alcune malattie disperate di modo che i rimedj non valgono se non se ad accelerare la morte? Non vi sono eziandio talora alcuni disordini talmente ingigantiti in uno stato, che il tentare una riforma sarebbe un manifestare soltanto la debolezza de' magistrati e delle leggi? (1) Ma ciò che non può scusarsi in Cleomene si è l' aver contr' ogni ragione e giustizia uccisi gli efori per far riuscire il suo intento: condotta assolutamente tirannica, e indegna d'uno Spartano, e ancor più di un re, e che sembra abbia autorizzato i tiranni a far dipoi soffrire a Sparta non pochi mali. Quindi alcuni storici lo riguardarono come un tiranno, ed incominciarono (2) da lui la serie de' tiranni di Sparta.

Tre anni dopo che Cleomene aveva lasciata Sparta, non era venuto ad alcuno in pensiero di proporre alcuno per re, perchè sempre speravasi ch'ei potesse ritornare, conservandosi per lui una grande stima, e un sommo rispetto (*Polyb. l. 4. p. 304*). Quando si seppe la di lui morte, si venne alla elezione dei re. Fu prima eletto Agesipoli ancor giovanetto, ch' era d'una delle

(1) *Decebat omittere potius praevalida et adulta vitia, quam hoc adsequi ut palam fieret quibus flagitiis impares essemus.* Tacit. Annal. l. 3. c. 53.

(2) *Post mortem Cleomenis, qui primus tyrannus Lacedaemone fuit.* Liv. l. 24. n. 36.

due famiglie reali, e gli fu dato per tutore Cleomene suo zio. Fu poi eletto Licurgo, della cui famiglia non aveva giammai regnato alcuno; ma egli aveva corrotto gli efori, dando a ciascheduno di essi un talento (mille scudi). Ciò era un fissare alla sovranità un prezzo vilissimo. Eglino ebbero ben presto occasione di pentirsi di tale elezione, ch'era contra tutte le leggi, e di cui sino allora non v'era stato alcun esempio. Il partito de' faziosi apertamente si oppose a Filippo, che esercitava nella città le maggiori violenze, ed aveva presieduto a questa scelta. Poco dopo eglino fecero che Sparta si dichiarasse in favore degli Etolj.

Paragrafo Terzo

Diverse spedizioni di Filippo contra i nimici degli Achei. Strano abuso che Apelle suo ministro fa della di lui fiducia. Irruzione di Filippo in Etolia. Terma presa a prima giunta: eccessi che vi commisero i soldati di Filippo: prudente ritirata di questo principe. Turbolenze nel campo: ne sono puniti gli autori. Irruzione di Filippo nella Laconia. Nuovo intrigo de' congiurati: loro castigo. Parlasi di pace tra Filippo e gli Achei da una parte, e gli Etolj dall'altra; e finalmente si conchiude.

Abbiamo veduto di sopra, che Filippo re di Macedonia chiamato in soccorso dagli Achei era andato in Corinto, dove te-

nevasi la generale assemblea, e che là di comun parere erasi dichiarata la guerra agli Etolj (1). Il re ritornò poscia in Macedonia per attendere agli allestimenti della guerra (*Polyb. l. 4. p. 294-306*).

Filippo impegnò nell'alleanza degli Achei Scerdiledo. Questi era un regolo dell'Illirio. Gli Etolj, con cui era collegato, gli avevano mancato di fede, ricusando di dargli una certa porzione del bottino, che avevano fatto nella presa di Cineto, come n'erano convenuti; ed egli abbracciò di buon grado questa occasione di vendicarsi della loro perfidia.

Demetrio di Faro aderì pure a Filippo. Abbiamo veduto che i Romani, per cui erasi dapprincipio dichiarato, donate gli avevano molte città da essi conquistate nell' Illirio (*Polyb. l. 3. p. 171-174. l. 4. p. 285.305. 330*). Consistendo la principal rendita di que' piccoli principi nel bottino che facevano sopra i loro vicini, quando i Romani si furono allontanati, egli non potè trattenersi dal depredare le città e le terre ch' erano del loro dominio. Dall'altro canto Demetrio, egualmente che Scerdiledo, aveva collo stesso fine navigato oltre la città d'Isso, lo che era direttamente contrario al principale articolo del trattato conchiuso colla regina Teuta. Per tutte queste ragioni i Romani dichiararono la guerra a Demetrio. Il console Emilio lo attaccò gagliar-

---

(1) *An. M. 3785, av. G. C. 219.*

damente, gli tolse le piazze migliori, e lo assediò nella sua città di Faro. Egli a grande stento salvossi; e la città si rendette ai Romani. Spogliato di tutti i suoi stati ritirossi presso Filippo, che lo ricevette a braccia aperte. I Romani ne furono vivamente sdegnati, e mandarono ambasciatori per ridomandare Demetrio. Filippo che aveva in capo il disegno, che poco dopo diede a conoscere, non badò punto alla loro domanda. Demetrio passò il rimanente di sua vita vicino a lui. Era questi un uomo pieno di coraggio e di ardire, ma temerario e inconsiderato nelle sue imprese, privo affatto di prudenza e di senno (*Liv. l. 22. n. 33*).

Gli Achei, disposti ad impegnarsi in una guerra importante, spedirono ambasciatori ai loro alleati. Quei di Acarnania si unirono volentieri ad essi, benchè corressero un grande rischio, essendo i più vicini all'Etolia, e in conseguenza i più esposti alle scorrerie di quel popolo. Polibio loda sommamente la lor fedeltà.

Gli Epiroti non mostrarono sì buona disposizione, e pareva che volessero essere neutrali: nondimeno poco dopo si dichiararono.

Furono eziandio spediti deputati al re Tolomeo, per pregarlo di non ajutare gli Etolj nè con denaro, nè con truppe.

I Messenj, pel cui interesse fu intrapresa dapprincipio questa guerra, mal corrisposero alla speranza giustamente conceputa ch'essi fossero per sostenerla a tutto potere.

Gli Spartani eransi sulle prime dichiarati pegli Achei, ma la fazione contraria fece cangiare il decreto, e si unirono agli Etolj. In questa congiuntura, come ho già detto, furono eletti per re a Sparta Agesipoli e Licurgo.

Arato il giovane, figliuolo del grande Arato, aveva allora la prima dignità presso gli Achei, e Scopa presso gli Etolj.

Filippo partì di Macedonia con quindicimila fanti e ottocento cavalli (*Polyb. l. 4. p. 325-330*). Avendo oltrepassata la Tessaglia, arrivò in Epiro. Se fosse andato addirittura contra gli Etolj, avrebbeli sorpresi e battuti. Ma ad istanza degli Epiroti formò l'assedio di Ambracia, che lo trattenne quaranta giorni, e diede tempo a' nimici di prepararsi e di attenderlo. Eglino fecero ancor di vantaggio. Scopa menando seco parte delle truppe etolie, penetrò sino nella Macedonia, vi fece grande saccheggio, e ritornò prontamente carico di spoglie nimiche; lo che gli procacciò grand' onore, e ne animò grandemente le truppe. Contuttociò elleno impedir non poterono Filippo dall'entrare nell'Etolia, e di signoreggiarvi parecchie piazze importanti. Anzi avrebbe terminato di soggiogarla, se la notizia, ch'ebbe, che i Dardani (1) pensavano di fare una scorreria nel suo regno, non l'avessero costretto a ritornarvi. Promise agli ambascia-

(1) *Popoli vicini alla Macedonia situati al nord di questo regno.*

tori degli Achei, che ritornerebbe quanto prima in loro soccorso. Il suo pronto arrivo sconcertò i Dardani, e fermò il corso alla loro impresa. Ritornò in Tessaglia col disegno di passare il rimanente della state in Larissa.

Intanto Dorimaco eletto dagli Etolj generale, entrò in Epiro, saccheggiò tutta la pianura, e non la perdonò neppure al tempio di Dodona (*Polyb. p. 330-336*).

Filippo, benchè nel cuore del verno, da Larissa si recò in Corinto, senzachè se ne avesse contezza. Egli vi mandò Arato il padre, e accennò in una lettera a suo figliuolo (che in quell' anno comandava le truppe) il luogo, in cui doveva condurle. La riduzione era in Cafia. Euripidà, che nulla sapeva dell'arrivo di Filippo, conduceva un distaccamento d' oltre duemila Elei, per saccheggiare il territorio di Sicione. Questi caddero nelle mani di Filippo, e tutti, toltine cento, furono o presi od uccisi.

Avendo il re trovato Arato il giovane colle sue truppe nel luogo sopraddetto, marciò verso Psosi (1) per farne l'assedio. Era impresa arditissima. La piazza consideravasi pressochè inespugnabile, tanto pel sito naturale, quanto per le fortificazioni che vi erano state aggiunte. La stagione del verno aveva tolto ogni timore agli abitanti di poter essere attaccati. Nondimeno Filippo ne venne a capo. La città e poi la cittadella si ren-

---

(1) *Città dell' Arcadia.*

dettero dopo qualche resistenza. Non aspettandosi di essere assediati, la mancanza di viveri e di munizioni accelerò di molto la presa della piazza. Filippo abbandonò generosamente questa città agli Achei, pei quali era d'una somma importanza, mostrando loro ch'egli non aveva altra premura che di compiacerli, e di convincerli del suo affetto e zelo pe' loro interessi. Un principe che sempre si comportasse in tal maniera, sarebbe veramente grande, e renderebbe onore alla sovranità.

Di là, dopo essersi impadronito di alcune altre città, che lasciò parimenti agli alleati, passò presso gli Elei per saccheggiarli. Questo paese era assai popolato e ricco, e gli abitanti della campagna erano comodissimi. Per l'addietro questa terra era come sagra a cagione de' giuochi olimpici, che vi si celebravano di quattro in quattro anni; e tutti i popoli della Grecia erano convenuti di non toccarla, e di non portarvi le loro armi. Gli Elei avevano perduto tale privilegio per loro colpa, essendosi ingeriti, come gli altri, nelle guerre della Grecia. Filippo vi fece un grande bottino, e ne arricchì le sue truppe, dopo di che ritirossi in Olimpia.

Tra i cortigiani di Filippo, Apelle teneva il primo posto (*ibid. p. 538*), e aveva gran potere sopra l'animo del suo sovrano, di cui era stato tutore: ma, siccome per lo più avviene, egli se ne abusò fuor di misura per travagliare i privati ed i popoli. Erasi costui intestato di ridurre gli Achei allo

stato, in cui erano quelli di Tessaglia, cioè di sottomettergli assolutamente a' voleri dei ministri di Macedonia, non lasciando loro che il nome e un vana larva di libertà. Per avvezzargli al giogo faceva loro soffrire ogni vessazione. Arato ne portò le sue querele al re, che ne fu assai sdegnato, e assicurollo che vi rimedierebbe per l'avvenire. Infatti ordinò ad Apelle di non comandar cosa alcuna agli Achei, se non di concerto col loro generale. Era questo un trattare troppo dolcemente con un ministro, che si abusava della confidenza in modo sì indegno, che meritava di essere totalmente privato della grazia del re. Gli Achei allettati dalle cortesi maniere di Filippo, e dagli ordini ch'egli aveva dati per procurar loro riposo e sicurezza, non cessavano di esaltarlo, e di encomiarne le virtù. Infatti andava egli adorno di tutte quelle che rendono un principe amabile: vivacità d'ingegno, memoria, facondia, avvenenza accoppiata ad un'aria nobile e maestosa, che gli conciliava il rispetto: dolcezza, affabilità, e inclinazione a beneficare: finalmente un coraggio, un ardire, e una sperienza nella guerra, che superava la sua età, dimodochè non si può comprendere lo strano cangiamento, che poscia si vide ne' suoi costumi, e nella sua condotta.

Avendo Filippo presa Alifera, piazza fortissima, quasi tutte quelle del paese, spaventate da sì stupendo successo, e stanche di stare sotto il potere tirannico degli Etolj,

si arresero a lui (*Polyb. p. 339-343*). Quindi in pochissimo tempo divenne padrone di tutta la Trifalia.

Frattanto Chilone spartano, pretendendo che il trono spettasse a lui con più giusto titolo che a Licurgo, il quale v'era stato innalzato, intraprese di scacciarnelo, e di stabilirvisi in sua vece (*id. p. 343-344*). Avendo tratto al suo partito quasi dugento cittadini, entrò colle armi alla mano in città, uccise gli efori, che trovò tutti insieme a mensa, e marciò incontanente alla casa di Licurgo per iscannarlo. Ma allo strepito di quel tumulto egli si era salvato. Chilone si portò poscia nella pubblica piazza, esortò i cittadini a ricuperare la lor libertà, e fece loro grandi promesse. Veggendo che niuno muovevasi, e ch'eragli andato a voto il colpo, si condannò da se stesso all'esilio, e ritirossi in Acaja.

Reca stupore il vedere Sparta una volta sì gelosa della sua libertà, e padrona di tutta la Grecia fino alla battaglia di Leuttri, piena ora di turbolenze e sedizioni, e soggetta vergognosamente ad una specie di tiranni, ella che non ne poteva sofferire il nome. Ecco il frutto della violazione delle leggi di Licurgo, e principalmente della introduzione dell'oro e dell'argento in Isparta, che vi fecero entrare a poco a poco seco loro lo spirito di dominio, l'avarizia, il fasto, il lusso, la mollezza, lo sregolamento de' costumi, e tutti gli altri vizj che accompagnano per lo più le ricchezze.

Essendosi Filippo portato in Argo, passò ivi il rimanente del verno (*Polyb. l. 4. p. 344-349*). Apelle suo ministro non aveva deposte le sue idee di assoggettare gli Achei. Arato, per cui il re conceputa aveva una grande stima e fiducia, metteva un ostacolo insuperabile a' suoi divisamenti. Egli pensò di liberarsene. A tale oggetto fece venire alla corte tutti quelli ch'erano di lui nimici segreti, e procurò di renderli cari al principe. Poscia nelle conferenze che aveva con Filippo, facevagli intendere, che sino a tanto che Arato avesse credito nella repubblica degli Achei, egli non avrebbe alcun potere, e come l'ultimo cittadino sarebbe soggetto a seguire le loro leggi, e a conformarsi ai loro usi; laddove s'egli facesse mettere in di lui vece taluno che dipendesse da se, potrebbe farla da padrone, e imporre la legge agli altri anzichè riceverla. I novelli amici colle loro riflessioni sostenevano i ragionamenti di Apelle. La idea d'un potere dispotico lusingò il giovane re. Egli andò a bella posta in Egio, dove tenevasi l'assemblea degli stati per l'elezione d'un nuovo comandante, e tanto adoperossi con promesse e minaccie, che diede l'esclusione a Filosseno che era protetto da Arato, facendo cadere l'elezione sopra Eperato, che gli era assolutamente contrario. Sottomesso ciecamente ai voleri del suo ministro, non avvedevasi che degradava se stesso, mentre non v'ha cosa più odiosa alle compagnie libere, quali erano queste assemblee dei Greci, che

il fare la menoma violenza alla libertà dei voti. La scelta era caduta sopra un soggetto affatto indegno, come accade per lo più nell'elezioni sforzate. Eperato, essendo privo di merito e di sperienza, divenne l'oggetto del pubblico disprezzo. Non ingerendosi più Arato negli affari, non facevasi più nulla di bene, e tutto andava in rovina. Filippo, sopra cui cadeva tutto il biasimo, conobbe allora, che gli si era fatto prendere un pessimo partito. Si rivolse adunque di nuovo ad Arato, gli restituì l'amore e la confidenza sua, e veggendo che allora i suoi affari visibilmente prosperavano, e che di giorno in giorno il suo credito e il suo potere crescevano, non volle più prender consiglio che da lui, come dal solo uomo da cui gli veniva tutta la gloria. Chi non crederebbe, che dopo pruove sì evidenti e sì replicate per l'una parte dell'innocenza di Arato, e per l'altra della nera malizia di Apelle, Filippo si fosse disingannato per sempre, e comprendesse quale de' due avesse pel suo servigio zelo sincero? Si vedrà in progresso, che la gelosia non si estingue se non coll'oggetto che la eccitò, e che i principi si liberano difficilmente dalle prevenzioni che lusingano la loro autorità.

Se n'ebbe in breve un'altra pruova. Ricusando gli Elei le condizioni vantaggiose che Filippo offeriva loro col mezzo d'un certo Aufidamo, Apelle gli diede ad intendere che l'irragionevole rifiuto era effetto de' mali uffizj che Arato gli faceva segre-

tamente, comunque s'infingesse di promuoverne efficacemente gl'interessi; ch'egli solo aveva stornato Anfidamo dal sostenere presso gli Elei, come avrebbe dovuto, e com' erasi impegnato, le offerte che loro faceva il re; e sopra tutto ciò ei componeva una storia, e citava i testimoni. Il re ebbe l'equità di esigere dal suo ministro, che ripetesse le cose medesime in presenza dell'accusato. Egli lo fece con aria franca, o piuttosto impudente, capace di sconcertare l'uomo più dabbene. Aggiunse che il re porterebbe l'affare dinanzi al consiglio degli Achei, e gliene lascierebbe la decisione. Tale sarebbe stato il suo desiderio, sperando sicuramente che col suo credito verrebbe a capo di farvelo condannare. Arato, avendo preso a parlare per difendersi, cominciò col supplicare il re di non voler credere sì di leggieri quanto gli veniva imputato; essere giustizia, che un re sopra ogni altro doveva rendere ad un accusato, di ordinare un severo esame sopra tutti i capi di accusa, e sospendere frattanto il suo giudizio. Egli domandava in conseguenza, che Apelle fosse astretto a produrre i suoi testimoni, quello specialmente, da cui pretendeva dipendere tutta la sua imputazione, e che non fosse omesso alcuno de' mezzi soliti e prescritti a provare un fatto, prima di portare l'affare al consiglio pubblico. Il re acconsentì alla domanda di Arato come assai ragionevole, e promise di soddisfarlo. Ma il tempo scor-

reva, senzachè Apelle si prendesse l'impaccio di produr le sue pruove. E come lo avrebbe fatto? Un accidente improvviso condusse Anfidamo come a caso nella città di Didima, ove era Filippo per regolare alcuni affari. Arato colse l'occasione, e sollecitò il re ad informarsi di ogni cosa da lui medesimo. Egli lo fece, e riconobbe che l'accusa non aveva il più leggier fondamento. Arato fu dichiarato innocente, ma il calunniatore non fu punito.

L'impunità lo rendette vieppiù arrogante. Continuò le sue trame segrete contra quelli che lo adombravano. Quattro specialmente, senza contare Apelle, dividevano i primi posti della corona, e nel tempo stesso la confidenza del principe. Antigono avevali nominati nel suo testamento, e aveva assegnato a ciascheduno di essi il loro luogo. Il suo principal fine era stato di prevenire e d'impedire con questa scelta le brighe e le turbolenze quasi inevitabili, durante la minorità d'un principe giovanetto. Due di questi erano totalmente consegrati ad Apelle, cioè Leonzio e Megalea. Egli non disponeva allo stesso modo degli altri due, che appellavansi Taurione e Alessandro. Il primo aveva la cura degli affari del Peloponneso; il secondo aveva il comando delle guardie. Il ministro voleva far sostituire nei loro posti que' soggetti, de' quali fosse appieno sicuro, e che gli fossero perfettamente venduti. Egli si portò differentemente verso di essi. Imperciocchè, dice Polibio,

i cortigiani sanno piegarsi, e adoperano ora le lodi, ora le calunnie, per arrivare al loro intento. Quando parlavasi di Taurione, ne esaltava il merito, il coraggio, e la sperienza, e ne parlava come d'uomo, che meritava di stare più vicino al suo re, e ciò affine di ritenerlo nella corte, e di dare ad alcuno de'suoi il governo del Peloponneso, ch'era di grande importanza, e che ricercava la presenza di quello che n'era investito. Se trattavasi di Alessandro, non tralasciava alcuna occasione di screditarlo presso il principe, e anche di renderglielo sospetto, affine di escluderlo dalla corte, e di fargli sostituire persona ligia ai suoi voleri. Polibio mostrerà in progresso qual fu l'esito di tutti questi segreti maneggi. Egli accenna qui solamente che Apelle alla fine fu preso egli stesso ne'suoi lacci, e provò quel trattamento che preparava agli altri. Ma noi lo vedremo prima commettere la più nera ed abbominevole ingiustizia contro di Arato, e portare i suoi rei disegni fino sopra il principe stesso.

Ho già detto, che Filippo, avendo conosciuto più volte di essere stato ingannato, aveva restituita la sua confidenza ad Arato (*Polyb. l. 5. p. 350-365*). Sostenuto dal suo credito e da'suoi consigli si portò all'assemblea degli Achei, ch'era stata intimata a suo riguardo in Sicione. Sulla relazione ch'ei fece dello stato delle sue rendite, e dell'urgente bisogno che aveva di denaro pel mantenimento e per la sussi-

stenza delle sue truppe, fu decretato che gli fossero contati cinquanta talenti (cinquanta mila scudi) nello stesso momento, in cui cominciasse a far marciare le sue truppe, con tre mesi di paga pe'suoi soldati, e diecimila misure di frumento; e che poscia, finchè facesse la guerra in persona nel Peloponneso, gli somministrassero diciassette talenti (diciassette mila scudi) al mese. Quando si furono radunate le truppe, ch'erano ritornate dai loro quartieri d'inverno, il re discusse nel suo consiglio sopra le operazioni della prossima campagna (1). Fu stabilito di combattere in mare, perchè era mezzo sicuro di dividere le forze de'nimici, non potendo essi argomentare da qual parte si avesse intenzione di attaccarli. Filippo doveva far guerra agli Etolj, agli Spartani, e agli Elei.

Mentre il re, ch'era ritornato in Corinto, ammaestrava i suoi Macedoni in tutti gli esercizj della marina, Apelle che conosceva scemato il suo potere, e tollerar non poteva che più non si seguitassero i suoi consigli, ma quelli di Arato, formò macchine segrete per far isvanire tutte le imprese del re. Egli si avvisava di rendersi necessario al suo sovrano, e di forzarlo col disordine de'suoi affari a mettersi tralle braccia d'un ministro, che ne aveva più cognizione, e che era in possesso del maneggio

(1) *An. M. 3786, av. G. C. 218.*

di essi. Apelle impegnò Leonzio e Megalea suoi confidenti ad adempiere con negligenza tutte le loro funzioni ne'posti ch'erano loro affidati. Egli poi, col pretesto di qualche affare, si portò in Calcide, e là, siccome ognuno eseguiva puntualmente i di lui ordini, fermò i convogli del danaro, che si spediva al re, e lo ridusse a tale scarsezza, che si vide costretto ad ipotecare i suoi vasi d'argento pei bisogni e pel mantenimento della sua casa.

Filippo essendosi messo in mare, arrivò nel secondo giorno a Patra, e di là essendo approdato nella Cefallenia, formò l'assedio di Palea (1), città che per la comoda sua situazione poteva servirgli di piazza d'armi, onde molestare da di là le terre nimiche. Fece avanzare le macchine, e travagliare intorno alle mine. Una delle maniere di aprir le breccie era lo scavare la terra sino sotto le fondamenta delle mura, sostenendole con grossi pali, ai quali poscia i soldati appiccavano il fuoco, e si ritiravano, e vedevansi cadere ben presto lunghi pezzi di muraglia. Avendo i Macedoni travagliato con ardore incredibile, in pochissimo tempo si fece una breccia di seicento pertiche di larghezza. Leonzio ebbe ordine di montare colle sue truppe questa breccia. Quando egli avesse voluto fare un poco di sforzo, la presa della città era sicura. Ma attaccò i nimici freddamente, e fu rispinto

(1) *Isola del mar Jonio.*

con tale perdita che Filippo fu costretto a levare l'assedio.

Tosto ch' egli l'ebbe formato, i nimici avevano mandato Licurgo con alcune truppe nella Messenia, e Dorimaco colla metà dell' esercito nella Tessaglia, per astrignere Filippo con doppia diversione ad abbandonare l'impresa. Arrivarono ben presto deputati a nome degli Acarnani e de' Messenj. Filippo che aveva levato l'assedio, adunò il suo consiglio per esaminare in qual parte dovesse portar le sue armi. I Messenj rappresentarono che in un giorno potevasi arrivare da Cefallenia nel loro paese, e opprimere ad un tratto Licurgo, il quale non aspettavasi un attacco sì pronto. Leonzio sostenne gagliardamente questa opinione. La sua segreta ragione si era che, divenendo a Filippo difficilissimo il ritorno a cagione dei venti che allora avrebbe avuti assolutamente contrarj, sarebbe stato costretto a restarvi, ed a finire la campagna senza intraprendere cosa alcuna. Gli Acarnani per lo contrario domandavano che si marciasse incontanente contra l'Etolia, la quale trovavasi priva di truppe, protestando che saccheggierebbesi impunemente tutto il paese; e che impedirebbesi a Dorimaco di fare una irruzione nella Macedonia. Arato dichiarossi per quest' ultima opinione, e il re, che dopo il debole attacco di Palea cominciava a diffidare di Leonzio, vi si rendette egli stesso. Avendo provveduto all'urgente bisogno de' Messenj, partì da Cefallenia, ap-

prodò il secondo giorno a Leucade; di là entrò nel golfo di Ambracia, e arrivò poco prima del giorno a Limnea. Ordinò tosto a' soldati, che prendessero cibo, si sgravassero della maggior parte de' bagagli, e fossero pronti a marciare. Il dopo pranzo Filippo, lasciato il bagaglio sotto buona guardia, partì da Limnea; e dopo un cammino di sessanta stadj si ristette per dar agio all'esercito di prender cibo e riposo. Marciò poscia tutta la notte, e arrivò all'albeggiar del dì al fiume Acheloo, coll'idea di gettarsi vigorosamente e all'improvviso sopra Terma. Leonzio consigliò il re a fermarsi qualche tempo col pretesto di far un po' respirare i soldati stanchi dal lungo cammino; ma il suo intento si era di procurare agli Etolj il tempo di disporsi alla difesa. Arato per lo contrario, il quale sapeva che l'occasione passa e se ne fugge rapidamente, e che il consiglio di Leonzio era un aperto tradimento, scongiurò Filippo a cogliere il momento favorevole, e a partir senza indugio. Il re, che già diffidava di Leonzio, parte incontanente, passa l'Acheloo, e addirittura vassene a Terma per una strada disastrosa e difficile, scavata tra ertissime rupi. Era questa la capitale del paese, dove gli Etolj tenevano ogni anno i mercati e le solenni assemblee, tanto pel culto degli Dei, quanto per l'elezione de' magistrati. Essendo reputata inespugnabile a cagione del suo sito vantaggioso, e non avendo giammai il nimico o-

sato di approssimarvisi, gli Etolj vi lasciavano tutte le loro migliori sostanze, e tutte le ricchezze, e le credevano sicure. Grande fu la loro sorpresa quando al tramontare del sole videro entrarvi Filippo col suo esercito.

Dopo avervi fatto durante la notte un ricchissimo bottino, i Macedoni piantarono le loro tende. La mattina fu stabilito di trasportare altrove tutte le cose di maggior valore. Le altre furono ammucchiate, e abbandonate alle fiamme. Furono tolte eziandio tutte le armi ch' erano appese ai portici del tempio, e riserbate le migliori per servirsene all' uopo, le altre, che ascendevano ad oltre quindicimila, furono ridotte in cenere. Sin qui non v'era cosa che non fosse giusta, e secondo le leggi della guerra.

Ma i Macedoni non si contennero in questi limiti. Trasportati dal furore per la rimembranza delle stragi che gli Etolj fatte avevano in Dia e in Dodona, appiccarono il fuoco a' portici del tempio, fecero in pezzi tutti i doni che vi erano appesi, alcuni dei quali erano di bellezza e valore straordinario. Nè contenti di bruciare i tetti, demolirono il tempio, rovesciarono le statue che erano almeno duemila, e ne stritolarono un gran numero, trattene quelle che dalle iscrizioni, o dalla figura si conoscevano essere state degli Dei. Sulle mura fu scritto questo verso:

Del vostro braccio un colpo è questo, o Dei.

L'orrore, che ispirato avevano a Filippo e a' suoi alleati i sacrilegj commessi in Dia dagli Etolj, persuadeva loro, che fosse permesso il vendicarsene cogli stessi delitti, e che ciò che facevano, fosse una giusta ripresaglia. Mi sia permesso, dice Polibio, il pensare diversamente. Per provare il suo sentimento egli cita tre grandi esempj, tratti dalla stessa famiglia del principe, di cui condanna la condotta. Antigono, dopo aver vinto in battaglia ordinata Cleomene re degli Spartani, ed essersi renduto padrone di Sparta, anzichè incrudelire contra i tempj e le cose sagre, non usò severità neppur contra i vinti, ma per lo contrario gli ristabilì in quella forma di governo che avevano ricevuta da' loro maggiori, e li colmò di cortesie e favori. Filippo, cui la famiglia reale era debitrice di tutto il suo splendore, e che disfece gli Ateniesi presso Cheronea, non fece loro sentire il suo potere e la sua vittoria, se non co' benefizj, rendendo loro gli schiavi senza riscatto, prendendo egli stesso cura de' morti, facendo portare le ossa di Antipatro in Atene, e dando vesti a que' prigioni che ne avevano bisogno. Finalmente Alessandro il Grande ne' violenti eccessi della sua cóllera, che gli fece spianar Tebe, anzichè trascurare il rispetto dovuto agli Dei, ebbe attenzione che non fosse fatto, neppure per imprudenza, il menomo torto a' tempj, e agli altri luoghi sagri: e ciò che è più ammirabile, nella guerra che fece ai Persiani,

i quali avevano saccheggiati ed arsi quasi tutti i tempj della Grecia, rispettò tutti i luoghi consegrati al culto degli Dei. Sarebbe stato da desiderarsi, continua Polibio, che Filippo memore di questi grandi esempj dei suoi maggiori, avesse avuto cuore di far vedere ch'era succeduto alla moderazione e alla magnanimità loro come al loro trono e al loro potere. Le leggi della guerra, per vero dire, astringono sovente a rovesciare le fortezze e le città, a chiudere i porti, a prendere gli uomini ed i vascelli, a derubar le campagne, e cose simili, per iscemare le forze ostili, e aumentare le proprie. Ma il distruggere ciocchè non ci può nuocere, o non può rendere maggiore sconfitta de' nimici, l'incendiare i tempj, l'infragnere le statue e gli altri ornamenti d'una città, non è proprio che del furore e della rabbia più forsennata. Non si deve già intimare al nimico la guerra, qualor sia giusta, per rovinare del tutto quelli che ci hanno offeso, ma per ridurli a riconoscere e riparare i loro errori. Lo scopo della guerra non è d'inviluppare nella medesima rovina gl' innocenti ed i rei, ma piuttosto di salvare gli uni e gli altri. Così ragiona un guerriero ed un pagano.

Ma se in questa occasione Filippo si mostrò poco religioso, si diede a conoscere per capitano eccellente. La sua mira nel mettersi in mare era di sorprendere la città di Terma, profittando dell' assenza d' una parte delle truppe etolie. Per coprire il suo

disegno, prende un lungo giro, per cui non possano i nimici comprendere qual sia il luogo, a cui voglia indrizzarsi: e perciò non pensano d'impadronirsi de'passi de'monti, e de' luoghi angusti, ne' quali poteva essere improvvisamente arrestato. Gli conveniva passare alcuni fiumi, ond'era necessario l'usare somma celerità, e tendere sollecitamente verso l'Etolia con cammino frettoloso e sforzato. Egli appunto fa ciò senza badare a' mali consigli de' traditori: lascia il bagaglio per rendere men pesante l'esercito; passa le gole senza veruno ostacolo; ed entra in Terma come se vi fosse caduto dal cielo, tanto era stata occulta e sollecita la sua gita, senza che alcuno ne avesse avuto il menomo sospetto.

Nè fu meno ammirabile la sua ritirata. Per assicurarsela, fatto aveva occupare molti passi importanti, aspettandosi già che, nello scendere, principalmente la suo retroguardia sarebbe stata attaccata, come lo fu per due fiate; ma le saggie sue precauzioni rendettero inutili gli sforzi del nimico.

Una impresa sì ben concertata, condotta con tale segretezza, ed eseguita con tale prudenza e prontezza, supera le forze della troppo giovanile età di Filippo, e spiega il carattere di un veterano guerriero, esercitato da gran tempo in tutte le finezze ed astuzie militari. Non si può dubitare, e il racconto di Polibio lo esprime assai chiaramente, che Arato, siccome era stato l'autore di sì bel progetto, non ne fosse

eziandio come l'anima e il primo mobile in tutta la esecuzione. Ho già fatto osservare ch' egli era più acconcio a condurre uno stratagemma militare, a concepire imprese straordinarie, e a farle riuscire coi suoi arditi consigli, che ad eseguirle da se medesimo. Qual fortuna per un giovane re l' avere nelle sue truppe un generale di tal carattere, prudente, abile, agguerrito, ammaestrato da una lunga esperienza in tutte le parti dell' arte militare, il saperne discernere il merito ed il valore, l'esser docile a' suoi avvertimenti, comunque non di rado opposti al suo particolar sentimento, e lasciarsi guidare da sì assennati consigli! Dopo il felice successo d' una impresa, il consigliere sparisce, e n'è attribuita al solo principe tutta la gloria. Plutarco, autore di questo sentimento (*in Arato p. 1049*) dice ch' era un' egual gloria per Filippo l'essere stato docile nel seguire i buoni avvertimenti, e per Arato l' essere stato capace di darli.

Quando Filippo, che aveva ripigliato il cammino, per cui era venuto, arrivò in Limnea, trovandosi ivi in riposo e in sicurezza, offerse agli Dei dei sagrifizj in rendimento di grazie pe' felici eventi, co' quali avevano favorite le sue imprese, e fece un gran convito agli uffiziali, che non erano meno sensibili di lui alla gloria ch'egli aveva acquistata. Solamente Leonzio e Megalea risentirono un sommo dispiacere per la fortuna del loro principe. Ognuno già s' avvide

ch'eglino non partecipavano, come gli altri, dell'allegrezza di sì felice spedizione. Durante il convito sfogarono la loro bile contro di Arato con motteggi ingiuriosi; e non contentandosi delle parole, all'uscire dalla mensa colla testa riscaldata dal vino, lo inseguirono co'sassi sino alla sua tenda. Tutto il campo fu in iscompiglio, e ne giunse il romore alle orecchie del re, ch'essendosi fatto informare di quanto era avvenuto, condannò Megalea alla pena di venti talenti (ventimila scudi), e lo fece incarcerare. Leonzio avvertito di ciò ch'eragli accaduto, venne accompagnato da molti soldati alla tenda del re, credendo che il giovane principe avrebbe timore di quel seguito, e cangerebbe ben presto risoluzione. Giunto dinanzi al re: *Chi è stato sì ardito*, domandò egli, *di arrestare Megalea, e di metterlo in prigione? Io*, rispose il re con fermezza. Leonzio atterrito gettò qualche sospiro, e ritirossi tutto sdegnato. Alcuni giorni dopo si fece mallevadore della pena imposta a Megalea; e questi fu posto in libertà.

Durante la spedizione di Filippo contra l'Etolia, Licurgo re di Sparta aveva portato le sue armi, ma inutilmente, contra i Messenj (*Polyb. l.5.p. 365-372*).Dorimaco, che aveva condotto un grosso corpo di truppe etolie in Tessaglia, colla speranza di depredare il paese e di costrignere Filippo a levare l'assedio di Palea, per accorrere in soccorso de' suoi alleati, vi trovò molte truppe disposte alla difesa, e non osò attaccarle. La novella della

irruzione di Filippo nell'Etolia sforzollo a portarvisi in fretta per difendere il proprio paese. Per quanta sollecitudine usasse, vi arrivò troppo tardi, e i Macedoni n'erano già usciti. Filippo conduceva il suo esercito con una prontezza incredibile. Essendo partito da Leucade colla sua flotta, ed essendo arrivato a Corinto, fece trarre a secco i suoi vascelli nel porto di Lechea, vi sbarcò le sue truppe, le fece marciare, e passando per Argo arrivò in dodici giorni a Tegea, dove ridursi dovevano gli alleati. Sparta, che aveva inteso dalla pubblica voce ciò ch'era avvenuto a Terma, fu veramente spaventata, quando vide il giovine vincitore nelle sue terre, dove non lo attendeva sì prontamente. Vi seguì qualche fatto d'armi tra i due eserciti, e Filippo ebbe sempre il vantaggio. Egli mostrò sempre un coraggio e una prudenza superiore alla sua età; e questa spedizione non fu a lui meno gloriosa che quella di Etolia. Dopo aver saccheggiato il paese, e fatto gran bottino, ritornò per Argo a Corinto. Egli vi trovò gli ambasciatori di Rodi e di Scio, che venivano ad offerire la lor mediazione, e a indurre le due parti a un trattato di pace. Il re dissimulando le sue vere intenzioni, disse loro ch'egli aveva sempre desiderata la pace cogli Etolj: e incaricolli nel congedarli, che ve li disponessero. Calò poscia a Lechea, per passare di là nella Focide, ove divisava d'intraprendere qualche cosa di maggiore importanza.

Leonzio, Megalea, e Tolomeo (anche quest' ultimo era uno de' primi uffiziali di Filippo) avendo tentati tutti i mezzi segreti per escludere e per rovinare tutti quei ch'erano ad essi opposti, o sospetti, e veggendo con dolore che queste macchine occulte non avevano avuto l'esito atteso, risolsero di rendersi formidabili al principe stesso, servendosi del potere che avevano sopra le truppe, per mal dispòrle contra il re, e farle aderire a se stessi. La maggior parte dell'esercito era rimasto in Corinto. L'assenza del re porse loro occasione favorevole per eseguire i conceputi disegni. Rappresentarono ai soldati leggermente armati, e a quelli della guardia, ch'eglino si esponevano per la salute comune alle fatiche più penose, e a' maggiori pericoli della guerra, e che nondimeno non facevasi loro giustizia, nè osservavasi verso di essi l'antico uso nella distribuzione del bottino. I giovani animati dai sediziosi discorsi si dividono in truppe, saccheggiano gli alloggiamenti de' cortigiani più ragguardevoli, e vanno sino a forzare le porte della casa del re, e a romperne il tetto. Sollevasi un grande tumulto nella città: Filippo avvisatone vi accorre in fretta da Lechea; aduna i Macedoni nel teatro, e con un ragionamento misto di dolcezza e di severità fa ad essi conoscere il loro torto. In quella turbolenza e confusione gli uni dicevano ch'era di mestieri prendere e punire gli autori della sedizione: gli altri, ch'era meglio calmare gli animi dolcemente,

nè più pensare a ciò ch'era avvenuto. Il re era ancora giovane, e la sua autorità non era interamente rassodata nell'animo del popolo, e presso alle truppe. Gli erano contrarj i primi ministri della corona, ch'erano stati reggenti del regno durante la sua minorità, che avevano date tutte le cariche ai lor dipendenti, che si avevano sottomessi tutti gli ordini dello stato, che avevano il comando delle truppe, che da gran tempo eransi dedicati a conciliarsene l'affetto, ed avevano diviso tra di loro il maneggio di tutti gli affari. In una congiuntura sì delicata si astenne da ogni rigore, temendo d'inasprire gli animi con gastighi inopportuni. Ei dunque allora dissimulò, finse di essere soddisfatto, ed esortate le truppe all'unione e alla pace, ripigliò il cammino di Lechea. Dopo questa sollevazione non gli fu sì facile l'eseguire nella Focide ciò che avea progettato. Leonzio, non veggendo più che sperare dopo i suoi inutili tentativi, ricorse ad Apelle. Mandò corrieri sopra corrieri per notificargli il pericolo, in cui trovavasi, e per sollecitarlo a venire ad unirsi a lui. Questo ministro, durante il suo soggiorno in Calcide, disponeva di ogni cosa con autorità suprema, e perciò sommamente odiosa. Diceva che il re ancor giovane non era padrone di cosa alcuna, e che non seguiva se non le impressioni, che davagli. Arrogavasi il maneggio degli affari, come se avesse pieno potere di far tutto a suo talento. I magistrati di Macedonia e di Tes-

saglia, gli uffiziali incaricati degli affari della reggia, gli attribuivano ogni cosa. In tutte le città greche appena facevasi menzione del principe, e o vi fossero risoluzioni da prendere, affari da regolare, e giudizj da pronunciare, o si trattasse di conferire onori, e conceder grazie, Apelle riserbavasi e faceva ogni cosa. Filippo era già informato di tale condotta, e la tollerava suo malgrado; e comechè sovente Arato lo stimolasse a rimediarvi, e procurasse di trarlo dalla sua irrisolutezza e soggezione, dissimulava, senza far conoscere a chiechessia da qual parte pendesse, e qual determinazione fosse per prendere. Apelle che, ignorando le disposizioni del re, persuadevasi chè appena gli fosse comparso dinanzi sarebbe stato consultato intorno ad ogni cosa, corse da Calcide in ajuto di Leonzio. Quando arrivò in Corinto, Leonzio, Tolomeo e Megalea, che comandavano i corpi delle truppe più ragguardevoli, astrinsero la gioventù ad andargli incontro. Apelle accolto in tal guisa con grande pompa ed apparato, e accompagnato da gran truppa di uffiziali e di soldati, va tosto all'alloggiamento del re, dove pretendeva di entrare come per lo passato; ma l'usciere, il quale n'era avvertito, dichiaragli che il re era occupato. Sorpreso da sì straordinaria ed inaspettata accoglienza, pensa alcun poco sul partito che doveva prendere, e finalmente si ritira confuso. Non v'ha cosa più fragile di un potere ricevuto in prestito, ed appoggiato

sull' altrui forza (1). Dileguatosi in un momento il suo brillante corteggio, Apelle ritornossene a casa accompagnato dai soli dimestici. Viva immagine, dice Polibio, di ciò che accade nella corte de' re, e di ciò che temer deggiono i cortigiani più accreditati. Bastano pochi giorni per vedere il loro inalzamento e la loro caduta. Simili ai segni di chi conteggia, che da un momento all' altro passano dal massimo al menomo valore a talento del calcolatore, oggi sono nel più alto potere, domani nell' estrema miseria e nel generale disprezzo, secondochè piace al principe d'esser loro favorevole o contrario. Megalea avvertito dalla disgrazia del primo ministro di ciò ch' aveva a temere per se medesimo, ad altro più non pensa, che a salvarsi colla fuga, e si ritira in Tebe, lasciando Leonzio indebitato di venti talenti, de' quali erasi fatto mallevadore pei suoi complici.

Il re, o non volesse ridurre Apelle alla disperazione, o non si credesse abbastanza sicuro per fare un colpo strepitoso, o serbasse qualche rimasuglio di considerazione e di gratitudine al suo tutore ed ajo, continuò a trattenersi qualche volta con essolui, e gli lasciò alcuni altri simili onori; ma lo escluse dal consiglio, e dalla mensa. Essendosi portato in Sicione, i magistrati gli

(1) *Nihil rerum mortalium tam instabile ac fluxum est, quam fama potentiae non sua vi nixae.* Tac. Annal. l. 13. c. 19.

offersero un alloggio. Ei preferì quello di Arato, ch'egli non abbandonava, e col quale passava intere giornate. Ordinò ad Apelle, che andasse in Corinto. Avendo tolto a Leonzio il comando delle truppe, che furono mandate altrove sotto il pretesto d'un bisogno urgente, lo fece mettere in prigione, in apparenza pel pagamento dei venti talenti, de'quali erasi fatto mallevadore per Megàlea, ma in fatti per assicurarsi di sua persona, ed iscandagliare le disposizioni delle truppe. Leonzio ne diede contezza alla infanteria, di cui era stato capitano, la quale mandò tosto un deputato al re per presentargli una richiesta, ed era, che se Leonzio era imputato di qualche delitto, e perciò fosse stato posto in prigione, egli non decidesse cosa alcuna, s'ella non fosse presente: che se le fosse negata una tal grazia, ella prenderebbe il rifiuto per un disprezzo, e per una solenne ingiuria (con tale libertà erano soliti i Macedoni a parlare col loro re); ma che se Leonzio fosse stato incarcerato soltanto pel pagamento dei venti talenti, ella offerivasi di pagare in comune quella somma. Questa dimostrazione d'affetto non fece che irritare lo sdegno del re, e accelerare la morte di Leonzio.

Arrivati intanto dalla Etolia gli ambasciatori di Rodi e di Scio, che avevano fatto accordare agli Etolj un tregua di trenta giorni, assicurarono il re, che quel popolo era disposto alla pace. Filippo accettò la tregua, e scrisse agli alleati, che man-

dassero i loro plenipotenziarj a Patra per trattare la pace cogli Etolj. Partì egli pure da Lachea per trovarvisi, e vi arrivò dopo due giorni di navigazione. Riccvette allora certe lettere che Megalea mandava dalla Focide agli Etolj, nelle quali il perfido esortavagli a non temere di cosa alcuna, e a continuare la guerra, dicendo che Filippo era in angustie, privo di munizioni e di viveri; e aggiugneva alcune cose molto ingiuriose al principe. Appena ebbe Filippo vedute queste lettere, che giudicando esserne stato Apelle l'autore principale, lo fece arrestare col suo figliuolo. Mandò nel tempo stesso un ordine a Tebe per farvi giudicare Megalea, il quale non aspettò la decisione dei giudici, ma si diede da se stesso la morte. Poco dopo furono messi a morte anche Apelle, e suo figliuolo.

Non so se trovisi nella storia un esempio tanto considerabile dell' impero che un favorito può usurparsi sopra l'animo d'un giovane sovrano, per soddisfare impunemente la sua avidità ed ambizione. Apelle era stato tutore di Filippo, e come tale aveva avuto l'incarico della di lui educazione. Era stato eletto dal re, defunto a capo del consiglio di reggenza. Queste due qualità di tutore e governatore avevano da una parte ispirato al giovine principe, com'era ben naturale e ragionevole, sentimenti di docilità, di stima, di rispetto e fiducia verso di Apelle, e dall'altra avevano fatto prendere ad Apelle sopra il suo pupillo un'aria di

autorità e di comando, di cui poscia non si spogliò giammai. Filippo non era privo di talento, di senno e di penetrazione. Quando fu in un'età più avanzata, conobbe in quali mani era caduto, ma si acciecava da se medesimo sui difetti del suo maestro. Egli aveva riconosciuto più d'una volta la vile gelosia di Apelle contra ogni merito distinto, e'l di lui odio dichiarato contra i sudditi più capaci di ben servirlo. Le pruove delle di lui vessazioni e concussioni rinnovavansi ogni giorno col mezzo dei replicati lamenti che rendevano il governo odioso e insopportabile. Tuttociò non faceva alcuna impressione, o la faceva leggerissima nell'animo del giovane principe, che il ministro avea soggiogato a segno di farsi da lui temere. Abbiamo veduto quanto gli costò il rompere questa catena.

Intanto gli Etolj desideravano vieppiù ardentemente la conclusione della pace (*Polyb. l. 5. p. 376-377*). Erano stanchi d'una guerra, in cui nulla aveva corrisposto alla loro aspettazi ne. Eransi lusingati di avere a combattere con un re giovane ed inesperto, e avevano sperato di farsene giuoco come d'un fanciullo. Filippo all'opposto aveva loro dato a conoscere, che in saggezza e in coraggio era uomo maturo, e ch'essi eransi in tutte loro imprese condotti da fanciulli. Ma avendo intesa la sollevazione delle truppe, e la congiura di Apelle e di Leonzio, differirono il giorno, in cui doveyansi trovare in Patra, colla

speranza che susciterebbesi nella corte qualche sedizione, da cui il re non si libererebbe senza somma difficoltà. Filippo, che internamente desiderava di rompere le conferenze sopra la pace, colse avidamente l'occasione ch'eragli porta da'nimici medesimi, e impegnò gli alleati, ch'erano venuti al congresso, a continuare la guerra. Egli poscia per mare ritornò in Corinto. Permise a' Macedoni l' andarsene per la Tessaglia a svernare nel loro paese, poscia costeggiando l' Attica sull' Euripo, andò da Cencrea a Demetriade (1), dove trovò Tolomeo, il solo de'congiurati che vi restava, e lo fece condannare a morte da un'assemblea di Macedoni.

Tutti questi fatti avvennero, mentre Annibale stava accampato in Italia sul Po, e mentre Antioco, dopo aver soggiogata la maggior parte della Celesiria, aveva mandate le sue truppe a' quartieri d' inverno. Nello stesso tempo ancora Licurgo re degli Spartani fuggì in Etolia, per sottrarsi allo sdegno degli efori, i quali soprà una falsa voce, che divisasse di alterare il governo, essendosi radunati in tempo di notte, erano andati alla sua casa per arrestarlo. Ma egli, temendo di questa violenza, prese la fuga colla sua famiglia. Fu richiamato poco dopo, quando fu riconosciuta la falsità dei sospetti. Venuto il verno, Filippo se ne ritornò in Macedonia.

---

(1) *Città della Tessaglia marittima.*

Presso gli Achei Eperato era in un generale disprezzo. Niuno ubbidiva a' suoi ordini. Il paese era tutto aperto, e senza difesa, e sofferse molti danni. Le città essendo abbandonate, nè ricevendo verun soccorso, eran ridotte agli estremi. Le truppe straniere, delle quali si differiva di giorno in giorno la paga, servivano com'eran pagate, e ne disertava gran numero. Tutti questi disordini accadevano per la poca direzione del capitano. Ma era già per finire il tempo del suo governo. Egli depose questo uffizio sul principio della state; e Arato il padre gli fu sostituito.

Filippo nel suo viaggio in Macedonia aveva presa Bilazora, la più grande città della Peonia, e la più comoda di situazione per far delle scorrerie da Dardania in Macedonia, dimodochè, essendosene renduto padrone, non aveva più che temere dal canto de' Dardani (*Polyb. l. 5. p. 435*).

Dopo la presa di questa città ripigliò la strada della Grecia (1). Giudicò opportuno l'assediare Tebe di Ftiotide, donde gli Etolj facevano continue scorrerie, e recavano gravi danni alle terre di Demetriade, di Farsaglia, e anche di Larissa (2). L'attacco fu gagliardo, e la difesa vigorosissima; ma

---

(1) *An. M. 3787, av. G. C. 217.*

(2) Questa Tebe giaceva presso il mare trentotto miglia discosta da Larissa tra la Magnesia e la Tessaglia. Filippo l'abbandonò al saccheggio, e vendutine i cittadini vi spedì una colonia di Macedoni, cangiandole il nome in quello di Filippopoli. (*N. E.*)

finalmente gli assediati, temendo di esser presi d'assalto, rendettero la città. Con sì fatta conquista Filippo metteva in sicuro la Magnesia e la Tessaglia, e levava agli Etolj un gran bottino. Ricevette colà anche gli ambasciatori di Scio, di Rodi, di Bisanzio, e quelli pure di Tolomeo, per trattare la pace, ai quali rispose, come per lo innanzi, ch'egli pur la desiderava, e che intendessero dagli Etolj se avessero le stesse disposizioni. Non ch'egli di fatto desiderasse molto la pace, ma non voleva dichiararsi.

Partì poi co' suoi favoriti per trovarsi ai giuochi nemei in Argo. Mentre assisteva ad un combattimento, arriva da Macedonia un corriere, che gli reca l'avviso, che i Romani avevano perduta una grande battaglia nella Toscana presso al lago Trasimeno, e che Annibale era padrone della pianura. Il re mostrò questa lettera soltanto a Demetrio di Faro, e gli vietò di parlarne. Questi colse l'occasione per rappresentargli che doveva quanto prima lasciar la guerra di Etolia, per attaccare gli Illirj, e passar poscia in Italia. Aggiugneva che la Grecia, già sottomessa in tutto, l'ubbidirebbe anche nel rimanente; che gli Achei eransi dichiarati da se medesimi, e di loro pienissima volontà, ch'erano pronti a promuovere i suoi interessi; che gli Etolj abbattuti dagli infelici successi della guerra presente imiterebbero il loro esempio; che s'egli volesse rendersi padrone dell'universo, era d'uopo che pas-

*

sasse in Italia, e la conquistasse; che dopo la sconfitta de' Romani, di cui testè aveva avuta novella, era venuto il tempo di eseguire un sì alto progetto, e che non v'era più ad esitare. Un re giovane, fortunato nelle sue imprese, ardito, intraprendente, ed oltre a ciò, nato da un sangue ch'erasi sempre lusingato di arrivare un dì all'impero universale, non poteva se non essere incantato da un tale ragionamento.

Intanto, sapendo egli contenere se stesso, nè mostrando verun'altra premura, se non quella che conveniva al bene de'suoi affari, non diede segno di essere gran fatto ansioso per la pace, comunque allora la desiderasse con molto ardore. Egli fece intendere solamente alle città alleate, che mandassero i loro plenipotenziarj a Naupatto, per trattare in comune sopra la pace. Sollecitato dagli Etolj si portò anch'egli ben presto in quella città alla testa delle sue truppe. Erano tutti stanchi della guerra, onde non vi fu d'uopo di lunghe conferenze. Il re fece proporre agli Etolj dagli ambasciatori degli alleati per primo articolo, che dall'una parte e dall'altra ognuno ritenesse ciò che possedeva. Eglino vi acconsentirono, e accordaronsi egualmente sugli altri articoli. Il trattato fu ratificato, a ciascheduno si ritirò nel proprio paese. Questa pace di Filippo e degli Achei cogli Etolj, la battaglia perduta da'Romani presso al lago di Trasimeno, e quello che Antioco perdette a Rafia, tutti questi fatti avven-

nero nel terzo anno della CXL olimpiade(1).

Nella prima conferenza particolare, ch'erasi tenuta innanzi al re, ed agli ambasciatori degli alleati, uno di loro, cioè Agelao di Naupatto, sostenne la sua opinione con ragioni che meritano di esser qui riportate, e che Polibio ha creduto di dover inserire distesamente nel suo racconto. Disse che sarebbe desiderabile che i Greci non guerreggiassero mai gli uni contra gli altri; che sarebbe un grande benefizio degli Dei, se essendo tutti d'un sentimento concorde, si tenessero per così dire per mano, e riunissero tutte le loro forze per salvarsi dagl'insulti de' barbari. Che se ciò assolutamente non si poteva ottenere, almeno nelle circostanze presenti dovessero unirsi insieme, e invigilare alla conservazione della Grecia. Che per conoscere la necessità di tale unione bastava gettare uno sguardo sulle armate formidabili dei due potenti popoli che facevansi attualmente la guerra. Che a chiunque aveva la più leggiera tintura delle massime di politica era cosa evidente, che i vincitori, o Cartaginesi o Romani, non si contenterebbero mai dell'impero d'Italia e di Sicilia, ma senza dubbio avrebbero mire più lontane. Che tutti i Greci in generale dovevano essere attenti al pericolo, ond'erano minacciati, e principalmente Filippo. Che questo principe non avrebbe di che temere, se anzichè adoperarsi per la rovina de' Greci, ed

(1) *An. M. 3787, av. G. C. 217.*

agevolarne la sconfitta a' loro nimici, siccome avea fatto sinora, avesse a cuore i loro interessi come i suoi proprj, e vegliasse alla difesa della Grecia, come se fosse il suo regno. Che con tale condotta si procaccerebbe l'affetto de' Greci, i quali dal canto loro gli sarebbero inviolabilmente affezionati in tutte le loro intraprese, e sconcerterebbero colla fedeltà loro verso di lui tutti i progetti, che formar potessero gli stranieri contra il suo regno. Che se, anzichè contentarsi di stare sulla difesa, avesse voglia di entrare in azione, ed accignersi a qualche grande impresa, bastava che si rivolgesse dalla parte dell'occidente, ed osservasse gli avvenimenti della guerra d'Italia. Che qualora si ponesse in istato di cogliere la prima occasione, che non mancherebbe di presentarsi, sembrava che ogni cosa gli aprisse il varco all'impero dell'universo. Che se avesse qualche discordia co' Greci, ne rimettesse la discussione ad altro tempo. Che principalmente attendesse a conservarsi sempre la libertà di fare la pace, o di avere la guerra quando volesse. Che se lasciava che la nuvola, la quale alzavasi dalla parte d'occidente, venisse a cader sulla Grecia, era a temersi che più non potessero prender l'armi, o trattare di pace, o decidere i loro affari secondochè volessero o giudicassero conveniente.

Non si può immaginare un discorso più sensato, siccome quello che predice chiaramente ciocchè doveva accadere alla Grecia, di cui

i Romani si renderanno ben presto padroni assoluti. Questa è la prima volta che gli affari dell'Italia e dell'Africa influiscono in quelli della Grecia, e ne regolano i movimenti. In progresso nè Filippo, nè le altre potenze della Grecia si regolarono più sullo stato del loro paese per far la guerra o la pace, ma osservarono con attenzione l'Italia. I popoli dell'Asia e gl'isolani fecero ben presto altrettanto. Tutti quelli che dopo quel tempo hanno avuto motivo di non essere contenti di Filippo o di Attalo, non han più fatto conto del soccorso o della protezione di Antioco e di Tolomeo; non si sono più rivolti verso il mezzodì o l'oriente, ma bensì verso l'occidente. Mandavano ambasciatori quando a' Cartaginesi, quando ai Romani. Ne venivano anche a Filippo d l canto de' Romani, i quali conoscendo l'a ditezza di lui temevano non accrescesse il loro imbarazzo. Ciò è quanto vedremo nella continuazione di questa istoria.

Paragrafo Quarto

Filippo conchiude un trattato con Annibale. Riceve una sconfitta dai Romani in Apollonia. Cangia condotta: sua mala fede, sue sregolatezze. Fa avvelenare Arato. Gli Etolj stringono alleanza co' Romani. Attalo re di Pergamo si unisce ad essi cogli Spartani. Macanida diventa tiranno di Sparta. Diverse spedizioni di Filippo, e di Sulpizio pretore dei Romani, in una delle quali Filopemene si distingue.

La guerra de' Cartaginesi e de' Romani, cioè de' due popoli più potenti che allora vi fossero, traeva l'attenzione di tutti i re e di tutti i popoli della terra (*Liv. l. 29. n. 33. 34. et 38*). Filippo re di Macedonia credeva esservi interessato, perchè i suoi stati non erano separati dall'Italia, se non pel mare Adriatico. Quando intese dalla pubblica voce che Annibale avea varcate le Alpi, si compiacque per verità di vedere i Romani e i Cartaginesi in guerra gli uni contro degli altri; ma essendo incerto l'esito, non iscorgeva ancora chiaramente qual partito dovesse abbracciare. Tre successive vittorie riportate da Annibale (1) non lo lasciarono più esitare, e ne tolsero tutti i dubbj. Gli mandò ambasciatori, che fatalmente caddero in poter de' Romani. Eglino

(1) *An. M. 3788, av. G. C. 216.*

furono condotti al pretore Valerio Levino allora accampato presso Luceria. Senofane, capo dell'ambasceria, senza scomporsi, rispose francamente che Filippo avealo mandato per fare alleanza e amicizia col popolo romano, e ch'egli aveva alcune commissioni pe' consoli, come pure pel senato e pel popolo. Levino pieno di giubilo, che nella mancanza degli antichi alleati un re sì potente pensasse di fare alleanza co' Romani, trattò gli ambasciatori colla maggiore cortesia, e diede loro una scorta che li guidasse. Arrivati nella Campania se ne fuggirono, e portaronsi al campo di Annibale, col quale conchiusero un trattato, le cui condizioni erano: « Che il re Filippo pas-
» serebbe in Italia con una flotta di dugento
» vascelli, e saccheggerebbe le coste marit-
» time, e che impiegherebbe le sue forze
» per terra e per mare in ajuto de' Carta-
» ginesi. Che questi terminata la guerra ri-
» marrebbero padroni di tutta l'Italia e di
» Roma, e che tutto il bottino sarebbe d'An-
» nibale. Che dopo la conquista dell'Italia
» passerebbero per mare nella Grecia, e vi
» farebbero la guerra con chi piacesse al
» re, e che tanto le città del continente,
» quanto le isole situate verso la Macedo-
» nia diverrebbero proprietà di Filippo e
» del suo regno. » Annibale mandò eziandio ambasciatori a Filippo, per aver da lui la ratificazione del trattato. Eglino partirono con quelli di Macedonia. Ho osservato altrove che in questo trattato, di cui Polibio

(*l. 7. p. 502-507*) ci ha conservato tutto il tenore, si fa menzione espressa di parecchie divinità dei due popoli, come presenti al trattato, e depositarie de' giuramenti che ne accompagnavano la cerimonia. Non si trovano in Polibio molte cose che Tito Livio racconta essere state regolate con questo trattato.

Gli ambasciatori, ch'erano partiti insieme, furono fatalmente scoperti e arrestati dai Romani. La menzogna di Senofane non gli riuscì come la prima volta. Furono riconosciuti i Cartaginesi al portamento, alle vesti, e molto più alla favella. Essendosi presso di loro trovate le lettere d'Annibale per Filippo, e una copia del trattato, furono condotti in Roma. Nello stato in cui erano allora gli affari dei Romani, che avevano da opporsi ad Annibale, la scoperta d'un nuovo nimico sì potente, com'era Filippo, doveva cagionar loro un sommo spavento. Ma appunto in tali occasioni compariva la grandezza romana. Senza turbarsi nè scomporsi presero tutte le misure necessarie per sostenere questa nuova guerra. Filippo, intesa l'avventura degli ambasciatori, ne mandò altri ad Annibale, che furono più fortunati de' primi, e riportarono il trattato. Ma per questi contrattempi niente si potè fare in quell'anno, ed ogni cosa rimase sospesa.

Filippo non pensava che a portare l'armi in Italia (*Polyb. l. 5. p. 439 et 445-447*). Egli aveva seco Demetrio di Faro, che non

cessava d' accendergli in cuore sempre più questo desiderio, non tanto per zelo degl' interessi di lui, quanto per odio contra i Romani, i quali l' aveano spogliato dei suoi stati, che credeva di poter riacquistare soltanto per tal mezzo. Quindi per di lui consiglio egli aveva fatta la pace pressochè con tutti i suoi nimici, per attendere unicamente a questa guerra. Filippo ancor giovane era naturalmente vivace e ardente in tutte le imprese. I suoi felici successi, le speranze che davagli Demetrio, e la rimembranza delle grandi azioni de'suoi antecessori, accendevano in lui un fuoco, che acquistava ogni giorno nuove forze.

Durante il verno pensò ad allestire una flotta, non per cimentarsi ad una battaglia navale contra i Romani, poichè non era in istato di tentarla, ma per trasportare con maggior prestezza le sue truppe in Italia, e per sorprendere i nimici, quando meno se l'aspettassero (*Liv. l. 24. n. 40*). Fece dunque costruire presso gl'Illirj cento venti barche, e dopo avere esercitati per qualche tempo i Macedoni nel remigare, salpò. S'impadronì della città di Orica situata sulla spiaggia occidentale dell'Epiro. Valerio comandante della flotta romana, ch'era a Brindisi, essendone stato avvisato, partì tosto con que'vascelli ch'erano pronti alla vela: ripigliò nel giorno seguente Orica, dove Filippo aveva lasciato un debole presidio, e mandò un grosso distaccamento in soccorso di Apollonia, di cui Filippo aveva

formato l'assedio. Nevio, valoroso e sperimentato uffiziale, che comandava questo distaccamento, imbarcate le sue truppe alla imboccatura del fiume Aoo, sul quale era situata Apollonia, prese una strada non frequentata, ed entrò di notte nella città, senzachè i nimici se ne avvedessero. I Macedoni, credendosi fuori di pericolo, perchè il mare separavali da'nimici, trascurate aveano tutte le diligenze che prescrive la guerra, e che una esatta disciplina richiede. Nevio, che n'era stato informato, uscì di notte dalla città senza far romore, e arrivò al campo dove tutti dormivano. Le grida di quelli che furono i primi assaliti, risvegliarono gli altri, i quali non pensarono che a salvarsi colla fuga. Il re stesso ancora mezzo addormentato, e quasi ignudo, appena potè raggiugnere i suoi vascelli. I soldati ve lo seguirono in folla. Pressochè tremila di essi furono o presi, o uccisi. Valerio, ch'era rimasto in Orica, alla prima notizia di questa sortita aveva mandata la sua flotta all'imboccatura del fiume per chiuderne l'uscita a Filippo. Ma questi, veggendosi senza scampo, e senza ripieghi, appiccato il fuoco a' vascelli, ritornò per terra in Macedonia, menando seco i miseri avanzi delle sue truppe quasi del tutto disarmate e spoglie.

Già da qualche tempo Filippo, in cui sino allora si erano vedute con ammirazione molte qualità d'un gran re, aveva cominciato a cangiar carattere e condotta; e si

attribuisce un tal cangiamento a' mali consigli di quelli che gli erano d'intorno, i quali per piacergli non cessavano di lodarlo, di fomentarne tutte le passioni, e di dargli ad intendere che la grandezza d'un re consiste in governar con impero, e in farsi ciecamente ubbidire, e senza resistenza (*Plut. in Arat. p. 1049-1052. Polyb. l. 8. p. 518.*). Invece della dolcezza, della saviezza, e della moderazione, ch' egli aveva fino allora fatto comparire, fu veduto trattare le città e i popoli non solamente con asprezza ed alterigia, ma eziandio con ingiustizia e con crudeltà: e non essendo più sensibile, come per lo innanzi, alla sua reputazione, si abbandonò senza ritegno ad ogni sorta di dissolutezze e di vizj. Effetto troppo ordinario dell' adulazione, il cui sottile veleno corrompe pressochè sempre i migliori principi, e dilegua presto o tardi tutte le belle speranze che se n' erano concepute.

Sembra che la sconfitta, che avea riportato in Apollonia, cuoprendolo di vergogna, dovesse abbatterne la superbia, e renderlo più trattabile. Ma all' opposto ne inasprì il carattere, e si sarebbe detto che questo principe volesse vendicarsi sopra i suoi sudditi e sugli alleati dell' affronto che ricevuto avea dai nimici.

Essendosi portato poco dopo la sua sconfitta nel Peloponneso, fece ogni sforzo per ingannare e sorprendere i Messenj. Ma essendo state scoperte le sue astuzie, si trasse la maschera, e saccheggiò tutto il paese.

Arato, che era pieno di probità e di onore, non potè contenersi contr'una ingiustizia sì detestabile, e se ne lamentò altamente (1). Egli aveva già cominciato anche prima a ritirarsi insensibilmente dalla corte, ma ora stimò bene di romperla affatto con un principe, che non rispettava più il pubblico, e che non aveva più verun riguardo per lui medesimo. Imperciocchè egli sapeva il commercio che aveva avuto con sua nuora, onde n'era stato afflittissimo; ma non ne avea fatto motto a suo figlio, cui niente avrebbe giovato il conoscere la sua vergogna, mentr'eragli impossibile il vendicarsene.

Non potendo accadere questa rottura senza romore, Filippo, cui nulla costavano i maggiori delitti, risolse di liberarsi di un censore molesto, la cui stessa lontananza gli

(1) Anche prima dell'assedio di Apollonia avea tentato Filippo d'impadronirsi di Messene, cogliendo l'occasione d'intestine discordie, e suscitando il popolo contra i nobili, dugento de'quali furono anche trucidati: ma la saggezza di Arato fece sì che calmandosi il furore dei partiti mancasse a Filippo il pretesto. Passato però in Itome, ove il favore del popolo lo introdusse colle sue truppe, mentre esaminava le viscere di una vittima, ricercò ad Arato se quelle osservando gli sembrava che egli fosse per abbandonare, o per conservarsi il possesso d'Itome. Demetrio di Faro colà presente prese a dire che dovea prendere il toro per ambe le corna, alludendo ad Acrocorinto e ad Itome, che per la loro posizione e fortezza erano chiamate le corna del Peloponneso. Ma Arato soggiunse, che se potea impadronirsene serbando illesa la fede, lo facesse, ma che in caso contrario troppo danno risentirebbe dallo scemato suo credito. Il re seguì il parere di Arato, ed uscì da Itome. (*N. E.*)

rinfacciava ogni suo disordine. La grande reputazione di Arato, e il rispetto che avevasi alla sua virtù, gl'impedirono di ricorrere apertamente alla forza e alla violenza. Diede ordine a Taurione, suo confidente, di farlo morire in sua assenza per qualche mezzo segréto. Egli fu ubbidito. Taurione avendo fatta amicizia con Arato, ed essendosi insinuato nella di lui famigliarità, invitollo più volte a magiar seco, e in uno di questi conviti gli diede il veleno, non di quei veleni pronti e violenti, ma di quelli che accendono nel corpo un fuoco lento, e che a poco a poco il consumano, e sono tanto più pericolosi, quanto meno conosciuti.

Arato conobbe chiaramente la cagione del suo male: ma perchè nulla avrebbegli giovato il lamentarsene, lo sopportò pazientemente senza dirne parola, come se fosse molestato da una malattia ordinaria e comune. Un giorno solamente avendo sputato sangue in presenza di un amico, ch'era nella sua camera, veggendo cotesto amico sorpreso: *Ecco, o mio caro Cefalone*, disse Arato, *il frutto dell'amicizia de' re*. Egli morì in tal guisa in Egio, mentr'era per la decima volta capitan generale.

Gli Achei volevano che fosse sotterrato nel luogo, ov'era morto, e divisavano di alzargli un sepolcro corrispondente alla gloriosa sua vita, e a'servigi che aveva loro prestati. Ma que' di Sicione ottennero quest'onore per la loro città, di cui Arato era nativo, e cangiando il duolo in festa,

coronati di fiori, e vestiti di bianco, andarono a prendere il corpo in Egio, e lo recarono con pompa in Sicione, danzando e cantando in suo onore inni e cantici. Scelsero il luogo più eminente, dove lo sotterrarono come il fondatore e il salvatore della loro città, e quel luogo appellossi dappoi *Aratium*. Al tempo di Plutarco, cioè intorno trecento anni dopo, gli erano ancora offerti ogni anno solenni sacrifizj: il primo nel giorno in cui liberò la città dal giogo della tirannia, e questo sacrifizio portava il nome di *Soteria*; e l'altro nel giorno in cui nacque. Durante il sagrifizio i cori di musica cantavan sulla lira alcuni cantici, e il maestro dei cori, alla testa di una truppa di giovanetti e di donzelle, faceva una processione intorno all'altare. Il senato coronato di fiori seguitava questa processione con gran parte degli abitanti.

Non si può negare che Arato non fosse uno de' più grand'uomini della sua età. Egli può considerarsi in certa maniera come il fondatore della repubblica degli Achei: egli almeno le diede la forma e lo splendore che ella ha conservato per un lungo corso di anni, e per cui divenne uno de' più potenti stati della Grecia. Ma fece un errore considerabile chiamando in soccorso di questa repubblica i re di Macedonia, che ne divennero i padroni e i tiranni; e a ciò lo indusse, come abbiamo osservato, la gelosia contro di Cleomene re di Sparta.

Egli ne fu punito colla maniera, onde

Filippo lo trattò. Suo figliuolo Arato ebbe una sorte più deplorabile. Imperciocchè Filippo divenuto scellerato oltremodo, dice Plutarco, e affettando di aggiugnere l'oltraggio alla crudeltà, adoperò contro di lui non i veleni mortali, ma quelli che fanno perdere la ragione, e producono la pazzia: e con questo mezzo gli fece fare cose indegne e spaventevoli, che lo avrebbero totalmente disonorato, se fossero state volontarie, e fatte con mente sana, dimodochè quantunque fosse ancora assai giovane, e nel fiore della sua età, la morte fu considerata per lui non come una disavventura, ma come il rimedio e il fine de' suoi mali.

Verso quel tempo Filippo fece una spedizione contra gl'Illirj, ch' ebbe felice successo. Egli desiderava da gran tempo di farsi padrone della città d' Isso, ma disperava di poter prendere il castello, ch' era considerato per inespugnabile, tant'era ben situato e difeso. Non potendo riuscirvi colla forza, si servì dell'arte. Una piccola valle separava la città dal castello. Egli scoperse in quello spazio intermedio un sito coperto di alberi, e molto acconcio ad una imboscata. Vi pose di notte le sue truppe migliori. Nel giorno dopo attaccò la città dá un altro lato. Gli abitanti ch' erano in gran numero, si difesero coraggiosamente, e per qualche tempo il vantaggio fu eguale da ambe le parti. Fecero una furiosa sortita, e rispinsero con vigore gli assediatori. La

guarnigione del castello, veggendo che Filippo batteva la ritirata, credette certa la di lui sconfitta, e volendo partecipare del bottino, uscì per la maggior parte, e si unì agli abitanti. Intanto quelli, ch'erano nella imboscata, attaccarono il castello, e lo presero senza resistenza. Nel tempo stesso, dato il segno ch'erasi concertato, i fuggitivi rivolsero indietro, e inseguirono gli abitanti sino nella città, che si rendette pochi giorni dopo (*Polyb. l. 8, p. 519-521*).

A M. Valerio Levino in qualità di pretore eran toccate la Grecia e la Macedonia (1). Egli conobbe di quale importanza fosse, per iscemare le forze di Filippo, il levargli alcuni dei suoi alleati. Gli Etolj erano i più potenti di tutti. Cominciò dunque nelle private conferenze ad esplorare la disposizione de' principali della nazione, e dopo averli sedotti, si portò all'assemblea generale (*Liv. l. 26 n. 24*). Là, dopo aver esposto in quale felice stato si trovassero attualmente gli affari de' Romani, e dopo averlo provato colla presa di Siracusa in Sicilia, e con quella di Capoa in Italia, esaltò la generosità e la fedeltà de'Romani verso i loro alleati. Aggiunse che gli Etolj dovevano aspettarsi di essere meglio trattati da'Romani, perchè eglino sarebbero i primi dei popoli oltramarini, che avrebbero fatta amicizia con essi. Che Filippo e i Macedoni erano per loro vicini formidabili,

---

(1) *An. M. 3793, av. G. C. 211.*

da' quali avevano a temere ogni cosa. Che Roma aveva già depressa di molto la loro alterigia, e saprebbe ridurli non solamente a restituire agli Etolj le piazze che avevano loro tolte, ma a temere anche pel proprio paese. Che quanto agli Acarnani, i quali eransi staccati dal corpo e dalla società degli Etolj, ella ve li farebbe rientrar colle medesime condizioni, ch' erano state loro prescritte quando vi furono ammessi, oppure che li sottoporrebbe loro interamente.

Scopa che occupava allora il primo posto presso gli Etolj, e Dorimaco il più accreditato tra i lor cittadini, sostennero vigorosamente il discorso e le promesse del pretore, e aggiunsero molte cose sulla grandezza e potenza romana, non essendo eglino tenuti ad osservare su questo punto la moderazione, come lui: ed ognuno potendo dar maggior fede ad essi, che alle parole di uno straniero, il quale parlava pegl'interessi della sua patria. Ciò che più li moveva si era la speranza di rendersi padroni dell'Acarnania. Fu dunque conchiuso il trattato tra i Romani e gli Etolj. Fu lasciata agli Elei, agli Spartani, ad Attalo re di Pergamo, a Pleurate e Scerdiledo, entrambi re, il primo della Tracia, il secondo dell'Illirio, fu lasciata, dico, la libertà di entrare, se volessero, nel trattato colle stesse condizioni, le quali erano: *Che gli Etolj farebbero quanto prima la guerra a Filippo. Che i Romani somministrerebbero loro almeno venticinque galere a cinque ordini di*

remi. Che le città, le quali si prendessero dalla Etolia sino all' isola di Corcira, rimarrebbero in potere degli Etolj. Tutto il bottino e tutti gli schiavi a' Romani. Che i Romani procurerebbero di rendere gli Etolj padroni dell'Acarnania. Che gli Etolj non potrebbero far la pace con Filippo, se questo principe non si obbligasse di ritirar le sue truppe dalle terre dei Romani, e da quelle de' loro alleati, nè i Romani con Filippo sotto la medesima condizione. Cominciarono tosto gli atti di ostilità. Furono prese a Filippo alcune città; e poscia Levino si ritirò in Corcira, persuaso che il re avesse molto che fare, e molti nimici, da' quali difendersi, onde poter pensare all' Italia e ad Annibale.

Filippo era nei quartieri d'inverno a Pella, quando ebbe la notizia del trattato degli Etolj. Affine di poter marciare quanto prima contra di essi, regolò gli affari della Macedonia, e procurò di metterla in sicuro contra gl' insulti dei vicini. Scopa preparavasi dal suo canto a portare la guerra contra gli Acarnani, i quali, comunque si conoscessero incapaci di resistere a due popoli sì potenti, com' erano gli Etolj e i Romani, presero le armi più per disperazione, che per ragione, risoluti di vendere a caro prezzo le loro vite. Avendo pertanto mandato nell' Epiro, ch'era vicinissimo, le mogli e i figliuoli, e i vecchi, che oltrepassavano i settant' anni, tutti quelli che restavano da' quindici a' sessanta s'impegna-

rono con giuramento di non ritornare dalla guerra, se non vincitori, pronunziando contra se stessi le più terribili imprecazioni, se mancavano al giuramento, e pregarono solamente gli Epiroti a chiudere in uno stesso sepolcro quelli che resterebbero morti in battaglia con questa iscrizione: *Qui giacciono gli Acarnani, che sono morti combattendo per la loro patria contro la violenza e l' ingiustizia di quei di Etolia.* Partono in quel momento pieni di coraggio, e vanno incontro al nimico sino a'le frontiere del loro paese. Una tale risoluzione sorprese gli Etolj. Dall' altro lato intesero che Filippo erasi già messo in cammino per venire in soccorso de' suoi alleati. Il perchè se ne ritornarono indietro: e Filippo fece lo stesso.

Nell' entrar della primavera Levino assediò Anticira (1), che poco dopo si arrese. Egli l' abbandonò agli Etolj, e ritenne per se solamente il bottino. Ricevette dipoi la nuova di essere stato eletto console in sua assenza, e che P. Sulpizio veniva ad occupare il suo posto.

Nel trattato tra' Romani e gli Etolj erano stati invitati ad entrarvi parecchi altri popoli e re (*Polyb. l. 9. p. 561-571*). Attalo, Pleurate e Scerdiledo trassero profitto da questo invito. Gli Etolj esortarono que' di Sparta a fare altrettanto. Clenea loro deputato rappresentò vivamente agli Spartani tutti i mali, onde i re di Macedonia vole-

(1) *Città d' Acaja nella Focide.*

vano opprimerli; il disegno che avevano sempre avuto, e che avevano ancora, di opprimere la libertà della Grecia; massimamente la sacrilega empietà di Filippo di saccheggiare un tempio nella città di Terma; e l'atroce perfidia e crudeltà da lui usata contra i Messenj. Aggiunse che non avevano di che temere dal canto degli Achei, i quali, dopo tutte le loro sconfitte nell'ultima campagna, si reputerebbero molto felici, se potessero difendere il loro paese. Che quanto a Filippo, qualora vedesse che gli Etolj lo attaccassero per terra, i Romani ed Attalo per mare, egli non penserebbe a portare le sue armi nella Grecia. Terminò col pregare gli Spartani, che perseverassero nell'alleanza coll'Etolia, o che almeno stessero neutrali.

Lisimaco, deputato degli Acarnani, parlò dopo di lui, e si dichiarò apertamente pei Macedoni. Mostrò i favori, che Filippo, e dopo di lui Alessandro fatti avevano alla Grecia, assalendo e rovinando i Persiani, ch'erano i suoi più antichi e più crudeli nimici. Rammentò agli Spartani la dolcezza e la clemenza, che mostrata aveva Antigono verso di essi, quando si rendette padrone di Sparta. Esagerò il disonore e il pericolo, che v'era in dare l'ingresso nella Grecia ai barbari (egli così appellava i Romani). Disse che la saviezza degli Spartani preveder doveva da lungi la tempesta, che cominciava a formarsi in occidente, e che senza dubbio ben presto cadrebbe prima sulla Ma-

cedonia, e poi sopra tutta la Grecia, di cui cagionerebbe la rovina. *E perchè mai,* disse loro, *i vostri maggiori precipitarono in un pozzo colui, che a nome di Serse veniva ad invitargli a sottomettersi e ad unirsi a questo principe? Per qual cagione Leonida vostro re co' suoi trecento Spartani andò incontro alla morte, se non per difendere la libertà comune della Grecia? Ed ora siete esortati ad abbandonarla ad altri barbari tanto più pericolosi, quanto sembrano più moderati. Disonorino pure se stessi gli Etolj, se vogliono, con tale vergognosa prevaricazione. Questa conviene ad essi, che ignorano cosa sia la gloria, ed altro non curano che un sordido interesse. Ma voi, Spartani, nati difensori della libertà e dell'onor della Grecia, sosterrete sino agli estremi un titolo sì glorioso.*

Il frammento di Polibio, in cui sono riferiti questi due discorsi, non dice quale ne fosse l'esito. La continuazione della storia fa vedere che Sparta si unì agli Etolj, ed entrò nel trattato comune. Ella era allora divisa in due fazioni, le cui dispute essendosi cangiate in aperte violenze, suscitavano grandi sconvolgimenti nella città. L'una difendeva con calore gl'interessi di Filippo, l'altra erasi apertamente dichiarata contro di lui. Questa prevalse. Sembra che Macanida ne fosse il capo, e che profittando delle turbolenze che agitavano allora la repubblica, se ne rendesse padrone, e ne divenisse il tiranno.

Essendo arrivati colla loro flotta (1) P. Sulpizio e il re Attalo in soccorso degli Etolj, questi concepirono grandi speranze, e si sparse nel partito contrario il terrore; massimamentechè Macanida tiranno di Sparta già attaccava le terre degli Achei, a' quali era affatto vicino (*Liv. l. 27. p. 29-33. Polyb. l. 10. p. 612*). Gli Achei, e i loro alleati mandano tosto ambasciatori a Filippo, e lo sollecitano a venire in Grecia per difenderli e sostenerli. Egli non tarda punto. Gli Etolj sotto la condotta di Pirria, che in quell'anno era stato eletto loro comandante, unitamente col re Attalo, si avanzano per incontrarlo sino a Lamia (2). Pirria aveva con se le truppe che gli erano state spedite da Attalo e da Sulpizio. Filippo lo battè due volte, e gli Etolj furono costretti a rinchiudersi entro le mura di Lamia. Filippo si ritirò a Falara (3) col suo esercito.

Nel soggiorno che vi fece, arrivarono ambasciatori di Tolomeo re di Egitto, de' Rodiani, degli Ateniesi, e degli abitanti di Scio. Erano incaricati di fare ogni sforzo possibile per istabilire una solida pace tra Filippo e gli Etolj; non già che la desiderassero per cagione degli Etolj, ma perchè vedevano con sommo lor dispiacere impac-

---

(1) *An. M. 3796, av. G. C. 208.*
(2) *Città di Tessaglia nella Ftioide.*
(3) *Altra città di Tessaglia.*

ciarsi Filippo di troppo negli affari della Grecia; lo che renderlo poteva più potente di quello che ricercavano i loro interessi. Imperciocchè le sue conquiste sopra gli Achei ed i loro alleati gli agevolavano il mezzo di divenir padrone di tutta la Grecia, al che sempre aspirato avevano i di lui predecessori, e gli aprivano anche un ingresso nelle città che Tolomeo possedeva fuori di Egitto. Filippo rimise la deliberazione sopra la pace alla prossima assemblea degli Achei, e intanto accordò agli Etolj una tregua di trenta giorni. Portato ch'ei si fu all'assemblea, gli Etolj colle loro irragionevoli proposizioni fecero svanire ogni speranza di accomodamento. Filippo, sdegnato che i vinti pretendessero dargli legge, dichiarò che venendo all'assemblea egli non aveva formato alcun disegno sopra la rettitudine e la sincerità degli Etolj, ma che voleva convincere i suoi alleati, ch'egli desiderava veramente la pace, e che gli Etolj soli vi mettevano ostacolo. Egli partì di là, dopo aver lasciati agli Achei quattromila uomini, e si portò in Argo, dove seguir dovevano i giuochi nemei, la solennità de' quali egli si compiaceva di accrescere colla sua presenza.

Mentr'egli era occupato nella celebrazione di questi giuochi, Sulpizio, essendosi partito da Naupatto, e avendo approdato tra Sicione e Corinto, mise a sacco tutta la campagna. Filippo a questa novella, lasciati i giuochi, andò tosto incontro ai nimici, e trovandoli carichi del bottino li pose in fuga, ed in-

seguì sino a' loro vascelli. Ritornato ai giuochi fu ricevuto con applauso generale, tanto più che deposto avendo il diadema e la porpora reale, eguagliavasi e confondevasi con tutti gli spettatori. Spettacolo assai gradito, e molto lusinghiero alle città libere. Ma quanto lo avevano fatto amare le sue maniere semplici e popolari, altrettanto lo rendettero ben presto odioso le sue enormi dissolutezze. Andava di notte nelle case da semplice privato, e davasi in preda ad ogni licenziosità. I padri e le madri non potevano opporglisi senza correr pericolo della vita.

Alcuni giorni dopo la celebrazione dei giuochi, Filippo cogli Achei, che avevano per capitano generale Cicliade, passato il fiume di Larissa, si avanzò sino alla città di Elide, che aveva ricevuta una guarnigione di Etolj. Nel primo giorno saccheggiò le terre vicine. Si avvicinò poi alla città in ordine di battaglia, e fece avanzare alcuni corpi di cavalleria sino alle porte per impegnare gli Etolj ad una sortita. Infatti eglino uscirono: ma Filippo restò molto sorpreso in vedere tra essi truppe romane. Sulpizio essendo partito da Naupatto con quindici galee, e avendo sbarcati quattromila uomini, era entrato di notte nella città di Elide. Aspra fu la battaglia (*Plut. in Philop. p. 360*). Damofante, generale della cavalleria degli Elei, avendo scoperto Filopemene, che comandava quella degli Achei, si avanzò fuori delle file, e corse impetuo-

samente contro di lui. Questi lo aspettò a piè fermo, e prevenendolo, lo rovesciò con un colpo di picca dal suo cavallo. Caduto Damofante, la sua cavalleria prese la fuga. Ho già parlato di Filopemene, e presto lo farò conoscere più minutamente. Da un altro lato l'infanteria elea combatteva con vantaggio. Il re, veggendo che i suoi cominciavano a piegare, sprona il cavallo in mezzo all'infanteria romana. Il cavallo ferito da un dardo lo getta a terra. Allora il combattimento divenne furioso, facendo ognuno sforzi straordinarj, i Romani per prendere Filippo, i Macedoni per salvarlo. Il re segnalò in tale occasione il suo coraggio, essendo stato costretto a combattere lungo tempo a piedi in mezzo alla cavalleria. In questa zuffa si fece un grande macello. Essendo stato finalmente levato da'suoi, e posto sopra un altro cavallo, si ritirò. Egli andò ad accampare cinque miglia lontano; e nel giorno seguente, avendo attaccato un castello, ov'erasi ritirata una gran moltitudine di pastori con tutte le loro greggie, ne fece quattromila prigioni, e prese diecimila animali. In quel momento ricevette notizia, che i barbari avevano fatta una irruzione nella Macedonia. Partì incontanente per portarsi alla difesa del suo paese, avendo lasciato agli alleati duemila e cinquecento uomini del suo esercito. Sulpizio ritirossi colla sua flotta in Egina, dove si unì al re Attalo, e vi passò il verno. Qualche tempo dopo gli Achei diedero una battaglia agli Etolj

e agli Elei presso a Messene, nella quale rimasero vincitori.

Paragrafo Quinto

Educazione ed eminenti qualità di Filopemene.

Filopemene, di cui avremo a dire in progresso molte cose, era di Megalopoli città dell'Arcadia nel Peloponneso (*Plut. in Philop. p. 356-361*). Fu egregiamente educato da Cassandro di Mantinea, il quale dopo la morte di suo padre per gratitudine ai grandi favori, che aveva da lui ricevuti, servì al giovine pupillo di tutore e di ajo. Uscito dall'infanzia fu consegnato a Ecdemo e Demofane cittadini di Megalopoli, ch'erano stati nella scuola di Arcesilao fondatore della nuova accademia. Il fine della filosofia in quel tempo era d'indurre gli uomini a servire la loro patria, e di istruirli co' suoi precetti nel governo della repubblica, e nel maneggio de' grandi affari. Ecco l'inestimabile vantaggio che a Filopemene procacciarono questi due filosofi, e per cui lo fecero divenire la felicità comune della Grecia. Quindi, siccome le madri amano più teneramente gli ultimi figli che hanno in un'età avanzata, così la Grecia quasi avesse partorito Filopemene nella sua vecchiezza, e dopo tutti i grandi personaggi che avea dato alla luce, lo amò in modo particolare, e si compiacque di aumentarne il potere a

misura che vedeva crescere la di lui reputazione. Fu egli chiamato *l'ultimo de' Greci*, siccome Bruto in progresso *l'ultimo de' Romani:* senza dubbio per indicare che la Grecia dopo Filopemene non avea prodotto alcun uomo grande, o degno di lei.

Avendo preso Epaminonda per modello, ne imitò a maraviglia la prudenza in deliberare e risolvere, l'attività e l'audacia nell'eseguire, ed il perfetto disinteresse; ma imitar non ne potè giammai la dolcezza, la pazienza, e la moderazione nelle contese che nascono per lo più nel governo d'uno stato. Un certo spirito di contrasto, effetto del suo carattere violento e impetuoso, lo rendeva più acconcio alle virtù guerriere, che alle politiche. Laonde sino dalla sua infanzia ei non amava che le persone militari, nè applicavasi di buon grado, se non agli esercizj che potevano renderlo disposto a questa professione, cioè a combattere armato, a montare a cavallo, a lanciare il dardo. E perchè pareva assai ben disposto e ben formato per la lotta, essendo esortato da alcuni amici ad applicarvisi, domandò loro se l'esercizio degli atleti fosse opportuno a fare un buon soldato. Eglino non poterono non rispondergli, che la vita degli atleti obbligati ad osservare un metodo fisso e regolato, a prendere certi cibi, e sempre alle stesse ore, a dare un certo tempo al sonno, per conservare la loro sanità, che questa vita, dico, era assai diversa da quella de' soldati, i quali bene spesso devono sop-

portare la fame e la sete, il freddo ed il caldo, nè hanno mai ore fisse pel cibo e pel riposo. Udito ciò, concepì un sommo disprezzo pegli esercizj atletici, non giudicandoli di alcun vantaggio al ben pubblico e allo stato. Uscito che fu dalle mani dei suoi educatori e maestri, si arruolò tra le truppe che la città di Megalopoli mandava a fare delle scorrerie nella Laconia, per depredare, e per condur via armenti e schiavi. E in tutte queste scorrerie era sempre il primo ad uscire, e l'ultimo a ritornare. Quando v'erano truppe in campagna, impiegava il suo tempo in rendersi robusto e snello cogli esercizj della caccia, o in coltivare la terra, perchè aveva un podere una lega distante dalla città, dove portavasi sovente dopo il pranzo, e dopo la cena. La sera coricavasi sopra un duro pagliariccio, come uno de' suoi schiavi, e passava in tal guisa la notte. Nel seguente mattino andava co' suoi vignajuoli a lavorare la vigna, o a menare l'aratro coi suoi bifolchi; quindi ritornava in città, dove attendeva cogli amici e co' magistrati a' pubblici affari.

Tutto il guadagno, che faceva alla guerra, spendevalo in cavalli e in armi, od impiegavalo a pagare il riscatto di que' cittadini ch' erano stati fatti prigioni. Procurava di accrescere la sua rendita mettendo le sue terrre in valore, che è il più giusto tra tutti i guadagni, e non contentavasi di fermarvisi di passaggio, e soltanto per suo piacere, ma vi dedicava tutta la sua at-

tenzione, ben persuaso non esservi cosa che più convenga ad un uomo di probità e di onore quanto il trar profitto dal proprio avere astenendosi dall'altrui. Prego i lettori, per giudicar sanamente di ciò ch'ora dico di Filopemene, di voler trasportarsi col pensiero ne' secoli, ond'io parlo, e rammentarsi della stima e dell'uso che tutte le nazioni incivilite, gli Ebrei, i Persiani, i Greci, i Romani, facevano della coltura delle terre, e del travaglio delle mani. Tutti sanno che i Romani, dopo aver riportato strepitose vittorie, ed essere discesi dal carro del trionfo coronati di alloro e di gloria, ritornavano tosto ai loro poderi, dai quali erano stati tolti per metterli alla testa degli eserciti, e andavano a condurre l'aratro e i buoi con quelle stesse mani che avevano vinti e sbaragliati i nimici. I nostri costumi e le nostre usanze trovano un tale esercizio vile ed abbietto; ma questa è per noi una disgrazia. Il lusso, corrompendo i costumi, ha pervertito il nostro giudizio. Esso ci fa vedere come grande e stimabile ciò che merita solamente disprezzo; ed attacca per lo contrario un'idea di sprezzo e bassezza a ciò che ha una vera grandezza e una solida beltà.

Filopemene ascoltava volentieri i ragionamenti de' filosofi, e ne leggeva con piacere i trattati, non tutti indifferentemente, ma solo quelli che potevano ajutarlo a far progresso nella virtù. Di tutte le grandi idee di Omero non cercava, nè riteneva,

se non quelle che possono eccitare il coraggio, e stimolare alle grandi azioni, di cui appunto è pieno questo poeta, non avendo alcun altro scrittore dipinto sì al vivo il valore. In riguardo alle altre letture, egli amava principalmente di leggere i trattati di Evangelo, che appellansi la *Tattica*, cioè l'arte di schierare le truppe in battaglia, e le storie della vita di Alessandro. Imperciocchè pensava esser d'uopo riportar sempre le parole alle azioni, i precetti alla pratica: stimando poco le letture che non hanno per iscopo che di soddisfare una vana curiosità, o di procurare un piacere rapido e passeggiero.

Quando aveva letti i precetti e le regole della tattica, non istimava punto il vederne le dimostrazioni delineate sulle carte, ma ne faceva l'applicazione sopra i siti stessi in aperta campagna. Imperciocchè marciando egli osservava la situazione de'luoghi alti e bassi, tutti i tagli e le irregolarità del terreno, tutte le diverse forme e figure che i battaglioni e gli squadroni sono forzati a prendere a cagione de'ruscelli, de'burroni, de'passi angusti, che gli astringono a ristrignersi o a dilatarsi, e dopo avervi fatto da se le più serie riflessioni, ne ragionava con quelli che lo accompagnavano.

Egli era nel trentesimo anno della sua età allorchè Cleomene re di Sparta attaccò Megalopoli. Abbiamo veduto qual coraggio, e qual grandezza d'animo ei fece apparire in quella occasione. Segnalossi egualmente

qualche mese dopo nella battaglia di Selasia, in cui Antigono riportò una celebre vittoria sopra lo stesso Cleomene. Questo principe mosso da un merito sì luminoso, di cui era stato egli stesso testimonio, gli fece le offerte più vantaggiose per trarlo al suo servigio. Egli le ricusò per l'affetto che aveva alla sua patria, e perchè sentivasi una repugnanza naturale al vivere della corte che esige mille soggezioni, e dove non è possibile serbare la sua libertà. Tuttavolta, non volendo starsene ozioso e disoccupato, passò in Creta, dove ardeva la guerra, per imparare assai meglio il mestiere dell'armi. Creta fu per lui una scuola eccellente, dove fece grandi progressi, e dove finì di ammaestrarsi nell'arte militare. Vi trovò uomini bellicosissimi, molto esperti in ogni sorta di combattimenti, assai temperanti, e avvezzi ad una severissima disciplina. Dopo aver quivi servito alcun tempo, se ne ritornò presso agli Achei con un sì gran nome, che al suo arrivo fu fatto generale della cavalleria. Egli cominciò ad esaminare lo stato delle sue truppe, nelle quali non avendo trovato alcun ordine, nè alcuna disciplina, non potè dissimulare, o soffrir una tale rilassatezza. Andò personalmente di città in città esortando specialmente i giovani, eccitandoli con istimoli di onore, animandoli col fine dei premj, ed usando talvolta la severità e i gastighi, quando trovava spiriti indocili e ribelli. Egli loro imponeva che facessero

esercizj, rassegne, e tornei ne' luoghi più frequentati. Con tal mezzo in pochissimo tempo li rendè tutti sì robusti, sì addestrati, sì coraggiosi, ed insieme sì agili e pronti, che tutti i movimenti a dritta e a sinistra, o di fronte, o alla coda, o di tutti gli squadroni insieme o di ciaschedun cavaliere solo, facevansi con tale destrezza e facilità, che avrebbero quasi fatto credere, che tutta questa cavalleria fosse un solo medesimo corpo, che si movesse con un moto libero e volontario.

Nel combattimento presso alla città di Elide, ch' è l' ultimo di cui abbiamo parlato, e dov' egli comandava la sua cavalleria, si fece un grande onore, e ognuno confessò ch' egli non la cedeva ad alcun soldato in maneggiare le armi, nè ai più vecchi capitani in saggezza e prudenza, e ch'era egualmente acconcio a combattere, e a comandare.

È vero che Arato fu il primo ad inalzare la considerazione degli Achei a quell' alto grado di gloria e di potenza a cui pervenne. Prima di lui eran dessi disprezzati e deboli, perchè disuniti, e perchè ciascuna città non pensava che a se stessa e a' suoi proprj interessi. Arato li sollevò unendoli e collegandoli tutti insieme, ed egli divisava di fare di tutto il Peloponneso un solo corpo ed una sola potenza, che questa unione avrebbe renduto invincibile. Egli riuscì meno nelle imprese col coraggio e coll' arditezza, che colla prudenza, affabilità e dolcezza, e, lo che fu considerato come un

difetto nel suo governo, co' vincoli di amicizia che contrasse co' principi stranieri, ai quali per tal mezzo la sua repubblica restò soggetta. Ma dacchè Filopemene cominciò a prendere in mano le redini del governo, siccom'era prode guerriero, ed avea fatto pendere la vittoria dal suo lato in tutti i suoi primi combattimenti, rianimò il coraggio degli Achei, e scorgendoli atti a resistere da se medesimi a' loro nimici, fece che scuotessero il giogo delle potenze straniere.

Riformò molte cose nelle truppe degli Achei, e cangiò il loro ordine di battaglia, e la loro armatura, che erano sommamente difettose. Fece loro prendere grandi e forti scudi e diede loro buone lance: armolli di elmi e di corazze, e di cosciali fortissimi, e in tal modo avvezzolli a combattere di piè fermo e guadagnando sempre terreno, invece di correre e di volteggiare come le truppe leggiermente armate, le quali anzichè combattere scaramucciano. Si applicò poscia ad un'altra riforma, e fu il moderarne e regolarne il lusso, e la eccessiva spesa: dico moderare, perchè non credette di potere sradicare affatto la forte passione che avevano di comparire ed ornarsi. Si contentò dapprincipio di sostituirle un altro oggetto, invogliandoli di un'altra magnificenza, che consisteva in distinguersi pe' cavalli, pelle armi, e per tutto il treno di guerra. Questo ardore passò sino nelle donne, ch'erano tutte occupate in lavorare

pei mariti, o pe' figliuoli. Non si vedeva tra le lor mani, se non elmi, che ornavano di pennacchi tinti ne' più vivi colori, sajoni di cavalieri, e casacche di soldati, che ricamavano. Questa sola vista accrescendo il loro ardire eccitava in essi un vivo desiderio di affrontare i maggiori pericoli, e una specie d' impazienza di andare a coprirsi di gloria. La sontuosità in tutte le altre cose che attraggono gli sguardi, dice Plutarco, si trae dietro infallibilmente il lusso, ed ispira una segreta effeminatezza in quelli che le mirano, e in quelli che vi si abbandonano: i sensi incantati e abbagliati da allettamenti così ingannevoli cospirano a sedurre lo spirito medesimo, e a debilitarlo colle dolci loro sollecitazioni. Ma all' opposto la magnificenza che ha per oggetto l'armi, rialza il coraggio e lo fortifica.

Altri grand' uomini hanno pensato come Filopemene. Plutarco (*in Brut. p. 1001.*) osserva che Bruto, il quale in tutt' altre cose aveva avvezzati i capitani a fuggire qualunque superfluità, era persuaso che la ricchezza delle armi che i soldati hanno sempre tra le mani, e delle quali si cuoprono, ravvivano il coraggio degli uomini che hanno cuore ed ambizione, e rende più fieri nel combattimento gli avari, forzandoli a difendere coraggiosamente quelle armi che riguardono come un capitale prezioso e onorevole. Lo stesso autore dice che ciò che acquistò a Sertorio la grazia degli Spagnuoli, fu il dar loro con profusione l'oro

e l'argento per indorare gli elmi e arricchire gli scudi. Tale eziandio era il sentimento di Cesare (1), che aveva la cura di dare ai suoi soldati armi risplendenti d'oro e d'argento, non solamente per pompa e magnificenza, ma per renderli eziandio più costanti nelle battaglie col timore di perdere armi così pregiate.

Non si può dissimulare che altri capitani di eguale rinomanza erano di sentimento diverso. Mitridate dalle sue disgrazie avvertito della inutilità d'una superba armatura bandì tutte le armi dorate e ingemmate, e cominciò a considerarle come la ricchezza del vincitore, e non come la forza di quei che le portano. Il celebre dittatore Papirio, che colla sconfitta de' Sanniti riparò sì vantaggiosamente all'affronto che ricevuto ne avevano i Romani, diceva alle truppe (2) che il soldato aver dee un non so che di orrido, e che il ferro ed il coraggio esser ne debbono la gloria ed il sostegno. Difatto, egli aggiugneva, l'oro e l'argento sono piuttosto spoglie che armi: risplendono prima dell'azione, sono deformi tra il sangue

---

(1) *Habebat tam cultos milites; ut argento et auro politis armis ornaret, simul et ad speciem, et quo ad speciem, et quo tenaciores eorum in praelio essent metu damni.* Sveton. in Jul. Caes. c. 67.

(2) *Horridum militem esse debere, non caelatum auro argentoque, sed ferro et animis fretum. Quippe illa praedam verius quam arma esse; nitentia ante rem, deformia inter sanguinem et vulnera. Virtutem esse militis decus, et omnia illa victoriam sequi: et ditem hostem quamvis pauperis victoris praemium esse.* Liv. l. 9. n. 40.

e le ferite. L' ornamento del soldato è il valore ; tutto il rimanente va sempre dietro alla vittoria. Un nimico ricco è la preda del vincitore, per quanto questi sia povero. Ognuno sa che Alessandro parlava nella stessa maniera della ricchezza e magnificenza dell' armi persiane (1).

A me non appartiene decidere, in tale varietà di sentimenti, quali di questi grand' uomini pensassero più giustamente. Ma non si può non ammirare l' abilità ed accortezza di Filopemene, che trovando nella sua nazione radicato e dominante il lusso, non giudicò di doverlo estirpare del tutto, ma si contentò di dargli un oggetto più lodevole, e più degno d' uomini coraggiosi.

Dopochè Filopemene avvezzò i giovini a cercare la comparsa nelle armi, gli esercitò e ammaestrò egli stesso in tutte le parti della disciplina militare. Essi dal canto loro si portavano con gran piacere alle di lui lezioni, e gareggiavano a chi con più facilità e prontezza eseguisse le militari evoluzioni. L' ordine di battaglia, ch' egli insegnava, piacque loro mirabilmente, perchè le file ben serrate parvero ad essi più difficili a rompersi: e le armi, comunque più pesanti che prima, divennero loro più comode e più leggiere, perchè le maneggiavano e portavano più volentieri vedendol

(1) *Aciem hostium auro purpuraque fulgentem intueri Jubebat, praedam non arma gestantem. Irent, et imbellibus feminis aurum viri eriperent.* Q. Curt. l. 3, c. 10

così belle e rilucenti, ed erano impazienti di metterle alla pruova, e di mirarle tinte del sangue nimico.

È di mestieri confessare, che Filopemene sotto qualunque aspetto era un gran guerriero, ed un eccellente modello per tutti quelli che dalla Provvidenza sono chiamati alla professione delle armi. Non posso abbastanza esortare i nostri giovani uffiziali e la nobile gioventù a studiare attentamente un sì perfetto esemplare, ed a conformarvisi in tutto ciò che può imitarsi da loro. I nostri nobili giovani sono pieni di coraggio, di sentimenti di onore, di amor patrio, e di zelo pel servigio del loro sovrano: la guerra che ora si accese d'improvviso in Europa, ed alla quale portansi con incredibile ardore, n'è una pruova evidente; e molto più ciò ch'è avvenuto in Italia e sul Reno. Eglino abbondan di fuoco, di vivacità e di spirito, e non mancano di talenti, e di quelle doti che condur possono alle imprese più grandi. Ma talora mancano d'una educazione maschia e vigorosa, sola capace di formare i grand'uomini in qualunque genere. I nostri costumi sfortunatamente per una pressochè generale inclinazione guastati dalle delizie, dal lusso, da'piaceri, dall'ammirazione delle cose frivole e vane, e dall'amore di un falso splendore, snervano il coraggio fin dagli anni più verdi, e rintuzzano in noi quello stimolo di virtù francese, che ci era naturale.

Se la nostra nobile gioventù fosse allevata

come Filopemene, per quanto lo comportano i nostri costumi; se s'innamorasse per tempo dei solidi studj della buona filosofia, della storia, della politica; se a modelli si proponesse que' tanti illustri capitani che il secolo decorso ha prodotti; se si lasciasse ammaestrare da quelli che ora tra noi si distinguono; se ben comprendesse una volta che la vera grandezza consiste non già nel soverchiare gli altri nel fasto e nella spesa, ma nel primeggiare con un vero merito; finalmente se riponesse il suo piacere e la sua gloria nell'apprendere l'arte militare, nello studiarne tutte le parti, e nel coglierne il vero punto e'l vero scopo, e nel non omettere alcuno di que' mezzi che possono renderla perfetta: quali uffiziali, quali comandanti, quali eroi non darebbe la Francia! Un solo uomo eccitò tanto ardore e tanta emulazione tra gli Achei. Quanto sarebbe da desiderarsi (e perchè non lo spereremo?) che alcuno dei nostri principi grande in ogni cosa, nel coraggio del pari che nella nascita, facendo rivivere nelle nostre armate l'antica semplicità, frugalità e generosità, rivolgesse il gusto della nazione verso il bello, il solido e l'onesto! Niuna conquista eguaglierebbe una tal gloria!

Paragrafo Sesto

Diverse spedizioni di Filippo e di Sulpizio. Digressione di Polibio sopra i segnali col mezzo del fuoco.

Abbiamo detto che il proconsolo Sulpizio ed il re Attalo erano restati in Egina nei quartieri d'inverno (1). Alla primavera n'uscirono, e portaronsi a Lemno colle lor flotte, che unite insieme montavano a sessanta galere (*Polyb. l. 10. p. 612. Liv. l. 28. c. 5-8*). Filippo, per opporsi al nimico per terra e per mare, si avanzò verso Demetriade, dove vennero gli ambasciatori degli alleati per implorarne il soccorso nell'urgente pericolo, che lor sovrastava. Ascoltolli cortesemente, e promise di mandar loro qualche ajuto, secondochè il tempo e il bisogno lo richiedessero. Infatti spedì varj corpi di truppe in diversi luoghi, per metterli in sicuro contra gli attacchi del nimico. Quindi si portò in Scotussa, e vi fece passare le truppe che avea nella vicina Larissa; poi tornò in Demetriade, e per poter correre opportunamente in soccorso degli alleati, se fossero attaccati, stabilì nella Focide, nell'Eubea, e nella picciola isola di Pepareto alcuni segnali, e pose sul Tisèo, monte altissimo della Tessaglia, gente per osservarli, onde essere prontamente avvertito delle mosse dei

(1) *An. M. 3797, av. G. C. 207.*

nimici, e de' luoghi ch'eglino divisassero di attaccare. Il proconsolo e il re Attalo si avanzarono nell'Eubea, e formarono l'assedio di Orea, che n'è una delle principali città. Ella aveva due castelli fortissimi, e far poteva lunga resistenza; ma Platore, che vi comandava a nome di Filippo, abbandonolla con tradimento agli assedianti. Egli aveva dati a bella posta i segni troppo tardi per chiamar Filippo a soccorrerla. Non fu così di Calcide, che fu assediata da Sulpizio subito dopo la presa di Orea. Essendo stati dati a tempo i segni, il comandante, sordo e inflessibile alle promesse del proconsolo, preparavasi ad una vigorosa difesa. Sulpizio conobbe di aver fatto un tentativo imprudente, e tosto rinunziò saggiamente all'impresa. La città era assai fortificata da se medesima, e dall'altro canto situata sull'Euripo, stretto famoso nel quale il flusso e'l riflusso non accadono solamente sette volte al giorno come volgarmente si crede, dice Tito-Livio, in tempi fissi e determinati, ma con più di frequenza, essendo i flutti agitati or da un lato or dall'altro con tale violenza, che si direbbe fossero torrenti, che precipitano dall'alto de' monti, dimodochè le navi non possono giammai trovare nè calma, nè sicurezza (1).

---

(1) *Haud alia infestior classi statio est. Nam et venti ab utriusque terrae praealtis montibus subiti ac procellosi se dejiciunt, et fretum ipsum Euripi, non septies die, sicut fama fert, temporibus statis reciprocat: sed temere, in modum venti nunc huc, nunc illuc verso mari, velut*

Attalo assediò Opunta, città situata vicino al mare presso ai Locresi nell'Acaja. Filippo adoperò una straordinaria celerità per soccorrerla, avendo fatto in un solo giorno più di sessanta miglia, cioè più di venti leghe (1). La città era stata presa, quand'ei vi giunse, e avrebbe potuto sorprendere Attalo, che saccheggiavala, se questi avvertito del di lui arrivo, non si fosse precipitosamente ritirato. Filippo lo inseguì sino alla spiaggia del mare.

Attalo essendosi ritirato in Orea, e avendo colà inteso che Prusia re di Bitinia era entrato ne' suoi stati, ripigliò il cammino dell'Asia, e Sulpizio ritornò all'isola di Egina. Filippo, dopo aver preso molte picciole città, e renduto vano il progetto di Macanida tiranno di Sparta, che divisava di attaccare gli Elei occupati in apprestare la celebrazione de' giuochi olimpici, si portò all'assemblea degli Achei che tenevasi in Egio, dove credeva di trovare la flotta cartaginese, e di unirla alla sua: ma essa alla nuova della partenza di quella de' Romani e di Attalo erasi ritirata.

Filippo sentiva un vivo dolore perchè, malgrado ogni sua diligenza, non arrivava mai a tempo per eseguire i suoi progetti, compiacendosi, diceva egli, la fortuna di rapirgli sotto i suoi occhi tutte le occasio-

---

monte praecipiti devolutus torrens rapitur. Ita nec nocte, nec die, quies navibus datur. Liv.

(1) *Così dice Tito Livio. Era ben questo un marciare sforzato.*

ni, e di render inutili tutte le sue corse (1). Dissimulò nondimeno il suo sdegno nell'assemblea, e vi parlò infingendo costanza e fiducia. Chiamati gli Dei e gli uomini in testimonio della sua sollecitudine, e di non aver trascurata ogni occasione di mettersi in cammino per cercare dovunque il nimico, aggiunse ch'egli non poteva dire da qual parte vi fosse stata maggior prontezza, se o dalla sua in volare in soccorso degli alleati, o da quella ne' nimici nell' involarsi colla fuga dalle sue mani. Ch'eglino stessi confessavano di essere a lui inferiori di forze; ma che sperava di riportare ben presto sopra di loro una strepitosa vittoria, che ne sarebbe un pruova evidente. Questo discorso rianimò molto gli alleati. Dopo aver dati gli ordini necessarj, e fatte alcune leggiere spedizioni ritornò in Macedonia, per portarvi la guerra contra i Dardani.

Digressione di Polibio sopra i segnali col mezzo del fuoco.

La materia che tratta qui Polibio è assai curiosa, ed ha inoltre una grande relazione alla storia, di cui parlo, sicchè può esser permessa una digressione non molto lunga, e che può essere sorpassata, se temasi che possa annojare. La riferirò quasi lette-

(1) *Philippus moerebat et angebatur, cum ad omnia ipse raptim isset, nulli tamen se rei in tempore occurrisse; et rapientem omnia ex oculis elusisse celeritatem suam fortunam.* Liv.

ralmente, come sta scritta in Polibio. Tito Livio nel racconto de' fatti testè riferiti, e ch' egli ha copiati quasi a capello da Polibio, fa menzione (1) di questi medesimi segni col fuoco: ma si contenta di accennarli semplicemente, perchè l' invenzione non essendo opera de' Romani, era meno spettante alla sua storia. L' artificio de' segnali che forma una parte della scienza militare, appartiene propriamente alla storia de' Greci, e mostra sino a qual grado di perfezione eglino ridotti avevano tutte le parti di questa grand' arte, le riflessioni serie che fatte avevano sopra tutto ciò che vi ha qualche relazione, e la loro stupenda singolarità nella costruzione delle macchine, delle diverse armature, e de' segnali (*l. 10 p. 614*).

Giacchè sino al presente, dice Polibio, non è stata esposta con esattezza la maniera di dare de' segni col fuoco, benchè d' un grand' uso nella guerra, credo di non dover trattare superfizialmente questa materia, ma di trattenermi alquanto per darne una cognizione più perfetta.

È verità conosciuta da tutti, che l'occasione può molto in tutte le cose, ma principalmente nella guerra. Ora tra tutte le

(1) *Philippus, ut ad omnes hostium motus posset occurrere, in Phocidem atque Eubaeam, et Peparethum, mittit, qui loca alta eligerent, unde editi ignes apparerent: ipse in Tisaeo (mons est in altitudinem ingentem cacuminis editi) speculum posuit, ut ignibus procul sublatis, signum, ubi quid molirentur hostes, momento temporis acciperet.* Liv. lib. 28. n. 9.

cose che furono inventate per coglierla, non ve n' ha alcuna più utile, quanto i segnali col fuoco. Egli è facile con tal mezzo il far sapere in tre, o quattro, e anche più giornate di distanza le cose che si sono fatte o che attualmente si fanno: e in tal guisa si può ricevere in un punto prescritto il soccorso che fa di mestieri.

Una volta questa maniera di avvisare, perchè era troppo semplice, non era quasi di alcun utile. Imperciocchè per farne uso, faceva d'uopo essersi convenuti sopra certi segni; ed essendovi una infinità di varj avvenimenti, la maggior parte non potevansi conoscere con questo mezzo. A cagion di esempio, per non uscire dalla mia storia, era agevol cosa il far sapere ch' era giunta un' armata navale ad Orea, a Pepareto, o a Calcide, perchè eransi preveduti cotesti casi, e i capitani eransi convenuti intorno a' segni che potevano indicarli. Ma una improvvisa ribellione, un tradimento, una grande strage commessa nella città, e altre cose simili, che bene spesso avvengono, nè si possono prevedere; tali avvenimenti, che ricercano nondimeno un pronto rimedio, non possono annunziarsi col mezzo de' fanali. Imperocchè non è possibile convenire intorno a un segno per accidenti che non è possibile prevedere.

Enea (1), quell' autore di cui abbiamo

---

(1) *Enea viveva al tempo di Aristotile. Scrisse un' opera sopra l' arte militare. Cinea, consigliere di Pirro*

un' opera sopra i doveri d'un generale, si è sforzato di rimediare a questo inconveniente: ma egli non vi è riuscito sì felicemente, come sarebbesi desiderato, e come egli stesso aspettavasi. Vediamolo.

Coloro che vogliono darsi scambievoli segni per affari di alto rilievo, debbono in primo luogo preparare due vasi di terra, che sieno da ogni parte egualmente larghi e profondi. Basterà che abbiano quattro piedi e mezzo di profondità, e uno e mezzo di larghezza. Abbisognano in secondo luogo dei pezzi di sughero, proporzionati alla bocca dei vasi, ma un po' meno larghi, (per poter scendere agevolmente sino al fondo de' vasi). Figgesi nel centro del sughero un bastone, che sia di eguale grandezza in entrambi i vasi. Si divide il bastone con intervalli ben distinti di tre dita per ciascheduno, onde scrivervi le cose che per lo più accadono in una guerra; per cagion di esempio in uno di questi intervalli: *È entrato un corpo di cavalleria nel paese*. Nell' altro: *È arrivato un corpo d' infanteria gravemente armata*. Nel terzo: *infanteria leggiera*. Nell' altro: *infanteria, e cavalleria*. In un altro: *navi*. Poscia: *viveri*.

---

fece un compendio di questo libro. Pirro scrisse parimenti sopra la stessa materia. Aelian. Tract. cap. 1. *Cicerone parla di questi due ultimi in una delle sue lettere.* Summum me duce u literae tuae reddiderunt. Plane nesciebam te tam peritum esse rei militaris. Pyrrhi te libros et Cineae video lectitasse. *Lib. 9. epist. 25. ad Papir. poetam.*

E così del rimanente, finchè sieno riempiuti tutti gl'intervalli di cose che si prevede poter verisimilmente avvenire nella guerra di cui si tratta.

Quindi è d'uopo osservare che i due vasi abbiano un pertugetto, acciocchè l'acque si vuotino egualmente. Allora riempionsi d'acqua i vasi: vi si pongono sopra i pezzi di sughero co' loro bastoni, e apronsi i pertugetti. Fatto ciò, egli è chiaro che essendo eguali i vasi il sughero scenderà, e si profonderanno i bastoni ne' vasi, a misura che questi si vuoteranno. Per aver maggior sicurezza di tale eguaglianza, sarà bene farne prima l'esperimento, ed esaminare se tutto si accorda e concorre insieme con una esecuzione uniforme da una parte e dall'altra.

Avutane la sicurezza, si portano i vasi nei due luoghi, ne' quali debbonsi dare e osservare i segni: vi si versa dell'acqua, e vi si pone il sughero col bastone. A misura che accaderà alcuna delle cose scritte sopra i bastoni, si alza una fiaccola, o fanale, e si tiene alzato finchè dall'altro canto se ne alzi un altro. (Questo primo segno non serve, che ad assicurarsi, che dall'una parte e dall'altra si sta in attenzione). Allora si abbassa il fanale, e si aprono i pertugetti. Quando l'intervallo, cioè quella parte del bastone, in cui stava scritta la cosa che si vuole accennare, sarà discesa a livello dei vasi, colui che dà il segno, alza la sua fiaccola; ed essendo subito corrisposto dall'altra parte, chiude il pertugetto del suo

vaso, e vede ciò che sta scritto sulla parte del bastone, che tocca la bocca del vaso; se da ambe le parti sarà stata eseguita ogni cosa con pari prontezza, si leggerà dall' una parte e dall'altra la cosa medesima.

Benchè questa maniera sia differente da quella che praticavasi ne' primi tempi, nei quali altro non facevasi, che rimaner d'accordo di un semplice segno indicante l'evento che desideravasi sapere, nondimeno è ancora troppo indeterminata. Imperciocchè non è possibile prevedere tutti gli avvenimenti d'una guerra: e quando si potessero prevedere, sarebbe impossibile segnarli tutti sopra un bastone. D'altronde quando succederà qualche cosa impensata, come darne l'avviso con questo metodo? Aggiugnete che le cose scritte sul bastone non sono totalmente precise, nè colle lor circostanze. Non si vede come sia entrata la cavalleria, o l'infanteria; nè in qual luogo del paese sieno queste truppe; nè come sieno arrivati i vascelli, nè qual sorta di viveri. Imperciocchè per segnare tali particolarità sul bastone, sarebbe stato necessario prevederle; lo che non è possibile. Eppure ciò è il più importante. Imperciocchè con qual mezzo mandar soccorsi, quando non sappiasi, nè quanti nimici vi saranno da combattere, nè dove sieno? Come confidare nelle proprie forze, o diffidarne? In una parola come prendere partito, senza sapere la quantità di vascelli, o di viveri, che sono venuti dal canto de' nimici?

L'ultimo metodo ha per autore Cleossene, altri lo attribuiscono a Democlito: ma noi lo abbiamo perfezionato; è sempre Polibio, che parla. Esso determina ogni cosa, e col suo mezzo si può avvertire di tutto ciò che accade; richiede solamente molta precauzione ed esattezza. Eccolo.

Prendonsi le ventiquattro lettere dell'alfabeto, si dividono in cinque parti, e scrivonsi in una tavoletta dall'alto al basso secondo il lor ordine sopra cinque colonne, cinque per ciascheduna, toltane l'ultima, che ne avrà quattro.

Disposto così l'alfabeto, quegli che dee dare il segno comincierà col mostrare due fanali, due fiaccole, e le terrà alzate, finchè ne vegga altre due dall'altra parte. Questo primo segnale servirà per far conoscere che da ambe le parti si sta in attenzione: quindi si abbasseranno le fiaccole.

Bisogna ora far leggere in questo alfabeto a chi dee ricevere l'avviso ciò che gli si vuol far sapere. Quegli che dà il segno alzerà le fiaccole alla sinistra per far conoscere col loro numero all'altro in quale colonna dee prendere le lettere per iscriverle a misura che gliele mostrerà; dimodochè se è la prima colonna, alzi una sola fiaccola; se la seconda, due; e così dell'altre, e sempre a sinistra. Farà lo stesso alla dritta per mostrare a chi riceve il segno, quali lettere d'una colonna converrà ch'egli osservi, e che scriva. In ciò eglino dovranno scambievolmente convenire.

Dopo queste convenzioni messosi ciascheduno al suo posto, sarà necessario che quegli il quale dà il segno, abbia uno strumento (1) geometrico con due tubi, affinchè conosca coll'uno la sinistra, e coll'altro la dritta di chi dee rispondergli. Si porrà la tavoletta vicina a questo strumento, e si alzerà a dritta e a sinistra un solido largo dieci piedi, e alto presso a poco quanto un uomo, affinchè le fiaccole, che si alzeranno, rendano un lume sicuro, e facile a scuoprirsi; e quando vogliasi abbassarle, restino totalmente nascoste.

Disposte in tal guisa da ambe le parti queste cose, suppongo per esempio, che si voglia dar avviso che cento uomini dell'isola di Creta si sono ritirati presso i nimici. Si sceglieranno tosto le parole che mostrino ciò in meno lettere che sia possibile, come *Kretesi* (2) *cento han disertato;* lo che significa la stessa cosa con meno lettere. Si annuncieranno così.

La prima lettera è un K, che è nella seconda colonna. Si alzeranno dunque a sinistra due fiaccole, per mostrare a quello che riceve il segno, ch'egli dee esaminare la seconda colonna. Se ne alzeranno poi cinque alla dritta, le quali faranno conoscere che la lettera che si cerca è la quinta della seconda colonna, cioè un K.

Quindi si alzeranno quattro fiaccole a

(1) *Si troverà la figura nel fine di questo piccolo trattato.*

(2) *Tal è l'ordine nel greco.*

sinistra per mostrare la lettera (1) P che è nella quarta colonna: poscia due a dritta per avvertire che questa lettera è la seconda della quarta colonna. Si farà lo stesso per le lettere seguenti.

Con questo mezzo si può annunziare qualunque cosa avvenga in una maniera fissa e determinata. Se vi si adoperano molti fanali, ciò avviene perchè ciascheduna lettera ricerca di essere indicata due volte, la prima in quale colonna si trovi, la seconda per sapere qual posto occupa nella colonna indicata. Ma da un altro lato, se si osservano esattamente tutte le regole prescritte, l'indicazione sarà sicura. Per giugnere a tale esattezza nella medesima operazione, converrà prima fare molte sperienze.

Ecco ciò che propone Polibio gran guerriero, come si sa, e gran politico; i cui insegnamenti non si debbono perciò disprezzare. Perfezionar si potrebbero colla riflessione, e farne uso in molte occorrenze. Questi segni erano adoperati ne' paesi montuosi.

Mi fu dato un libercolo impresso nel 1702, che ha per titolo: *L'arte de' segni, sì per terra, come per mare.* L'operetta è dedicata al re da Marcello commissario della Marina ad Arles. Egli pretende di aver comunicato più volte in distanza di due leghe (in quell'intervallo di tempo che sarebbe stato necessario ad uomo per bene

(1) *La* r *rescrivesi così in lettera majuscola nella lingua greca.*

scrivere, e formare esattamente le lettere del medesimo discorso) una notizia improvvisa d'una pagina di scrittura.

Non so qual fosse questa nuova invenzione, nè qual esito abbia avuto: ma sembrami che tali scoperte non debbano trascurarsi. In tutti i tempi e in tutti i paesi gli uomini sono stati assai curiosi di trovare e adoperar mezzi di ricevere, o di dare pronte notizie; e i segnali col fuoco ne sono uno de' principali.

Sino dai tempi favolosi (*Pausan. l.* 2. *p.* 130), allorchè le cinquanta figlie di Danao uccisero tutte nella stessa notte i loro mariti, toltane Ipermestra, che perdonò al suo, dicesi che l'uno e l'altra salvatisi colla fuga, ed arrivati ciascheduno separatamente in luogo sicuro, se lo facessero scambievolmente sapere con segni di fuoco: e che di là era venuta la festa delle fiaccole stabilita in Argo.

Agamennone, partendo per la guerra di Troja, aveva promesso a Clitennestra, che il giorno stesso, in cui la città sarebbe presa, egli l'avviserebbe della sua vittoria co'fuochi che farebbe accendere; le mantenne la promessa, come si vede nella tragedia di Eschilo, che porta il nome di questo principe, ove la sentinella, destinata ad osservar questo segno, dice che passava molte triste notti in quel fatal posto.

Si (1) vede nelle memorie lasciateci da

(1) *Celeriter, ut ante Caesar imperaverat ignibus*

Cesare sopra la guerra de' Galli, che anch'egli adoperava questo mezzo.

Lo stesso Cesare (*Bell. Gall. l. 7*) ne racconta un altro assai usato da'Galli. Allorchè succedeva qualche fatto straordinario, o che v'era bisogno d'un pronto soccorso, si avvisavano scambievolmente con replicate grida, ch'erano portate da un luogo all'altro; cosicchè la strage de' Romani, ch'era stata fatta in Orleans allo spuntar del sole, si seppe alle otto o nov'ore della sera in Avergna, quaranta leghe distante.

Parlasi d'un mezzo ancora più corto(*Coel. Rhodig. l. 18. c. 8*). Si pretende che il re di Persia, allorchè portò la guerra nella Grecia, avesse disposte certe sentinelle da un luogo all'altro, che comunicavansi colla voce le nuove che voleva far sapere di lontano; e che esse arrivar potessero da Atene a Susa (lo spazio è più di cencinquanta leghe) in quarantott'ore.

Raccontasi (1) inoltre, che un Sidonio propose ad Alessandro il Grande un mezzo infallibile per istabilire una pronta e sicura comunicazione tra tutti i paesi del suo dominio. Egli non domandavagli, che cinque giorni per la maggior distanza dei suoi stati ereditarj e la sua più rimota conquista dell'Indie. Il re, considerando que-

---

significatione facta, ex proximis castellis concursum est. Caes. Bell. Gall. l. 2.

(1) *Vigenero nelle sue osservazioni sopra il settimo libro delle guerre di Cesare nella Gallia racconta questo fatto, senza citare precisamente l'autore.*

sto progetto come una visione, lo rigettò con disprezzo: ma se ne pentì ben presto, e con ragione, perchè nulla costavagli la pruova.

Plinio (*l. 7. c. 34.*) racconta un mezzo di un'altra spezie, che non è totalmente inverisimile. Decimo Bruto difendeva la città di Modena assediata da Antonio, che la strigneva davvicino, nè lasciavale alcun mezzo di far sapere le sue notizie a'consoli, avendo formate delle linee d'intorno alla città, e fatte tendere delle reti nel fiume. Bruto si servì di colombi, a'cui piedi attaccò le sue lettere, che arrivarono con sicurezza ov'egli voleva. A che (1) servivano, dice Plinio, le trincee e le sentinelle di Antonio? A che gli servivano le reti nel fiume? Il nuovo corriere si diede a viaggiare per l'aria.

I viaggiatori raccontano, che per recar novelle da Alessandretta in Aleppo, allorchè le navi sono arrivate in quel porto, si adoprano le colombe, che hanno i loro figliuoletti in Aleppo: attaccasi loro al collo, o a'piedi un viglietto contenente le notizie da comunicarsi. Le colombe spiegano il volo, si alzano di molto, e vanno addirittura in Aleppo, dove gli abitanti prendono i viglietti. Adoperasi lo stesso mezzo in parecchi altri luoghi.

---

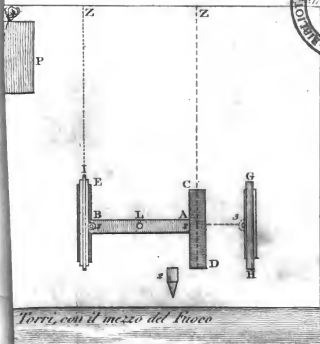
(1) *Quid vallum, et vigil obsidio, atque etiam retia amne praetexta profuere Antonio, per oaeleum eunte nuntio?*

Descrizione dello strumento adoperato ne' segnali col fuoco.

Cavalieri, professore di matematica nel collegio reale, mio collega ed amico, si è compiaciuto, a mia istanza, di formare la figura dello strumento, di cui parla Polibio, e aggiugnervi la seguente spiegazione.

Ecco come io concepisco lo strumento descritto da Polibio, per comunicarsi le novelle in gran distanza con segno di fuoco.

A B è una traversa di legno di quattro o cinque piedi di lunghezza, cinque o sei pollici di larghezza, e due o tre di grossezza. Alle sue estremità sono attaccati a ganghero per mezzo e perpendicolarmente due altri legni C D, E F della stessa larghezza della traversa, due o tre piedi lunghi. I lati di questi due legni debbono essere assai paralleli, e la superfizie superiore sommamente liscia. Si delineerà nel mezzo della superfizie di questi due legni una linea parallela a' loro lati, e in conseguenza queste linee saranno parallele tra esse. In un pollice e mezzo, o due di distanza da queste linee, e precisamente nel mezzo della lunghezza de' due legni, si conficcherà solidamente e ben appiombo una vite di ferro, o di rame, la cui parte superiore, ch' esser dee rotonda o cilindrica, ed avere cinque o sei linee di diametro, eccederà la superfizie de' due legni di sette a otto linee.

Z
Z
P
I
E
C
G
B
L
A
D
H
Torri, con il mezzo del Fuoco

Questi legni servono a nicchiare due tubi, o cilindri cavi GH, IK, attraverso de' quali si fanno le osservazioni. Questi tubi debbono essere esattamente cilindrici, e fatti di qualche metallo duro e sodo, acciocchè non cedono. Saranno un piede più lunghi dei due legni che li sostengono: cosicchè gli avanzeranno di sei pollici ad ogni estremità. È necessario che questi tubi sieno attaccati e fissi sopra due regoli dello stesso metallo, che avranno nel mezzo della loro lunghezza una piccola parte eccedente, e a guisa d'un semicircolo presso a poco delle grossezza d'un pollice. Questa parte avrà nel mezzo un foro rotondo d'un mezzo pollice di diametro; di modo che applicando i regoli, che nicchiano i tubi sopro i legni CD, EF, il foro sia esattamente riempiuto dalla parte eccedente e cilindrica della vite, che vi fu posta, senza che possano variare. La testa della vite può sorpassare di qualche linea la superfizie del regolo. Bisogna osservare che i tubi possano girare col loro regolo di metallo intorno alle viti per livellarli sopra i corpi solidi P, Q, dietro a'quali si fanno i segni di fuoco, secondo le diverse distanze de' luoghi, nei quali si faranno.

Debbonsi annerire i tubi al di dentro, affinchè l'occhio applicato ad una dell'estremità non riceva raggi riflessi. È d'uopo eziandio porre alla estremità del lato dell'osservatore un diaframma di tre, o quattro linee di apertura, e mettere all'altra

estremità due fila, l'uno verticale, e l'altro orizzontale, che s'incrocicchino coll'asse del tubo.

Nel mezzo della traversa AB si fa un buco rotondo di due pollici di diametro per nicchiare il piede LMNOP, che porta tutta la macchina, e attorno del quale essa gira come sopra un perno. Si può chiamar questa macchina Alidada, benchè sia differente da quelle che si applicano a' circoli, a' semicircoli, e a' quadrati geometrici, che si adoperano per misurare le terre, per far disegni, ec. ma ha lo stesso uso, che è di livellare.

Chi dà il segno, e chi lo riceve, aver debbono un somigliante strumento: altrimenti chi riceve il segno non potrebbe distinguere (1) se i segni, che gli si danno, sieno a dritta o a sinistra di chi li fa, lo che è essenziale nella esecuzione di Polibio.

I due corpi solidi P, Q destinati a mostrare la diritta e la sinistra di chi dà i segni, a scuoprire e nascondere i fuochi, secondo le circostanze dell'osservazione, debbono essere più o meno grandi, e più o meno lontani l'uno dall'altro, in ragione

(1) Una fiaccola che si fosse tenuta permanentemente accesa e visibile nel mezzo dei due corpi solidi distinta dalle altre o per grandezza, o per altezza, avrebbe bastato a far distinguere con maggior facilità e sicurezza la destra e la sinistra, ed insieme a far conoscere il principio, il fine ed il punto fisso dei segnali. (*N. E.*)

della maggiore o minore distanza de'luoghi, ove si danno e ricevono i segni.

Non si è cercato nella descrizione della macchina precedente se non di spiegare la maniera, onde potrebbesi eseguire l'idea di Polibio per dar segnali co'fuochi, senza approvarne l'uso per distanze un po'considerabili. Imperciocchè egli è certo che, qualunque macchina possa farsi, questi segni di due, tre, quattro, e cinque fiaccole non si distingueranno in una distanza di cinque, o sei leghe, o più, come egli suppone. Abbisognerebbero a tal effetto non fiaccole, che si possono alzare e abbassare colle mani, ma fuochi grandissimi, come di carra di paglia o di legna, ond'esser distinti, e in conseguenza corpi sodi d'una smisurata grandezza per occultarli.

Non erano peranche noti al tempo di Polibio i cannocchiali, i quali non sono stati scoperti e perfezionati che nell' ultimo secolo. Essi avrebbero renduti questi segni visibili in una distanza molto più grande, per la quale non sarebbero stati acconci i semplici tubi. Ma io dubito inoltre, che possano essere adoperati all' uso, cui Polibio destina questi segni, per la distanza d'oltre due o tre leghe. Ma credo che una piazza assediata potrebbe comunicare i suoi bisogni ad un esercito di riserva, o indicargli quanto possa durare a difendersi, affinchè quello prendesse le sue misure; e che reciprocamente l'esercito di riserva potrebbe comunicare i suoi progetti alla città as-

sediata, specialmente servendosi de' cannocchiali (1).

Paragrafo Settimo

Celebre vittoria di Filopemene riportata presso Mantinea contra Macanida tiranno di Sparta. Stima che faceasi di questo generale. Nabide succede a Macanida; tratti della sua avarizia e crudeltà. Pace generale conchiusa tra Filippo ed i Romani, nella quale furono compresi tutti gli alleati di ambe le parti.

I Romani unicamente occupati nella guerra contro di Annibale, alla quale avevano risoluto di metter fine, ebbero poca parte in quella de' Greci, e li lasciarono in pace pe' due anni seguenti (2). Nel primo Filo-

(1) I telegrafi perfezionati dai moderni, ed applicati agli usi della guerra combinano una utilità più estesa, ed una maggior sicurezza di esecuzione, sì di notte, che di giorno. Ve n'hanno di un'estrema semplicità. Una spranga di legno, con altre due attaccate all'estremità della prima in modo che possano muoversi in varie direzioni, sono le parti essenziali della macchina.

Le varie direzioni di queste tre spranghe, e gli angoli diversi che nascono dalle loro moltiplici posizioni, somministrano tante combinazioni, quante bastono abbondantemente ad indicare le lettere, le cifre numeriche, e perfino le parole principali con segno particolare. Attaccato l'ordigno mobilmente sopra un'antenna, ed inalzato in luoghi eminenti, si vede co'cannocchiali in grandi distanze di giorno senza altro soccorso, e nottetempo coll'aggiunta di una fiamma ad ogni estremità dei tre pezzi che lo compongono (*N. E.*)

(2) *An. M. 3798, av. G. C. 206.*

pemene fu eletto capitan generale degli Achei (*Polyb. l. 11. p. 629-631*). Investito di questa dignità principale della repubblica, adunò gli alleati prima di pensare a mettersi in campagna, ed esortolli efficacemente a secondare il suo zelo col loro coraggio, e colla lor buona disposizione, e a sostenere degnamente il decoro d'entrambi. Egli inculcò molto sulla cura, che aver si doveva, non già della bellezza e magnificenza delle vesti, lo che non conviene se non se alle donne d'un merito mediocre; ma della proprietà e della lucentezza delle armi, cioechè conviene agli uomini che attendono con premura alla propria gloria e al bene della patria.

Il suo discorso fu da tutti ascoltato con tale applauso, che all'uscire dall'assemblea si additavano coloro ch'erano superbamente vestiti: tanto è efficace la esortazione opportuna di un uomo autorevole per non solamente rimuovere gli uomini dal male, ma eziandio per indurli al bene; principalmente qualora la di lui vita corrisponda alle sue parole, perchè allora è giuoco forza arrendersi a' di lui consigli. Tale era il carattere di Filopemene, semplice nelle vesti, frugale ne' pranzi, poco si curava del suo corpo. Nelle conversazioni sofferiva pazientemente le altrui stravaganze, ed anche i loro scherni; ma quanto a se astenevasi dal recare a chicchessia la più leggiera molestia. Si studiò sempre per tutta la sua vita di non dire che la verità. Quindi ogni sua pa-

rola era sempre ascoltata con rispetto, e non si esitava a credergli. Nè gli abbisognavano molte parole a persuadere, essendo la di lui condotta un modello di tutto ciò che si doveva fare. Congedata l'assemblea tutti ritornarono alle loro città pieni di ammirazione per le cose udite da Filopemene, e persuasi che tosto ch'egli fosse alla direzione degli affari non accaderebbe alcuna disgrazia alla repubblica. Egli partì incontanente per visitare le città, e porre in assetto ogni cosa. Adunò il popolo in ogni luogo, gli mostrò ciò ch' era necessario da farsi, e raccolse nuove truppe. Dopo otto mesi consumati negli apprestamenti della guerra, si pose in campagna.

Macanida tiranno di Sparta aspettava con potente armata l' occasione di soggiogare tutto il Peloponneso (*Polyb. l. 11, p. 631-637. Plut. in Philop. p. 361*). Quando giunse la notizia ch' egli era arrivato sulle terre di Mantinea, Filopemene pensò di venir con essolui a battaglia. Il tiranno di Sparta si pose in cammino alla testa dell' infanteria gravemente armata, e collocò a dritta e a sinistra sulla stessa linea, un po' più avanzata, l'infanteria leggiera composta di stranieri, e dietro ad essi i carri carichi di catapulte e di dardi per sostenerli. Sembra dalla continuazione, che vi avesse un fosso dinanzi a lui, il quale traversava una parte della pianura, ma che alle due estremità era chiuso dalle sue truppe.

Nel tempo stesso Filopemene fece uscire

dalla città il suo esercito diviso in tre corpi. Il primo composto della cavalleria achea si pose alla dritta: il secondo ch'era della infanteria gravemente armata, si pose nel centro, avanzandosi dirimpetto al fosso; il terzo composto d'Illirj e di stranieri di truppe leggiere, e di alcuni cavalli tarentini (1), occupò la sinistra avendo per condottiere Filopemene.'

Essendo vicina l'ora della battaglia, e gli eserciti a vista l'uno dall'altro, codesto generale, andando qua e là negli intervalli dell'infanteria, animò i suoi con poche ma efficaci parole, la maggior parte delle quali da' più non furono intese; imperciocchè i suoi soldati lo amavano tanto, e confidavano in lui per modo, che andadavano da se medesimi alla battaglia con ardore incredibile. Eglino stessi con una specie di trasporto animavano il loro generale, e lo sollecitavano a condurli alla carica. Ciò ch'egli procurava specialmente di far loro intendere, si è ch'era venuto il tempo in cui i loro nimici erano per essere ridotti ad una vergognosa schiavitù, ed eglino rimessi in una libertà gloriosa e memorabile per sempre.

Macanida marciò colla sua infanteria in una specie di colonna, come se avesse voluto cominciare l'azione dalla dritta, ma quando fu in certa distanza fece fare all'improvviso alla sua infanteria un semicircolo,

(1) *I cavalieri tarentini avevano ciascheduno due cavalli.* Liv. l. 33. n. 28.

per allungarsi alla sua dritta, e per fare una fronte eguale alla sinistra degli Achei, e fece avanzare per coprirla tutti i carri armati di catapulte. Filopemene conoscendo chiaramente che egli tendeva a mettere in iscompiglio la sua infanteria, caricandola di dardi e di sassi, non gli lasciò tempo, ma fece cominciare vigorosamente la battaglia dalla cavalleria de' Tarentini in un terreno attissimo a farla operare. Macanida fu costretto a fare altrettanto, e a venire alle mani co' Tarentini. Il primo urto fu violento. Venute le truppe leggiere poco dopo per sostenerli, si videro in un momento dall' una parte e dall' altra tutti gli stranieri impegnati. E perchè tal zuffa era da uomo a uomo, la battaglia fu per lungo tempo dubbiosa. Finalmente gli stranieri dalla parte del tiranno ebbero il vantaggio, prevalendo pel numero, e pella destrezza da essi acquistata con una lunga sperienza. Gl' Illirj, ed i soldati armati di corazza, che sostenevano gli stranieri di Filopemene, non poterono resistere ad urto sì gagliardo. Furono tutti rotti, e fuggirono in fretta verso la città di Mantinea lontano un quarto di lega.

Il caso pareva disperato dal canto di Filopemene. Si vide allora chiaramente, dice Polibio, la verità d'una massima, che non può essere ragionevolmente impugnata: che la maggior parte degli avvenimenti militari sono fortunati o sfavorevoli in proporzione della scienza od ignoranza de' comandanti.

Filopemene, anzichè atterrirsi all' infelice successo di questa prima zuffa, e confondersi, badò a profittare de' falli che far potrebbe il nimico. Infatti ne fece uno essenziale, assai ordinario in queste occasioni, e che non si può abbastanza evitare. Dopo la rotta dell' ala sinistra Macanida in vece di trar profitto da tale vantaggio, attaccando nello stesso momento di fronte colla sua infanteria il centro di quella de' nimici, e prendendola nel medesimo tempo per fianco colla sua ala vittoriosa, e terminando in tal guisa l' azione, si lasciò trasportare giovanilmente dall'ardore delle sue truppe, e inseguì senza ordine i fuggitivi, come se, dopo aver essi piegato, non bastasse il solo timore a farli correre sino alle porte della città.

Filopemene, che in questa rotta erasi ritirato presso all' infanteria del centro, ne prende in fretta le prime coorti, comanda loro che si volgano alla sinistra, e portasi con esse ad occupare il posto abbandonato da Macanida. Con questa mossa ei separa il centro dell' infanteria nimica dalla sua ala dritta. Comanda alle stesse coorti, che si fermino nel posto da loro occupato sino a nuov' ordine, e commette nel tempo stesso a Polibio megalopolitano (1), che rannodi

(1) *Il nuovo traduttore di Polibio ha preso questo uffiziale pel nostro storico, e lo fa parlar qui in persona, lo che non v' è nell'originale. Il nostro Polibio non era ancor nato. È vero che questi portava lo stesso nome,*

tutti quelli tra gl' Illirj, gli armati di corazza e gli stranieri, i quali senza sbandarsi colla fuga, siccome gli altri, eransi un poco allontanati, per iscansare l'empito del vincitore, e che con queste truppe si ponga sul fianco dell' infanteria del suo centro, per trattenere il nimico quando ritornasse dal dar la caccia ai fuggiaschi.

Allora l'infanteria spartana, animata dal primo successo della sua ala dritta, senza aspettare il segno, si avanza con impeto contra gli Achei colle picche abbassate fino sulla sponda del fosso. Colà giunti, o si vergognassero di non passare al di là, essendo sì vicini ai nimici, o reputassero per nulla un fosso che era senz' acqua e senza siepe, e dall' altro canto non potendo più ritirarsi, perchè le prime file erano spinte dalle ultime, vi si gettano dentro senza esitare. Questo era il momento decisivo, tanto sospirato da Filopemene. Egli fa suonare la carica. Le sue truppe corrono sopra di loro colle picche abbassate, gittando grida spaventevoli. Gli Spartani, che nello scendere nel fosso avevano rotte le loro file, appena videro al di sopra i nimici, che presero la fuga; ma ne restarono nel fosso in gran numero, parte uccisi dagli Achei, e parte da loro medesimi.

A render perfetta un' azione sì gloriosa facea di mestieri impedire che il tiranno

---

ed era della medesima città: la qual cosa rende l'errore meno indegno di perdono.

scappasse al vincitore. Filopemene tentò di riuscirvi. Macanida nel ritorno si avvide che il suo esercito fuggiva, e conoscendo allora il suo errore, fece vani sforzi per aprirsi un varco attraverso gli Achei. Le sue truppe, veggendo che i nimici guardavano il ponte sovrastante al fosso, perdettero il coraggio, e ciascuno cercò di salvarsi meglio che potè. Macanida stesso, non veggendo esservi scampo pel ponte; corre lungo il fosso per trovare un qualche passo. Filopemene lo riconosce al suo manto di porpora, e agli arnesi del cavallo. Dopo aver dati agli uffiziali gli ordini necessarj, valica il fosso per impedire il passo al tiranno. Questi, avendo finalmente trovato un sito ove il passaggio era facile, sprona gagliardamente il destriere, che si slancia con forza per saltare all' altra parte. Allo stesso istante Filopemene gli vibra un dardo, e lo rovescia morto nel fosso. Il capo del tiranno portato di fila in fila aggiunse nuovo coraggio a' vincitori. Eglino incalzano i fuggitivi con calore incredibile sino a Tegea. Entrano in un tratto con essi nella città, e nel giorno seguente, renditisi padroni della campagna, piantano gli alloggiamenti sulle rive dell' Eurota.

La battaglia non costò molta gente agli Achei: gli Spartani vi perdettero quattromila uomini, senza i prigionieri, ch'erano ancora in maggior numero. Il bagaglio e le armi caddero eziandio nelle mani degli Achei. I vincitori pieni di ammirazione verso il

loro generale, alla cui buona condotta era dovuta la vittoria, gli eressero una statua di bronzo, che rappresentavalo in atto di uccidere il tiranno, e la collocarono in Delfo nel tempio d'Apollo.

Polibio osserva, e con ragione, che sì brillante vittoria non devesi attribuire nè al caso, nè all'occasione, ma alla sola abilità del comandante, che avea preveduta e disposta ogni cosa, come facea di mestieri per un successo sì grande. Infatti sino dal principio (è sempre Polibio che parla, e che ci espone le sue riflessioni) Filopemene si era coperto col fosso non per iscansare, siccome alcuni opinavano, il combattimento, ma perchè da uomo assennato, e da gran capitano, avea riflettuto che se Macanida facesse passare il fosso al suo esercito senza averlo prima esaminato, esso verrebbe tagliato a pezzi, e totalmente sconfitto; o che se ritenuto dal fosso cangiasse pensiero, e rompesse per timore il suo ordine di battaglia, sarebbe considerato come il più inesperto tra tutti i capitani, per avere abbandonato la vittoria al nimico senz'aver coraggio d'incontrar la battaglia, e per non aver riportato dalla sua impresa se non la vergogna di avervi rinunziato. Quindi Polibio loda molto eziandio la intrepidezza e costanza di Filopemene, perchè lungi dal lasciarsi abbattere od atterrire dalla sconfitta della sua ala sinistra, ha tratto dalla medesima sua sconfitta l'occasione di riportare una luminosa vittoria.

Sembrami che questi piccoli combattimenti, ne' quali d'ambe le parti le truppe non sono molto numerose, e ne' quali perciò si possono seguire come coll'occhio tutte le mosse de' comandanti, osservarne gli ordini, le precauzioni, gli errori, possano essere di una grande utilità a que' che sono destinati a comandare un giorno le armate; e questo è uno dei principali vantaggi che deve lor procacciare la lettura della storia.

Si dice che nell'assemblea de' giuochi nemei, che celebraronsi l'anno seguente (1) dopo la celebre battaglia di Mantinea, Filopemene, eletto per la seconda volta generale degli Achei, e trovandosi allora in ozio a cagione della festa, abbia fatto alla presenza di tutti i Greci la rassegna della sua falange superbamente ornata, e le abbia fatta fare il suo esercizio ordinario, per dar loro il piacere di mirare con quale destrezza, con qual forza e leggiadria essa eseguiva tutt'i movimenti prescritti dall'arte, senza giammai confondere, o turbare le file. Entrò poi nel teatro, dove i musici disputavano pel premio della musica, accompagnato da tutti questi giovani armati, tutti ben formati, tutti nel fiore dell'età, tutti pieni di rispetto verso il lor generale, e pieni nel tempo stesso d'un giovanile ardir militare; sentimenti loro ispirati da tante gloriose battaglie, e da tanti felici successi, sotto la condotta di sì grande capitano. Nel momento stesso, in

(1) *An. M. 3799, av. G. C. 205.*

cui questa fiorita gioventù entrava con Filopemene, il musico Pilade, che cantava sulla lira i Persiani di Timoteo (1), pronunziò a caso i seguenti versi:

Co' bei fior di libertade
Io corono a voi le tempia.

La maestà di questi versi, mirabilmente sostenuti dalla bellezza della voce di colui che cantavali, sorprese tutta l'assemblea. Nel tempo stesso tutti i Greci gettarono lo sguardo sopra Filopemene, con battimenti di mani, e con voci di giubilo, richiamando alla loro memoria i bei secoli della Grecia trionfante, e lusingandosi colla dolce speranza di far rivivere i tempi antichi, e l'antica gloria. Sì grande era il loro coraggio, e la loro fiducia sotto un capo di tal tempra.

Difatto, dice Plutarco, siccome si osserva che i giovani cavalli desiderano sempre quelli cui sogliono portare, e se alcun altro cavaliere li monta, inferociscono, e s'impennano sotto cotesta mano straniera, così avveniva della lega degli Achei. Se v'era qualche occasione di guerra, e se trattavasi di dare una battaglia, qualora fosse stato eletto qualche altro generale, perdevano tosto il coraggio, e cercavano sempre cogli occhi il loro Filopemene, e tostochè egli compariva si rincoravano, ed erano pronti ad operare, per l'idea che avevano del coraggio

---

(1) *Poeta ditirambico, che fioriva verso l'olimpiade XCV l'anno 398 avanti G. C. Uno de' suoi componimenti era intitolato i Persiani.*

e della prudenza di lui, ben conoscendo esser desso il solo capitano, del quale i nimici non potevano sostenere la vista, ed il cui solo nome li faceva tremare.

V'ha egli forse (io parlo umanamente) una gloria più dolce, più sensibile, più solida per un comandante e per un principe, che il vedersi stimato, amato, riverito dalle truppe e dai popoli, come lo era Filopemene? Si può egli trovare alcuno sì privo di senno, che all'onore cui gli rendevano le rare sue qualità preferisca o paragoni la pretesa gloria che tanti grandi immaginano di ritrarre dagli equipaggi, dalle fabbriche, dagli addobbi, e dal folle scialacquo delle loro tavole? Filopemene si piccava più di loro di magnificenza, ma la riponeva dov'essa realmente consiste. Equipaggiare superbamente le sue truppe, provvederle di buoni destrieri e di armi rilucenti, soddisfare generosamente i loro bisogni e in generale e in particolare, fare opportune largizioni per ravvivare il coraggio e degli uffiziali e de' soldati, ecco in qual modo Filopemene, comunque semplicemente vestito, passava pel più grande e più magnifico di tutti i capitani del suo tempo.

La morte di Macanida, di cui ho parlato, non rendette a Sparta l'antica sua libertà, ma soltanto le fece cangiar padrone. Il tiranno era stato sterminato, non la tirannia. Questa sventurata città un tempo sì gelosa dei dritti della indipendenza, e ora abbandonata alla schiavitù, sembra colla sua pigri-

zia ch'ella stessa procuri di fabbricare o mantenere le sue catene. Macanida ebbe per successore Nabide molto peggiore di lui, senzachè si vedesse in Isparta alcun movimento, alcuno sforzo, per iscuotere il giogo del servaggio.

Nabide dapprincipio non pensò ad intraprendere alcuna cosa al di fuori (*Polyb. l. 13.° p. 674*). Occupavasi solamente in gittare i fondamenti d'una lunga e dura tirannia. Quindi si appigliò a distruggere tutto ciò ch'era restato di spartano in questa repubblica. Ne scacciò i più ragguardevoli per ricchezze e per nascita, e abbandonò le sostanze e le mogli loro ai principali del suo partito. Di questi parleremo in progresso sotto il nome di esuli. Egli aveva assoldati molti stranieri, tutti assassini, e capaci di ogni maniera di violenze per rapire l'altrui facoltà. Questa razza di gente, che pe' suoi misfatti era stata scacciata dalla patria, si adunava da ogni lato d'intorno al tiranno, che viveva in mezzo ad essa, come suo protettore e suo re, servendosene come di satelliti e di guardie, per assicurarsi nella tirannia, e render solido il suo potere. Non contento di aver relegato i cittadini, fece sì che anche fuori della lor patria non trovassero alcun asilo od alcun ricetto sicuro. Gli uni erano uccisi sulle strade da'suoi sgherri; gli altri erano richiamati dall'esilio, ma per esser tradotti al supplizio. Oltre di ciò inventò una macchina, che potrebbesi dire infernale, rap-

presentante una donna superbamente vestita, e che rassomigliava del tutto a sua moglie. Qualunque volta egli faceva venire alcuno per trarne dell'oro, sulle prime parlavagli con molta dolcezza e cortesia intorno al pericolo minacciato al paese, e specialmente a Sparta, dagli Achei; del numero degli stranieri ch'era forzato a mantenere per la sicurezza dello stato; delle spese ch'ei faceva pel culto degli Dei, e pel bene comune. Se quegli, cui così parlava, lasciavasi piegare da' di lui discorsi, egli non diceva di più. Ma quando alcuno ricusava di arrendersi, e si schermiva dal dare, ei soggiugneva: *Forse io non ho talènto di persuadervi; ma spero, che Apega vi persuaderà.* Apega era il nome di sua moglie. Appena egli avea terminate queste parole, compariva la macchina. Nabide prendendola per mano la levava dalla sua sedia, e conducevala a colui. Ella aveva le mani, le braccia, e il seno pieni di punte acutissime di ferro nascoste sotto le vesti. La pretesa Apega abbracciava quell'infelice, lo strigneva tralle sue braccia, lo accostava al seno appoggiandogli le mani sul dorso, e facevagli gettare altissime grida. La macchina faceva tutti questi movimenti col mezzo di ordigni segreti. Il tiranno fece perire in tal guisa parecchi, da' quali non aveva potuto ottenere ciò che domandava.

Ho già osservato che i Romani occupati in una guerra più importante avevano poco

atteso a quella di Grecia (1). Gli Etolj, veggendosi trascurati da quella parte, ch'era tutta la loro speranza, fecero la pace con Filippo (*Liv. l. 29. n. 12*). Appena conchiuso il trattato, videsi arrivare P. Sempronio proconsolo con diecimila fanti, mille cavalli, e trentacinque navi da guerra, lo che era un soccorso assai considerabile. Si pentirono di aver fatta la pace senza il consenso de' Romani, contra l'espresso tenore del trattato d'alleanza. Gli Epiroti eziandio, stanchi di guerra sì lunga, mandarono deputati colla permissione del proconsolo a Filippo, ch'era ritornato in Macedonia, per indurlo a conchiudere una pace generale, facendogli intendere che si tenevano come sicuri, e che s'egli accordasse di avere una conferenza con Sempronio, essi converrebbero agevolmente intorno alle condizioni. Il re ricevette la proposizione con piacere, e si portò in Epiro. Desiderandosi la pace da ambe le parti, Filippo per regolare gli affari del suo regno, i Romani per poter incalzare più vigorosamente la guerra contro di Cartagine, fu ben presto conchiuso il trattato. Il re vi fece comprendere Prusia re di Bitinia, gli Achei, i Beozj, i Tessali, gli Acarnani, e gli Epiroti. I Romani vi compresero quei di Ilio, il re Attalo, Pleurato, Nabide tiranno di Sparta, gli Elei, i Messenj, e gli Ateniesi. Così terminò la

---

(1) *An. M. 3800, av. G. C. 204.*

guerra degli alleati con una pace, che non fu di lunga durata.

Paragrafo Ottavo

Spedizioni gloriose di Antioco verso l'oriente nella Media, nella Partia, nell' Ircania, e sino all' Indo. Ritornato in Antiochia sente la morte di Tolomeo Filopatore.

La storia delle guerre della Grecia ci ha fatto interrompere il racconto degli avvenimenti dell' Asia. Ora è d'uopo ripigliarne il filo.

Antioco, avendo impiegato qualche tempo dopo la morte di Acheo nel dar sesto agli affari dell' Asia Minore, andò verso l'oriente per domare le provincie che scosso avevano il giogo dell'impero di Siria (*Polyb. l. 10. p. 597-602*).

Cominciò dalla Media, che i Parti gli avevano tolta di fresco. Il loro re era Arsace figliuolo del fondatore di quell'impero. Egli, traendo profitto dalla guerra che Antioco aveva con Tolomeo e con Acheo, avea conquistato la Media.

Questo paese, dice Polibio, è il più potente regno dell'Asia, o se ne consideri la estensione, od il numero e la robustezza degli abitanti, e la quantità di cavalli che vi si trovano. Lv Media ne provede tutta l'Asia; e i suoi pascoli sono sì buoni, che i re vicini vi mettono le loro razze. Ecbatana

n'è la capitale. Le ricchezze e la magnificenza degli edifizj di questa città superano tutto ciò che si vede nell'altre. Il palazzo del re ha settecento pertiche di circonferenza. Benchè quanto vi era di legno, fosse di cedro e cipresso, niente vi era senza ornamento. Le travi, i soffitti, e le colonne che sostenevano i portici, erano coperti gli uni di lame d'argento, gli altri di lame d'oro. Tutti gli embrici erano d'argento. Pressochè tutte queste ricchezze furono tolte da' Macedoni al tempo di Alessandro. Antioco, e Seleuco Nicatore depredarono il rimanente. Nondimeno, allorchè Antioco entrò in questo regno, il tempio di Ena era ancora circondato di colonne dorate, e vi si trovò dentro grande copia di embrici d'argento con alcuni pochi mattoni d' oro e molti d'argento. Con questo metallo si coniarono monete coll'impronta di Antioco, pel valore d'intorno a quattromila talenti, cioè dodici milioni.

Arsace già aspettavasi che Antioco venisse sino a quel tempio, ma non poteva immaginare che avesse il coraggio di passare con sì grand'esercito un paese deserto, come quello che vi è vicino, e dove specialmente non trovasi goccia d'acqua. Infatti sulla superficie della terra non se ne scorge in alcun luogo. È vero che vi sono sotterra ruscelli e pozzi, ma fa di mestieri conoscere il paese per iscoprirli. In riguardo a ciò gli abitanti del paese spacciano una storica verità, cioè che i Persiani allorchè si rendettero padroni

dell'Asia, promisero a quelli che facessero venire dell'acqua ne' luoghi, ove prima non ve n'era, l'usufrutto di que'luoghi medesimi sino alla quinta generazione. Gli abitanti, animati dalla promessa, non risparmiarono nè fatiche, nè spese, per condurre sotterra l'acqua dal monte Mauro, donde scaturisce in gran copia sino a que' deserti, dimodochè tuttora, dice Polibio, coloro che si servono di quelle acque, non sanno, ove comincino i ruscelli sotterranei che le somministrano.

Sarebbe desiderabile che Polibio, il quale per lo più è assai prolisso, fosse qui disceso ad un più minuto racconto per ispiegarci in qual maniera que' sotterranei canali fossero costrutti, lo che bisogna intendere pei pozzi, onde parla, e come Arsace fatti gli abbia turare. Ciò ch' ei dice delle fatiche immense e delle spese straordinarie che furono necessarie per eseguire una tale operazione, ci induce a conghietturare che sia stata condotta l'acqua in tutta l'estensione di quel vasto deserto per acquedotti fabbricati sotterra con mattoni, e che tratto tratto vi fossero aperture, che Polibio denomina pozzi.

Allorchè Arsace vide (1) che Antioco traversava il deserto malgrado le difficoltà che credeva dovessero arrestarlo, comandò che fossero turati i pozzi. Antioco, che aveva ciò preveduto, mandò un distaccamento di cavalleria ad appostarsi presso a que' pozzi,

---

(1) *An. M. 3793, av. G. C. 211.*

e a battere coloro che venivano a turarli. L'esercito traversò i deserti, entrò nella Media, ne scacciò Arsace, e riacquistò tutta quella provincia. Antioco passò ivi il rimanente dell'anno in ristabilire il buon ordine, e in fare i necessarj apparecchi per continuare la guerra.

Entrò assai per tempo nell'anno seguente (1) nel paese de' Parti, dov'ebbe lo stesso felice successo che aveva avuto l'anno precedente nella Media. Arsace fu costretto a ritirarsi nell'Ircania, dove credette che assicurandosi di alcune gole de' monti, che la separano dalla Partia, fosse impossibile all'armata di Siria il venire ad inquietarlo. Ma s'ingannò, perchè, quando la stagione lo permise, Antioco si pose in campagna, e superate incredibili difficoltà, fece attaccare allo stesso tempo tutti que' posti da tutte le sue truppe, delle quali formò tanti corpi, quanti erano gli attacchi da farsi, e ben presto gli sforzò. Le riunì poscia tutte nella pianura, e andò a formare l'assedio di Seringi, ch'era come la capitale dell'Ircania. Fece dopo qualche giorno una grande breccia, e prese la città d'assalto. Gli abitanti si arresero a discrezione.

Arsace intanto non si perdeva d'animo (*Justin. l. 41. c. 5*). Nel ritirarsi raccoglieva truppe, delle quali formò finalmente un esercito di centomila fanti, e ventimila cavalli. Allora si oppose al nimico, e ne

(1) *An. M. 3794, av. G. C. 210.*

arrestò valorosamente i progressi. La sua resistenza fece perseverare la guerra, che pareva quasi al suo fine. Dopo molti combattimenti Antioco, veggendo che non riportava alcun vantaggio, giudicò difficile l'abbattere un nimico sì coraggioso, e scacciarlo affatto dalle provincie, nelle quali erasi fortemente stabilito da qualche tempo. Quindi cominciò a dare orecchio ai progetti di accomodamento, che gli furono fatti per terminare una guerra sì molesta. Si venne dunque a un trattato (1), e finalmente si stabilì che Arsace terrebbe la Partia e l'Ircania, a patto che ajutasse Antioco a ricuperare le altre ribellate provincie.

Antioco dopo questa pace rivolse le sue armi contra Eutidemo re di Battria (2). Abbiamo veduto di sopra, come Teodoto aveva usurpato la Battria all'impero della Siria, e come lasciata l'aveva a suo figliuolo, che portava lo stesso nome. Questi era stato vinto, e privato del regno da Eutidemo, uomo valoroso e prudente, che sostenne a lungo la guerra contro di Antioco, il quale fece ogni sforzo per riacquistare la Battria, ma inutilmente, atteso il valore e la vigilanza di Eutidemo che difendevala (*Polyb. l. 10. p. 620, et l. 11. p. 651*). Antioco diede in questa guerra saggi d'un valore straordinario. In uno de' combattimenti, che

(1) *An. M. 3796, av. G. C. 208.*
(1) *An. M. 3797, av. G. C. 207.*

seguirono, gli fu ucciso sotto il cavallo, e ricevette una ferita nella bocca, che non fu pericolosa, perchè soltanto perdette alcuni denti.

Si stancò finalmente d'una guerra, colla quale conobbe che non gli verrebbe mai fatto di deporre dal trono questo principe. Ricevette dunque gli ambasciatori di Eutidemo, i quali gli rappresentarono che non era giusta la guerra ch'ei faceva al loro sovrano; che questi non era mai stato suo suddito, e che in conseguenza non doveva soffrire per colpa degli altri che a lui si erano ribellati; che la Battria aveva scosso il giogo dell'impero di Siria sotto altri capi ne' tempi andati; ch'egli era entrato in possesso di questo stato col dritto di conquista sopra i discendenti di que' capi della ribellione, e che la riteneva come prezzo di una giusta vittoria. Gl'insinuarono eziandio, che gli Sciti, veggendo debilitarsi con questa guerra i due partiti, si disponevano di venire contra la Battria; e che s'eglino si ostinassero a disputarsela, potrebbe facilmente avvenire che quei barbari la togliessero a tutti e due. Questa considerazione sorprese Antioco, che annojavasi fortemente della infruttuosa lentezza di tal guerra. Quindi accordò alcune condizioni, che produssero la pace (1). Per confermarla e ratificarla Eutidemo mandò suo figliuolo ad Antioco. Egli lo accolse

(1) *An. M.* 3798, *av. G. C.* 206.

cortesemente, e giudicandolo all'aspetto, al discorso, ed al portamento maestoso, degno di regnare, gli promise una delle sue figliuole in isposa, e accordò a suo padre il nome di re. Furono messi in iscritto gli altri articoli del trattato, e fu confermata l'alleanza coi soliti giuramenti.

Avendo ricevuti tutti gli elefanti di Eutidemo, lo che era uno degli articoli della pace, passò il Caucaso, ed entrò nell'Indie, ove rinnovò l'alleanza col re di quel paese; da cui pure ricevette degli elefanti, i quali con quelli, ch'ebbe da Eutidemo, montarono a cencinquanta. Passò di là nell'Aracosia, poi nella Drangiana, e quinci nella Carmania, stabilendo in tutte queste provincie la sua autorità, e il buon ordine.

Passò il verno (1) in quest'ultima. Di là ritornò per la Persia, la Babilonia, e la Mesopotamia, e arrivò finalmente in Antiochia in capo a sett'anni, che durò questa spedizione. Il vigore delle sue imprese, e la prudenza, onde aveva condotta tutta la guerra, gli procacciarono la reputazione di principe saggio e valoroso, e lo rendettero formidabile all'Europa non meno che all'Asia.

Poco dopo il suo arrivo in Antiochia intese la morte di Tolomeo Filopatore (2). Questo principe aveva logorato colla sua intemperanza e colle sue dissolutezze un

(1) *An. M. 3799, av. G. C. 205.*
(2) *An. M. 3800, av. G. C. 204.*

corpo vigoroso e robusto. Morì, come accade alla maggior parte di quelli che si danno in preda ai piaceri, prima di giugnere alla metà del suo corso. Egli aveva venti anni quando salì sul trono, e l'occupò diciassette. Gli succedette suo figliuolo Tolomeo Epifane in età di cinque anni.

LIBRO XVIII.

Articolo Primo.

Questo primo articolo contiene lo spazio di quindici anni, ch'è il tempo del regno di Tolomeo Epifane in Egitto. In questo intervallo i Romani guerreggiano prima contra Filippo re di Macedonia, sopra il quale portano una celebre vittoria; poi contra di Antioco re di Siria, ch'è altresì vinto e costretto a domandare la pace. A questo medesimo tempo appartengono le differenze e le contese tra gli Spartani e gli Achei, e la morte del famoso Filopemene.

Paragrafo Primo

Tolomeo Epifane succede a suo padre Filopatore nel regno dell' Egitto. Antioco e Filippo si collegano insieme per invaderne gli stati. Il giovine re è dato in tutela ai Romani. Antioco soggioga la Palestina e la Celesiria. Guerra di Filippo contra gli Ateniesi, Attalo, ed i Rodiani. Egli assedia Abido: tragico fine di questa città. I Romani dichiarano la guerra a Filippo. Il console Sulpizio è mandato in Macedonia.

Ho osservato nel libro precedente che Tolomeo Filopatore, logoro dalle dissolutezze

e dagli eccessi, aveva finita la vita dopo un regno di diciassette anni (1). Niuno aveva assistito alla morte di lui, fuorchè Agatocle, la sorella, ed i loro dipendenti, e tutti questi la tennero a lungo nascosta, per poter trasportare dal palazzo l'oro e le gemme, e gli altri effetti preziosi; e formarono nel tempo stesso il progetto di mantenersi nella medesima autorità che avevano avuto sotto il re morto, usurpando la reggenza durante la minorità di suo figlio Tolomeo Epifane, che allora aveva solamente cinque anni. Si lusingarono di riuscirvi, se potevano liberarsi di Tlepolemo, ch'era stato eletto primo ministro in vece di Sosibo; e presero le loro misure per rovinarlo (*Just. l. 30. c. 2. Polyb. l. 15. p. 712-720*).

Pubblicano dunque finalmente la morte del re. Si aduna un gran consiglio de'Macedoni (2), al quale intervengono Agatocle, e Agatoclea sua sorella. Agatocle, dopo avere sparse molte lagrime, implora la loro protezione pel giovanetto re, ch' ei teneva tra le braccia. Disse loro, che suo padre morendo lo aveva messo nelle mani di Agatoclea (ch'ei loro mostrò), e lo aveva raccomandato alla fedeltà de'Macedoni: ch'ei dunque veniva ad implorare la loro assistenza contra Tlepolemo, il quale egli sa-

(1) *An. M. 3800, av. G. C. 204.*
(2) *Così Polibio chiama gli Alessandrini discesi dai Macedoni, ed i discendenti dei fondatori di Alessandria, o di coloro a' quali erano stati accordati gli stessi privilegi.*

peva che s' adroprava per usurpar la corona. Aggiunse, che aveva espressamente condotti i testimoni a metterne in chiaro la perfidia; e si offerse di produrli. Ei credeva con questo debole artifizio, che il consiglio dovesse tosto procedere contro di Tlepolemo, e che non rimanesse se non un solo passo facile per ottenere la reggezza; ma siccome era agevole lo scoprirne l' astuzia, incontanente fu giurata la perdita totale e di Agatocle, e di sua sorella, e di tutti i loro creati. Quest' ultimo attentato richiamò tutti gli altri loro delitti, onde il popolo tutto di Alessandria si sollevò contro di essi. Fu loro tolto il giovane re, che fu posto sul trono nell' ippodromo, quindi gli furon condotti dinanzi prima Agatocle, poi sua sorella Agatoclea, e la loro madre Enanta, e furon tutti e tre fatti morire, come per ordine del re. Il popolo gl' ingiuriò in mille maniere dopo la morte. I loro corpi furono strascinati per le vie, e ridotti in brani. Si fece altrettanto a tutti i loro congiunti, e a tutti i loro più cari, niuno eccettuato. Ordinario e degno fine di quegli sciagurati favoriti che abusano della fiducia de' sovrani per opprimere i popoli, ma che non corregge punto quelli che loro rassomigliano!

Filamone l' assassino, ch' era stato impiegato per dar la morte ad Arsinoe, ritornò da Cirene in Alessandria due, o tre giorni prima di questo tumulto. Appena n' ebbero l' avviso le dame di onore di questa sfortu-

nata regina, che profittarono del disordine in cui era la città, per vendicare la morte della loro padrona. Andarono a sforzare la di lui casa, e l'uccisero a colpi di sassi e di bastoni.

Fu affidata la custodia della persona del giovine re, finchè fosse provveduto altrimente, a Sosibo figliuolo di quello che aveva governato sotto i tre ultimi regni. La storia non dice, se il padre ancora vivesse. Ne fu certamente assai lunga la vita, essendone una grande pruova sessanta e più anni di ministero (*Polyb. in Excerpt. p. 64.*) Non vi fu ministro nè più scaltro, nè più corrotto di Sosibo. Nulla gli costavano i più neri delitti, purchè lo conducessero a'suoi fini. Polibio gli attribuisce la morte di Lisimaco figliuolo di Tolomeo, di Arsinoe figliuola di Lisimaco, di Maga figliuolo di Tolomeo, di Berenice figliuola di Maga, di Berenice madre di Tolomeo Filopatore, di Cleomene re di Sparta, e finalmente di Arsinoe figliuola di Berenice. Reca stupore, che malgrado un ministero sì violento e crudele, egli siasi sostenuto sì a lungo, ed abbia avuto un fine tranquillo.

Antioco re di Siria, e Filippo re di Macedonia, durante la vita di Tolomeo Filopatore, sembravano molto interessati a soccorrerlo. Appena fu egli morto, lasciando un figliuoletto, che per umanità e per giustizia turbar non dovevano nel possesso del regno paterno, fanno tra loro una lega criminosa, e si animano l'un l'altro a di-

vidre questa successione, e a disfarsi del legittimo erede. Filippo doveva avere la Caria, la Libia, la Cirenaica, e l'Egitto; e Antioco tutto il rimanente. Questi entrò a tal oggetto nella Celesiria e nella Palestina: e nello spazio appena di due campagne conquistò queste due provincie con tutte le città e le terre che vi si comprendevano.

Almeno avessero, dice Polibio, siccome i tiranni, tentato di salvare il loro onore con qualche leggiero pretesto: ma si comportarono in una maniera così impudentemente ingiusta e violenta, che si applicò loro ciocchè si dice comunemente de'pesci, cioè che i piccioli sono la preda de'grandi. Al vedere una violazione così sfacciata delle più sagre leggi della società, saremmo tentati, dice lo stesso autore, ad accusare la Provvidenza come indifferente e insensibile ai delitti più orribili e detestabili. Ma ella si giustificò appieno punendo questi due re come meritavano, e ne fece un esempio per ritenere nel dovere coloro che ne'secoli seguenti volessero imitarli. Imperciocchè mentr'eglino cercavano di mettere in pezzi il regno d'un fanciullo debole e abbandonato, ella suscitò contro di essi i Romani, che rovesciarono da capo a fondo i regni di Filippo e di Antioco, e fecero a'loro successori sentire mali pressochè tanto gravi, quanto quelli co'quali questi due principi avevano voluto opprimere il giovane pupillo.

In quel tempo Filippo era occupato nella guerra che aveva intrapresa contra i Ro-

diani. Egli riportò sopra di loro qualche vantaggio in un combattimento navale presso all' isola di Lade dirimpetto alla città di Mileto (*Polyb. in Excerpt. Vales. p. 70. et 73*). Nell'anno seguente (1) attaccò Attalo, e si avanzò sino a Pergamo, capitale del suo regno. Essendo stati inutili tutti i suoi sforzi nell'attacco di questa città, rivolse il furore e lo sdegno suo contra gli Dei, nè contentandosi di bruciarne i templi, rompeva le statue, rovesciava gli altari, strappava le pietre sino da' fondamenti, affinchè non ne restasse vestigio (*Polyb. ibid. p. 66*).

Non fu più fortunato contra i Rodiani, coi quali aveva avuto una battaglia poco vantaggiosa. Ne arrischiò una seconda sull' eminenze dell' isola di Chio. Attalo aveva unita la sua flotta a quella de' Rodiani. Filippo fu battuto con una perdita considerabile. I morti nella sua armata furono tremila Macedoni, seimila alleati, e i prigioni sì Macedoni, che alleati furono duemila e settecento. De' Rodiani morirono sessanta, e Attalo ne perdette settanta.

Filippo si attribuì tutta la gloria di queste battaglie per due ragioni. La prima, perchè essendo stato spinto Attalo sulla riva, egli erasi impadronito della nave di lui; l'altra, perchè avendo gittata l'ancora presso il promontorio di Argenna, erasi fermato fra li nuotanti avanzi delle navi

(1) *An. M. 3802, av. G. C. 202.*

nimiche. Ma comunque si mostrasse di buon umore, ei sentiva la sua perdita, nè poteva dissimularla a se medesimo, od occultarla agli altri. Egli non aveva giammai nè sulla terra, nè sul mare perduto una sì gran quantità di gente in un solo giorno. N'era addoloratissimo, ed aveva perduta in parte la sua prima vivacità.

Contuttociò l'esito infelice di questa battaglia (1) non fece perdere a Filippo il coraggio. Il carattere di questo era l'esser costante nelle sue determinazioni, il non lasciarsi abbattere dalle avversità, e il vincere le difficoltà con fermezza imperturbabile (*Polyb. l. 16. p. 733-739. Liv. l. 31. n. 16*). Non so se appartenga a questo tempo il crudele trattamento che fece soffrire a' Cianesi, di cui è sovente accusato, ma se ne ignorano le circostanze (*Polyb. l. 17, p. 745. Liv. l. 31, n. 31. Strab. l. 12, p. 563. Polyb. l. 15, p. 709*). Cios, i cui abitanti sono appellati Cianesi, era una piccola città della Bitinia. Quegli, che n' era il governatore, era stato eletto dagli Etolj, de' quali Filippo era allora alleato. Si sa ch'egli assediolla per compiacere Prusia suo genero re di Bitinia, il quale pretendeva di aver ricevuto un grave affronto. La città fu presa per assalto, i cittadini soffersero per la maggior parte crudeli tormenti: gli altri furono ridotti ad una schiavitù più dura della stessa morte; e la città fu smantellata. Azione sì

---

(1) *An. M. 3803, av. G. C. 201,*

barbara irritò gli Etolj, e specialmente i Rodiani, che erano alleati ed amici degli abitanti di Cios. Sembra che Polibio ne ascriva la perdita alla imprudenza de' Cianesi medesimi, che davano gli uffizj pubblici a' cittadini peggiori, e poi ne seguivano in tutto i perniciosi consigli, sino a maltrattare quelli che ardivano di opporvisi. Aggiunge che ciò è un precipitar se medesimi ad occhi veggenti nelle maggiori disgrazie, e che reca meraviglia che gli uomini non si correggano in questo punto colla sperienza di tutti i secoli, la quale mostra che gli stati più potenti rovinano per la pessima elezione di quelli, a' quali si affida la condotta degli eserciti, od il governo degli affari politici.

Filippo marciò poi verso la Tracia e il Chersonneso, ove molte città gli si arresero senza resistenza. Ma Abido gli chiuse le porte, senza neppur volerne ascoltare i deputati, ond' egli fu costretto ad assediarla. Questa città è nell' Asia sul passo più angusto dell'Ellesponto, ora appellato lo stretto de' Dardanelli, che corrisponde alla città di Sesto situata dirimpetto dalla parte dell'Europa. Lo spazio tra queste due città era di duemila passi. È facile a comprendersi, di quale importanza fosse una piazza come Abido, che dominava lo stretto, e procacciava la comunicazione tra il Ponto Eussino e l' Arcipelago.

Non fu omessa in questo assedio alcuna di quelle cose, che per lo più si pratica-

rono nell' attacco e nella difesa delle piazze. Non si vide mai tanta costanza in difendersi, quanta in tale occasione, in cui si può dire che finalmente dal canto degli Abideni divenne furore e brutalità. Pieni di confidenza nelle loro forze rispinsero gagliardamente i primi attacchi del re di Macedonia. Dalla parte di mare appena avvicinate le macchine, si vedevano tosto rovesciate dalle baliste, o consumate dal fuoco. Erano in pericolo i vascelli stessi che le portavano, e gli assediatori duravano la maggior fatica in salvarli. Dalla parte di terra gli Abideni si difesero eziandio per qualche tempo con molto calore, nè disperavano di rispignere i nimici. Ma veggendo atterrata la muraglia esterna, e che i Macedoni avanzavano le loro mine sotto l'interna, ch'era stata innalzata per supplire all' altra, mandarono a Filippo deputati per trattare della resa della loro città colle condizioni: che le truppe, le quali erano state loro mandate da' Rodiani e da Attalo, ritornassero a'loro padroni, sotto la sua salvaguardia, e che le persone libere si ritirassero dove volessero colle vesti che avevano indosso. Filippo rispose che gli Abideni non avevano se non due cose a scegliere, o di rendersi a discrezione, o di continuare a difendersi gagliardamente: e i deputati si ritirarono.

A tale risposta gli assediati si adunano da disperati, e consultano sopra il partito da prendere. Fu stabilito in primo luogo,

che si dovesse dare la libertà agli schiavi per animarli alla difesa della città: in secondo luogo, che fossero poste tutte le donne nel tempio di Diana, e tutti i fanciulli colle loro balie nel ginnasio: che poi si adunasse nella piazza tutto l'oro e l'argento, e che tutte le altre cose più preziose fossero portate nella quadrireme de' Rodiani, e nella trireme de'Ciziceni (1). Accordata questa opinione, fu convocata un'altra assemblea, nella quale furono scelti cinquanta de' più vecchi e de' più gravi cittadini, ma nondimeno vigorosi abbastanza per eseguire ciò che sarebbesi stabilito, e furono costretti a giurare alla presenza di tutti gli abitanti, che qualora vedessero il nimico padrone della muraglia interna, ucciderebbero le donne e i fanciulli, appiccherebbero il fuoco alle due sopraddette galee, e gitterebbero in mare tutto l'oro, e tutto l'argento raccolto. Chiamati allora i loro sacerdoti, giurarono tutti o di vincere, o di morire colle armi alla mano; e dopo avere immolate alcune vittime, vollero che i sacerdoti e le sacerdotesse pronunziassero innanzi agli altari mille esecrazioni contra chi fosse spergiuro.

Dopo di ciò tralasciarono di contrammminare, e stabilirono, caduta che fosse la muraglia, di portarsi sulla breccia, e ivi combattere sino alla morte. Dopo la caduta della muraglia interna gli assediati, fedeli

(1) *Quadrireme, galera a quattr' ordini di remi, trireme a tre.*

al lor giuramento, combattevano sulla breccia con tale coraggio, che sebbene ad ogni momento Filippo avesse sostenute sino a sera con truppe fresche quelle che erano montate all' assalto, allorchè la notte separò i combattenti, ei non sapeva ancora cosa sperare dell' esito del suo assedio. I primi Abideni, che si presentarono sulla breccia, passando sopra i cadaveri battevansi con furore; nè si servivano solo delle spade e dei dardi, ma quando furono rotte le loro armi, o strappate loro di mano, si gettarono quai forsennati sopra i Macedoni, rovesciando gli uni, spezzando i dardi agli altri, e con quei pezzi rotti ferendo loro il volto, e ogni parte del corpo, che trovavano scoperta, e riducendoli alla disperazione.

Quando la notte pose fine alla strage, la breccia era tutta coperta di Abideni morti, e quelli ch' erano scappati potevano appena reggersi, tanto erano oppressi dalla stanchezza e dalle ferite. Le cose erano in tale stato, allorchè due de' primi cittadini, non potendo determinarsi ad eseguire la presa risoluzione, che in quel momento mostravasi ad essi in tutto il suo orrore, convennero insieme, che per ricuperare le mogli e i figliuoli manderebbero a Filippo sull' albeggiare del giorno i sacerdoti e le sacerdotesse vestiti de' loro abiti sagri, per domandargli la vita, e dargli la città.

La mattina del giorno seguente la città fu abbandonata a Filippo, com'era stato

stabilito, e quegli Abideni, ch' erano rimasti, scagliavano mille imprecazioni contra i sacerdoti e le sacerdotesse, che davano in potere del nimico quelli ch' eglino stessi avevano destinati alla morte co' più formidabili giuramenti. Filippo entrò nella città, e s' impadronì senza ostacolo di tutte le ricchezze che gli Abideni avevano raccolte in un medesimo luogo. Ma fu molto sorpreso dallo spettacolo, che offerivasi ai suoi occhi. Tra quegl'infelici cittadini, divenuti per la disperazione furiosi e frenetici, gli uni soffocavano le mogli e i figliuoli, gli altri gli scannavano colle proprie mani, questi si affrettavano di strozzarli, quelli di gettarli ne' pozzi, altri li precipitavano dall' alto de' tetti: in somma quivi scorgevasi ogni genere di morte. Filippo ad una tal vista, mosso dal dolore, e molto più dall'orrore, trattenne il soldato avido di bottino, e fece pubblicare ch' egli accordava tre giorni a quelli che volessero darsi morte. Sperava che questo intervallo facesse loro cangiar sentimento, ma avevano già risoluto. Avrebbero creduto di tralignare da quelli che avevano sino allora combattuto per la lor patria, se avessero potuto risolversi a sopravvivere. Tutti in ogni famiglia si uccisero l' un l' altro, nè sopravvissero se non coloro, a' quali furono legate le mani, o fu impedito in altra maniera l' uccidersi.

Poco prima che la città si arrendesse, era

venuto un ambasciatore romano a Filippo (1). Questa ambasceria avea molti oggetti, i quali è necessario di esporre. Era sparsa dovunque la fama di questo popolo per la vittoria che Scipione aveva riportata sopra Annibale nell'Africa, azione che terminò sì gloriosamente la seconda guerra punica. La corte di Egitto, pel pericolo cui la esponeva la unione di Filippo e di Antioco contra il loro re pupillo, era ricorsa a' Romani per implorarne la protezione, e offerir loro la tutela del re, e la reggenza de' suoi stati durante la sua minorità, assicurando che il morto re aveva ciò raccomandato prima di spirare (*Justin. l. 30. c. 2. et 3. et l. 31. c. 1. Val. Max. l. 6. c. 6. Liv. l. 31. n. 1. 2. et 18*). I Romani trovavano il loro interesse nell'impedire che la potenza di Filippo e di Antioco si fortificasse coll'aumento di tante ricche provincie che componevano l'impero d'Egitto. Era loro facile il prevedere che avrebbero ben presto la guerra con questi due principi, con uno de' quali avevano già avuto alcune contese, che ne annunziavano di più grandi. Quindi non esitarono punto di accettare la tutela, e in conseguenza avevano eletti tre deputati, ch' ebbero la commissione di darne la notizia a' due re, e di far loro sapere che dovessero desistere dall'inquietare gli stati del loro pupillo, poichè sarebbero costretti a dichiarar loro la guerra. Ognuno

---

(1) *An. M. 3803, av. G. C. 201.*

vede chiaramente che è un fare un uso lodevole del proprio potere il dichiararsi così generosamente per un re, e per un pupillo oppresso.

Arrivarono nel tempo stesso in Roma gli ambasciatori de' Rodiani e del re Attalo, per querelarsi contra le intraprese de' due re, e per avvertire che Filippo, o da se stesso, o pe' suoi deputati, sollecitava molte città dell' Asia a prender le armi, e quindi macchinava senza dubbio un qualche grande progetto. Fu esso un nuovo motivo di affrettare la partenza de' tre ambasciatori.

Essendo arrivati in Rodi, e avendo inteso la novella dell'assedio di Abido, mandarono a Filippo Emilio il più giovane di loro, il quale arrivò in Abido appunto allorchè pensavasi di abbandonare al nimico la città. Emilio disse a Filippo, ch' egli doveva esortarlo a nome del senato a non far guerra ad alcun popolo della Grecia, e a non invadere alcuna terra spettante a Tolomeo, e a regolare con retta giustizia le sue pretensioni contra Attalo ed i Rodiani. Che s' egli si arrendeva a queste insinuazioni, vivrebbe in pace; ma se ricusava di aderirvi, avrebbe guerra co' Romani. Filippo volle far vedere che le turbolenze avevano cominciato dai Rodiani. *Ma*, ripigliò Emilio interrompendolo, *gli Ateniesi e gli Abideni furon eglino i primi ad attaccarli?* Filippo che non era avvezzo a sentirsi dire la verità, punto dall'arditezza d' una tale risposta data ad un re: *La tua*

cià disse all' ambasciatore, *la tua avvenenza* (perchè Polibio osserva che il Romano era realmente di un bellissimo aspetto), *e più di tutto il nome romano ti rendono altero. Quanto a me, io desidero che la tua repubblica osservi fedelmente i trattati che ha fatti meco; ma s' ella mi assale, spero di farle toccar con mano che l' impero di Macedonia non cede a Roma nè in valore, nè in reputazione* (1). Il deputato si ritirò con questa risposta. Filippo rendutosi padrone di Abido vi lasciò un forte presidio, e ritornò in Macedonia.

Sembra che lo stesso Emilio sia passato in Egitto, mentre forse gli altri due ambasciatori si portarono presso Antioco. Essendo Emilio arrivato in Alessandria, vi prese il possesso della tutela di Tolomeo a nome de' Romani, secondo le istruzioni che aveva ricevute nel partire dal senato, e regolò gli affari nella maniera che gli permise lo stato, in cui era allora l' Egitto. Diede la custodia e l' educazione del giovine re ad Aristomeno acarnano, e lo stabilì per primo ministro. Aristomeno era invecchiato nella corte di Egitto, e adempì con grande prudenza e fedeltà i doveri del ministero affidatogli.

(1) *Insueto vera audire, ferocior oratio visa est, quam quae habenda apud regem esset. Aetas, inquit, et forma, et super omnia romanum nomen te ferociorem facit. Ego autem primum velim vos foederum memores servare mecum pacem. Si bello lacesseritis, mihi quoque in animo est facere, ut regnum Macedonum nomenque haud minus quam romanum nobile bello sentiatis.* Liv. l. 13. n. 18.

In questo mezzo Filippo faceva saccheggiar l' Attica dalle sue truppe (*Liv. l. 31. n. 14*). Ecco qual fu il pretesto di questa invasione. Due giovani di Acarnania, trovandosi in Atene mentre si celebravano i grandi misteri, erano entrati colla folla nel tempio di Cerere, non sapendo che ciò fosse proibito. Comunque la lor colpa fosse un error d'ignoranza, furono incontanente fatti morire come rei di empietà e di sacrilegio. Gli Acarnani giustamente irritati da un trattamento sì crudele, ricorsero a Filippo, il quale cogliendo avidamente l'occasione, diede loro molte truppe, con cui entrati nell' Attica depredarono tutto il paese, e si ritirarono carichi di bottino.

Gli Ateniesi portarono le loro querele a Roma contra tale attentato (*Liv. l. 31. n. 1-3.*) Gli ambasciatori de' Rodiani e del re Attalo si unirono ad essi. I Romani non cercavano se non qualche occasione di rottura con Filippo, di cui erano assai malcontenti; imperciocchè aveva molto male osservate le condizioni del trattato di pace conchiuso con essolui tre anni prima, non cessando di molestare gli alleati che vi erano compresi, ed aveva di fresco mandato e truppe e soldo ad Annibale in Africa. Tutti questi movimenti inquietavano il popolo romano. Egli rammentavasi le pene che avevagli cagionate Pirro con una truppa di Epiroti, nazione assai inferiore a' Macedoni: per lo che, liberato dalla guerra di Cartagine, giudicò di dover prevenire le in-

traprese di questo novello nimico, che poteva divenir formidabile, se gli si lasciava tempo di fortificarsi. Il senato, dopo aver risposto favorevolmente a tutti gli ambasciatori, incaricò M. Valerio Levino vicepretore di appressarsi alla Macedonia con una flotta, per esaminare più davvicino le cose, e poter soccorrere prontamente gli alleati.

Intanto si deliberava seriamente in Roma a qual partito fosse da appigliarsi (*ibid. n. 5*). Nel tempo stesso, in cui il senato era adunato per discutere sì importante affare, arrivarono ambasciatori a nome degli Ateniesi a rappresentare che Filippo era per entrare personalmente nell'Attica, e che infallibilmente si renderebbe padrone di Atene, se non mandavasi loro un pronto soccorso. Vennero eziandio lettere del vicepretore Levino, e di Aurelio suo luogotenente, dalle quali si rilevò che v'era da temere ogni cosa dal canto di Filippo: che il pericolo era urgentissimo, e che non v'era tempo da perdere.

A queste nuove fu stabilito, che si dichiarasse la guerra a Filippo (1). Il console P. Sulpizio, cui era toccata in sorte la Macedonia, si pose in mare con una flotta, e vi giunse assai presto (*ibid. n. 14*). Vennero prontamente a trovarlo gli ambasciatori ateniesi per avvisarlo che Atene era assediata, e per implorare il suo soccorso. Egli staccò una squadra di venti galee co-

---

(1) *An. M. 3804, av. G. C. 200.*

mandata da Claudio Cento, che partì incontanente. Filippo non era andato in persona a formare l'assedio di Atene, ma aveavi mandato uno de' suoi luogotenenti: ed egli aveva portate le sue armi contro di Attalo, e contra i Rodiani.

Paragrafo Secondo

Spedizioni del console Sulpizio nella Macedonia. Gli Etolj attendono l' avvenimento per dichiararsi. Filippo è vinto in una battaglia. Villio succede a Sulpizio. Durante il suo anno non accade alcun fatto considerabile. Flaminio prende il di lui posto. Antioco ricupera la Siria, che Aristomene ministro di Egitto gli aveva tolta. Diverse spedizioni del console nella Focide. Gli Achei dopo una lunga discussione si dichiarano pe' Romani.

Claudio Cento, ch'era stato spedito dal console in soccorso di Atene, essendo entrato colle sue galee nel Pireo, restituì agli abitanti il coraggio e la fiducia (1). Egli non si contentò di mettere la città e tutto il paese vicino in sicurezza, ma avendo saputo che la guarnigione di Calcide non osservava alcuna regola, nè alcuna disciplina, come lontana da ogni pericolo, partì colla sua flotta, arrivò presso alla città prima del dì, e trovate le sentinelle addormentate, vi entrò senza diffi-

(1) *An. M. 3804, av. G. C. 200.*

coltà, appiccò il fuoco a'pubblici granai colmi di biada, e all'arsenale che era pieno di macchine militari, tagliò a pezzi tutta la guarnigione, e dopo aver fatto portare nelle sue galee l'immenso bottino che aveva ammassato, ritornò al Pireo, dond'era partito (*Liv. l. 31. n. 22-26*).

Filippo, ch'era allora in Demetriade, alla prima novella del disastro di quella città alleata accorse colla speranza di sorprendere i Romani; ma essi n'erano già partiti, e parve non esser egli venuto, che per vedere cogli occhi proprj il funesto spettacolo di quella città ancora fumante, e mezzo distrutta. Volle rendere la pariglia ad Atene, e ne sarebbe venuto a capo, se uno di que'corrieri, che appellavansi emerodromi (1), avendo scoperto dall'eminenze, ov'eran le truppe del re, non ne avesse portata prontamente la nuova in Atene, ove erano tutti addormentati. Filippo arrivò poche ore dopo, ma prima dell'alba. Veggendo che il disegno eragli andato a vuoto stabilì di attaccare la città a viva forza. Gli Ateniesi avevano schierate in battaglia le loro truppe fuori del recinto delle mura alla porta Dipila. Filippo marciando alla testa del suo esercito gli attaccò vigorosamente, e avendone uccisi parecchi col proprio braccio, li rispinse in città, dove non giudicò opportuno l'inseguirli. Scaricò il suo sdegno sopra le case di delizia e sopra

(1) *Erano così chiamati, perchè in un giorno facevano correndo molto cammino.*

i luoghi pubblici di esercizio, come il liceo, e sopra tutti i tempj ch'erano fuor della città, mettendo dappertutto il fuoco, e rovinando tutto ciò che incontrava, senza perdonare nè a' sepolcri, nè a'luoghi più sagri. Partì di là per sorprendere Eleusi, dove eziandio gli andò a vuoto il colpo. Andò poscia verso Corinto, e avendo inteso che gli Achei tenevano la loro assemblea in Argo, portossi colà.

Le loro deliberazioni cadevano sopra Nabide tiranno di Sparta ch'era succeduto a Macanida, e che infestava colle sue scorrerie tutto il paese. Filippo esibì di assumere solo questa guerra, e ne fu accolta con applauso universale la proposizione. Vi aggiunse un patto, che scemò quest'allegrezza, ed era che gli fossero somministrate le truppe necessarie per guardare Orea, Calcide e Corinto per non lasciarle addietro senza difesa, mentre andrebbe a combattere per essi. Si rilevò benissimo ch'ei divisava di trarre dal Peloponneso la gioventù degli Achei, per rendersene padrone, e impegnarla nella guerra contra i Romani. Ciclade, che presiedeva nell'assemblea, deluse le di lui speranze, mostrando non essere permesso, secondo le loro leggi, di deliberare sopra cose diverse dal soggetto dell'assemblea. Quindi l'adunanza fu disciolta dopo avere stabilita la guerra contro di Nabide, e Filippo vide di nuovo svanita la sua idea. Egli fece un altro tentativo contro di Atene, che non gli riuscì meglio del primo,

se non che finì di sterminare i tempj , le statue , e l' opere preziose ch' erano rimaste nel paese. Dopo questa spedizione si ritirò in Beozia.

Il console, che accampò tra Apollonia e Dirrachio, mandò in Macedonia un grosso distaccamento sotto la condotta del luogotenente Apustio , che depredò la pianura, e si rendette signore di molte piccole città (*Liv. l. 31, n. 27-32*). Filippo, che era ritornato in Macedonia, applicavasi egli pure a' preparativi della guerra.

La cura principale de' due popoli era di impegnare nel loro partito gli Etolj. Era per adunarsi la loro generale assemblea. Filippo, i Romani e gli Ateniesi vi mandarono ambasciatori. Quello di Filippo fu il primo a parlare. Ei si ristrinse a chiedere che gli Etolj si attenessero alle condizioni della pace conchiusa tre anni prima con Filippo, avendo sperimentato allora quant' era loro inutile la alleanza co' Romani. Allegò l'esempio di molte città, di cui i Romani eransi impadroniti col pretesto di soccorrerle, come Siracusa, Taranto, Capua; quest'ultima specialmente, che non era più Capua , ma il sepolcro di quei di Campania, e uno scheletro di città senza senato, senza popolo , senza magistrati, più crudelmente trattata da quelli che l'avevano abbandonata in questo stato, che se l'avessero totalmente distrutta. « Se stranieri, ei
» disse, più lontani da noi per la loro fa-
» vella, per costumi , e per leggi, che per

» lo spazio di terra e di mare, onde siamo
» divisi, vengono ad impadronirsi di que-
» sto paese, sarebbe una follia lo sperare
» che ci volessero trattare più umanamente
» di quello che han fatto co' loro vicini.
» Tra noi altri popoli del medesimo paese,
» e che parliamo la stessa favella, Etolj,
» Acarnani, Macedoni, possono insorgere
» alcune quistioni di poco momento, e di
» corta durata; ma con istranieri, con bar-
» bari, noi Greci tutti siamo, e saremo
» continuamente in guerra. In questo me-
» desimo luogo tre anni sono voi faceste la
» pace con Filippo. Sussistono ancora le
» medesime cause, e noi speriamo che siate
» eziandio per tenere la stessa condotta».

I deputati di Atene di consenso co' Romani parlarono i secondi. Cominciarono dall' esporre in maniera compassionevole la ferocia empia e sacrilega di Filippo contra i monumenti più sagri dell' Attica, contra i tempj più augusti, contra i sepolcri più venerati, quasichè egli avesse dichiarata la guerra non solamente ai vivi, ma ancora più all'ombra de' morti, e alla stessa maestà degli Dei; che l'Etolia e la Grecia tutta aspettar dovrebbero egual trattamento, se Filippo ne trovasse l'occasione. Finirono scongiurando gli Etolj ad aver compassione di Atene, e ad intraprendere sotto la condotta degli Dei, e sotto quella de' Romani, il potere de' quali non era inferiore che a quello degli Dei, una guerra tanto giusta, come quella che loro si proponeva.

Il deputato romano dopo aver confutate a lungo le accuse del Macedone sopra il trattamento che Roma aveva fatto soffrire alle città conquistate, ed aver opposto l'esempio di Cartagine, cui era stato di fresco accordata la pace e la libertà, disse che ciocchè i Romani avevano a temere, si era che a cagione della loro soverchia bontà e dolcezza verso de' vinti, questi inducessero i popoli a dichiararsi più facilmente contro di essi, perchè i vinti avevano sempre un asilo sicuro nella loro clemenza. Rappresentò in una breve, ma forte maniera le azioni ree di Filippo, i parricidj domestici, l'uccisione de' congiunti ed amici, le infami dissolutezze molto più detestabili della sua crudeltà, tutti fatti tanto più noti a quelli, a' quali parlava, quanto eglino erano più vicini alla Macedonia.
« Ma per ristrignermi a ciò che a voi spetta,
» disse il deputato rivolgendosi agli Etolj,
» abbiamo intrapresa la guerra contro di
» Filippo per vostra difesa; voi avete fatta
» la pace con lui senza farcene partecipi.
» Forse direte per giustificarvi, che veggendo noi occupati nella guerra contra i
» Cartaginesi, costretti dal timore avete
» accettate le leggi che v'imponeva il più
» forte, e noi dal nostro canto chiamati
» altrove per affari di maggior rilievo, abbiamo trascurata una guerra, cui avevate
» rinunziato. Ora liberati, grazie agli Dei,
» dalla guerra di Cartagine, rivolgiamo tutte
» le nostre forze contra la Macedonia. Que-

» sta è un' occasione per voi di rientrare
» nella nostra amicizia ed alleanza, purchè
» non vogliate piuttosto perire con Filippo
» che vincere co' Romani ». Damocrito pretore degli Etolj, s' accorse che questo ultimo ragionamento avrebbe carpito tutti i voti. Si pretende che Filippo lo avesse corrotto coll' oro. Senza mostrare di prendere alcun partito, rappresentò che l' affare era di tale importanza, che allora non poteva esser deciso, e che conveniva prender tempo per maturamente pensarvi. Con ciò deluse l'effetto dell' assemblea, e vantavasi di aver prestato un servigio considerabile alla repubblica, la quale avrebbe atteso l'esito per determinarsi, e allora si sarebbe dichiarata pel più forte.

Filippo intanto preparavasi con somma sollecitudine alla guerra e per mare, e per terra: ma il console già la faceva (*Liv. l. 31. n. 33, 39*). Egli era entrato in Macedonia, ed erasi avanzato verso i Dassareti. Filippo si pose anch' egli in campagna. Ignorando ambidue, quale strada avesse presa il nimico, spedirono un distaccamento per farne la scoperta. Questi due corpi di truppe s'incontrarono. Essendo composti di gente scelta, la zuffa fu fiera, e la vittoria rimase dubbiosa. Restarono sul campo dalla parte dei Macedoni quaranta cavalli, e trentacinque da quella de' Romani.

Il re persuaso che la cura di seppellire quelli ch' erano morti in tale occasione, varrebbe di molto a conciliargli l'affetto delle

truppe, e ad animarle a combattere valorosamente per lui, fece portare i loro cadaveri nel campo, onde tutto l'esercito fosse testimonio degli onori che loro rendeva. Non v'ha cosa, su cui si possa meno calcolare, che i sentimenti e le disposizioni della moltitudine (1). Questo spettacolo, che credeasi acconcio ad animare i soldati, non servì che a rallentarne il coraggio. Sino allora non avevano combattuto, se non coi Greci e cogl'Illirj, i quali adoperavano solamente frecce, giavelotti, e lance, e per questa ragione facevano ferite men grandi. Ma quando videro i corpi de' loro compagni carichi di larghe piaghe fatte dalle scimitarre spagnuole, braccia tronche, spalle totalmente levate, teste separate dal busto, una tal vista li colmò di spavento, e fece loro comprendere, contra quali nimici erano condotti. Il re stesso, che non aveva ancora veduti davvicino i Romani in un combattimento formale, ne fu spaventato. Avendo saputo da' fuggitivi, dov'eransi arrestati i nimici, vi si fece condurre dalle guide col suo esercito, ch'era composto di ventimila fanti, e di quattromila cavalli, e soffermossi a poco più di dugento passi di distanza dal loro campo, presso alla piccola città di Attaco sopra una eminenza, ch'ei fece fortificare con grandi fossi e con buone trincee.

(1) *Nihil tam incertum, nec tam inaestimabile est, quam animi multitudinis. Quod promptiores ad subeundam omnem dimicationem videbatur facturum, id metum pigritiamque incussit.* Liv.

Quando dall' alto della collina esaminò le disposizioni del campo romano, esclamò che quello non era un campo di barbari (1).

Il console e il re stettero due giorni senza fare alcun movimento, aspettandosi l'un l'altro. Nel terzo giorno Sulpizio uscì del suo campo, e schierò le truppe in battaglia. Filippo, che temeva di venire ad una battaglia generale, mandò contra i nimici un semplice distaccamento di mille cinquecento uomini, una metà d'infanteria, e l'altra di cavalleria, al quale i Romani n'opposero uno di egual numero, ch'ebbe il vantaggio, e pose l'altro in fuga. Eglino scansarono con pari prudenza una imboscata, ch'era loro stata tesa dal re. Questi due vantaggi, l'uno di forza aperta, l'altro di astuzia, riempierono le truppe di confidenza e di ardire. Il console le ricondusse nel campo, e dopo un giorno di riposo le fece uscire, e andò a presentare battaglia al re, che non istimò opportuno l'accettarla, e stette rinchiuso nel suo campo, malgrado i rimproveri insultanti di Sulpizio, che tacciavalo di timore e viltà.

Essendo per una tale vicinanza de' due eserciti assai pericolosi i foraggi, il console si allontanò quasi otto miglia, e si avanzò verso il borgo Ottolofo, dal quale i foraggeri si sparsero per tutte quelle vicinanze

---

(1) *Le stesse parole si attribuiscono a Pirro.*

in corpi separati. Il re si tenne sulle prime rinchiuso nelle sue trincee; come se il timore ve lo trattenesse, affinchè il nimico, divenendo più ardito, divenisse eziandio meno cauto. Lo che per lo appunto avvenne. Quando Filippo li vide sparsi in gran numero per la campagna, uscì furiosamente dal campo con tutta la cavalleria, che fu seguita dai Cretesi colla maggior celerità che usar possono i fanti, e andò a briglia sciolta a prender posto fra il campo dei Romani e i foraggieri. Là distribuendo le sue truppe, ne spedisce una parte contra i foraggieri con ordine di uccidere quanti ne incontrassero, ed egli coll' altra occupa tutti i passi per cui potevano ritornare. In ogni lato non iscorgevasi, se non morti e stragi, senzachè ancora nel campo romano si sapesse ciò che succedeva al di fuori, perchè i fuggitivi cadevano nelle truppe del re, e quelli che guardavano le strade, ne uccidevano assai maggior numero che quelli i quali erano stati mandati ad inseguire i nimici. Arrivò finalmente nel campo la funesta novella. Il console diede ordine ai cavalieri, che andassero ciascheduno per dove potesse a soccorrere i compagni, ed egli fece uscire le legioni dal campo, e le condusse in battaglione quadrato contra il nimico. I cavalieri dispersi da ogni lato, errarono da principio ingannati dalle grida che venivano da varj luoghi. Parecchi s' abbatterono nei nimici. Attaccossi nel tempo stesso in più lati la battaglia. La zuffa più fiera fu nel

corpo delle truppe che il re comandava in persona, il quale pel gran numero di fanti e di cavalli formava quasi un esercito intero. Oltre di che quelle truppe erano sommamente animate dalla presenza del re; e i Cretesi, che combattevano serrati e a piè fermo contra i nimici dispersi e in disordine, ne uccidevano un gran numero. È certo che, se avessero saputo usar moderazione nel seguire i Romani, quella giornata avrebbe deciso non solo della battaglia presente, ma forse anche del successo di tutta la guerra. Ma perchè si abbandonarono temerariamente ad un ardore inconsiderato, caddero tralle coorti romane, ch'eransi avanzate coi loro uffiziali. Allora i fuggitivi, scoperte le insegne romane, voltarono faccia, e spinsero i loro cavalli contra i nimici, ch'erano tutti in disordine. In un momento la battaglia cangiò d'aspetto. Quelli, che dianzi inseguivano, prendono la fuga. Molti furono uccisi combattendo davvicino, molti fuggendo; nè perivano solamente col ferro, ma molti precipitandosi nelle paludi rimanevan sepolti nel fango co'loro cavalli. Il re stesso corse un grande pericolo, perchè essendo stato gettato a terra dal suo destriero, che aveva riportata una grave ferita, era per essere traforato da' dardi, se un cavaliere balzato prontamente dal suo cavallo, non ve lo avesse fatto montare in sua vece; ma egli stesso, non potendo seguire a piedi i cavalieri che fuggivano, fu ucciso da' nimici. Filippo dopo aver fatti lunghi giri intorno

alle paludi, arrivò finalmente nel campo, dove non isperavasi di più rivederlo.

Abbiamo già veduto più volte, nè si potrebbe far abbastanza osservare alle persone del mestiere, onde evitino un somigliante errore, che la perdita delle battaglie deriva sovente dal troppo ardore degli ufiziali, che, unicamente intenti a incalzare i nimici, trascurano ciò che accade nel rimanente dell'esercito, e si lasciano rapire, per un desiderio di gloria mal intesa, una vittoria che avevano in pugno, e ch'era sicura.

Filippo non aveva perduta molta gente in questa azione, ma ne temeva una seconda, e che il vincitore venisse ad attaccarlo gagliardamente. Egli mandò sulla sera un araldo al console a chiedere una sospensione d'armi per sotterrare i morti. Il console, ch'erasi messo a tavola, gli fece dire che gli darebbe risposta la mattina del giorno vegnente. Filippo, per marciare senzachè se ne avvedessero i Romani, lasciò nel suo campo molti fuochi accesi, e se ne partì senza fare il menomo strepito, subitochè sopraggiunse la notte; e avendo il vantaggio della notte intera, e una parte del giorno seguente, si pose in istato di non essere inseguito dal console. Sulpizio si pose in cammino il giorno dopo, non sapendo ancora quale strada il re avesse presa (*Liv. l. 31. n. 39-43*). Questi aveva sperato di fermarlo nelle gole, delle quali fortificò l'ingresso con fossi, con trincee, e con gran mucchi di pietre e di alberi; ma la pazienza romana

superò tutte le difficoltà. Il console, dopo aver dato il sacco a tutto il paese, ed essersi impadronito di molte piazze importanti, ricondusse il suo esercito in Apollonia, dond'era partito al principio della campagna.

Gli Etolj, che aspettavano l'esito per prender partito, non tardarono allora a dichiararsi in favor de' Romani. I popoli di Atamània seguirono il loro esempio. Gli uni e gli altri fecero alcune scorrerie nella Macedonia, che riuscirono loro assai male, avendogli Filippo battuti in molte occasioni. Ei vinse eziandio i Dardani, ch'erano entrati nel suo paese durante la sua assenza, e consolossi con questi piccoli vantaggi degl'infelici successi che aveva avuto contra i Romani.

In questa medesima campagna la flotta romana unita a quella di Attalo entrò nel Pireo, e cagionò una grand' allegrezza agli Ateniesi (*Liv. l. 31, n. 44-47*). Il loro odio contra Filippo, che per timore avevano da molto tempo dissimulato, scoppiò allora senza misura alla vista d'un sì potente soccorso. In una città libera come Atene, dove l'eloquenza aveva sommo potere, gli oratori signoreggiavano talmente il popolo, che gli facevano prendere qualunque risoluzione(1). Quivi il popolo a loro richiesta ordinò che fossero assolutamente distrutte tutte le statue e le immagini di Filippo e de'suoi an-

---

(1) *Nec unquam ibi desunt linguae ad plebem concitandam, quod genus, cum in omnibus liberis civitatibus, tum praecipue Athenis, ubi oratio plurimum pollet, favore multitudinis alitur.* Liv.

tenati; che fossero parimente annullate le feste e i sagrifizj e i sacerdoti stabiliti in suo onore; che tutti i luoghi, ne'quali fosse stato loro eretto qualche monumento, o posta una qualche iscrizione, fossero dichiarati impuri e profani; che i sacerdoti, qualunque volta offerissero agli Dei preghiere pel popolo di Atene, pegli eserciti e per le flotte di lui, caricassero nel tempo stesso di ogni sorta di anatemi ed esecrazioni Filippo, i suoi figliuoli, il suo regno, le sue truppe di terra e di mare, in una parola tutti i Macedoni in generale, e tutto ciò che loro spettava. Fu aggiunto a questo decreto, che qualunque cosa fosse in avvenire proposta, acconcia a disonorare e a diffamare Filippo, sarebbe grata al popolo; che chiunque osasse dire o fare qualche cosa in favore di Filippo, o contra questi decreti infamatorj, potesse essere tosto ucciso senza alcuna formalità. L'ultima clausola era, che tutto ciò ch' era stato una volta prescritto contra i Pisistratidi, s'intendesse eziandio contra di Filippo. Gli Ateniesi facevano in tal guisa la guerra a Filippo con decreti e parole, ch' erano allora la loro unica forza (1). Eccedenti in tutto profusero a proporzione le lodi, gli onori, e ogni sorta di omaggi verso Attalo ed i Romani. La flotta uscita dal Pireo attaccò e prese alcune piazze e alcune isolette, dopo

---

(1) *Athenienses quidem literis verbisque, quibus solis valent, bellum adversus Philippum gerebant.* Liv.

di che Attalo ed i Romani si separarono per entrare ne' quartieri d' inverno.

In Roma l'anno seguente (1), dopo l'elezione de' nuovi consoli toccò in sorte a Villio la Macedonia (*Liv. l. 31. n. 40 et l. 32. n. 3*). Filippo nel prepararsi per la campagna, ch'era per cominciare, aveva grand'inquietudini sulle conseguenze della guerra, nella quale erasi impegnato. Oltrediché, dovendo combattere con nimici potenti e formidabili, temeva che la speranza della protezione romana non gli facesse perdere i suoi alleati, e che i Macedoni, malcontenti del governo presente, non pensassero a rivoltarsi, e a divenirgli infedeli. Onde allontanare questi pericoli rilasciò alcune città agli Achei, per affezionarsegli maggiormente con una liberalità non aspettata, e mandò nel tempo stesso ambasciatori in Acaja, per far prestare agli alleati il giuramento che rinnovarsi doveva ogni anno.

Poteva egli considerare questa cerimonia come un vincolo abbastanza forte per ritenere gli alleati nel loro dovere, mentr' egli faceva apertamente professione di violare tutti i suoi giuramenti, non avendo scrupolo alcuno di mancare alla sua parola, nè alcun rispetto alla divinità, alla religione, nè alle cose che gli uomini reputano le più sagre e venerande?

Quanto a' Macedoni, ei procurò di guadagnare l' affetto a spese di Eraclide suo

---

(1) *An. M. 3805, av. G. C. 199.*

ministro e confidente, ch' era odiato o detestato dai popoli per le sue rapine ed oppressioni, e che aveva renduto loro assai odioso il governo (*Polyb. l. 13 p. 672*). Egli era di oscuri natali, originario di Taranto, ove aveva esercitati i più vili ministeri, e dond' era stato scacciato, per aver voluto dare in potere de' Romani la città. Erasi rifuggito presso Filippo, il quale avendo trovato in lui ingegno, vivacità, arditezza, e insieme una smisurata ambizione, a cui non recavano spavento i più enormi delitti, eraselo particolarmente affezionato, dandogli tutta la sua confidenza: degno strumento d'un principe, ch'era pur egli senza probità e senza onore. Eraclide, dice Polibio, avea portato nel nascere tutte le disposizioni per divenire un grande scellerato. Sino dalla più tenera età erasi dato alle più infami prostituzioni. Altiero e terribile cogl' inferiori, umile e dimesso coi superiori. Aveva tanto credito presso Filippo, che secondo lo stesso autore mandò quasi in rovina un sì potente regno, pel disgusto universale che vi cagionarono le sue violenze ed ingiustizie. Il re lo fece incarcerare, e ciò produsse un piacere universale ne' popoli. Non restandoci che alcuni frammenti di Polibio sopra questo argomento, la storia non ci dice cosa sia avvenuto di Eraclide, cioè s'egli abbia fatto il fine che ben meritavano i suoi delitti.

Non avvenne alcun fatto considerabile in questa campagna, come nella precedente,

perchè i consoli non entrarono nella Macedonia se non sul fine della stagione, e tutto l'altro tempo consumavasi in leggiere scaramucce per isforzare alcuni fossi, o rapire i convogli. Tito Quinzio Flaminino (1) cui, essendo stato eletto console, toccò in sorte la Macedonia, non imitò i suoi predecessori, ma partì da Roma nel principio della primavera (2) con suo fratello Lucio, ch'eragli stato accordato dal senato per comandare l'armata navale (*Liv. l. 32. n. 9-15*).

Nel principio del medesimo anno Antioco attaccò gagliardamente Attalo e per mare e per terra. Arrivarono in Roma gli ambasciatori di Attalo, e rappresentarono al senato l'estremo pericolo, in cui trovavasi il loro padrone. Domandarono in suo nome, o che si compiacessero i Romani di difenderlo eglino stessi, o che gli permettessero di richiamare le sue truppe. Il senato rispose che non vi era cosa tanto ragionevole, quanto la domanda di Attalo; ch'egli era padrone di richiamare le truppe; che l'intenzione del popolo romano non era di essere gravoso in modo alcuno agli alleati, e che impiegherebbe la sua autorità presso Antioco per indurlo a non inquietarlo. Difatti i Romani mandarono ambasciatori ad Antioco per rappresentargli che

---

(1) *Plutarco lo chiama Flaminio, ma s'inganna: erano queste due diverse famiglie.*

(2) *An. M. 3806, av. G. C. 198.*

Attalo aveva loro prestato le sue truppe, e le sue navi, delle quali eglino si servivano contra Filippo loro comune nimico; che gli obblighèrebbe se si compiacesse di lasciarlo in quiete, essendo cosa ragionevole che i re alleati ed amici del popolo romano mantenessero la pace tra di loro. Antioco a tali rimostranze ritirò tosto le sue truppe dalle terre di Attalo.

Subitochè ad istanza de'Romani egli ebbe deposte le armi contro di questo principe, andò in persona nella Celesiria per riacquistare le piazze ch'erangli state tolte da Aristomene. I Romani avevano affidata a questo generale la cura e l'amministrazione degli affari di Egitto (1). Il primo suo pensiero fu di difenderli contra le invasioni dei due re alleati: quindi raccolse le migliori truppe che potè trovare, e mandò Scopa in Etolia con grosse somme di danaro per farvi leva di quante più truppe potesse: perchè allora gli Etolj erano considerati come i migliori soldati (*Liv. l. 21. n. 43. Exc. Polyb. p. 60*). Questo Scopa aveva avuto inaddietro la prima carica nel suo paese, ed era reputato uno de'più valorosi ed eccellenti comandanti. Spirato il tempo del suo uffizio, erasi lusingato di continuare nel ministero; ma non fu così. Quindi sdegnatosene abbandonò l'Etolia, e si pose al servizio del re di Egitto. Egli riuscì così bene in questa leva, che con-

(1) *An. M. 3804, av. G. C. 200.*

dusse seimila valorosi soldati etolj, i quali furono un buon rinforzo per l'esercito di Egitto.

Il ministero di Alessandria, veggendo Antioco occupato nell'Asia Minore intorno alla guerra ch'erasi accesa tra lui ed Attalo re di Pergamo, mandò Scopa nella Palestina e nella Celesiria per procurar di ripigliare quelle provincie (1). Egli vi regolò sì bene la guerra, che riacquistò molte città, ripigliò la Giudea, pose una guarnigione nella cittadella di Gerusalemme, e all'avvicinarsi del verno ritornò in Alessandria, riportando oltre l'onore delle sue vittorie, grandi ricchezze, raccolte dal bottino de' paesi espugnati. Si rilevò poscia, che i felici successi di questa campagna provenivano principalmente dall'assenza di Antioco, e dalla poco resistenza che per questa ragione vi fu fatta (*Hieron. in. 11. Dan. Joseph. Antiq. l. 12. c. 3*).

Tostochè egli vi si portò, le cose cangiarono aspetto, e la vittoria si dichiarò ben presto per lui (2). Scopa, ch'era ritornato con un esercito, fu battuto a Panea presso la sorgente del Giordano in una battaglia, nella quale fecesi una strage orribile delle sue truppe. Ei fu costretto a fuggirsene in Sidone, dove rinserrossi con diecimila soldati, che gli restavano. Antioco ve lo assediò, e lo ridusse a tale, che man-

(1) *An. M. 3805, av. G. C. 199.*
(2) *An. M. 3806, av. G. C. 198.*

candogli i viveri fu forzato a rendere la piazza, e a contentarsi di uscirne salva la vita. La reggenza di Alessandria aveva nondimeno usato ogni diligenza per disimpegnarlo. Erano stati spediti tre de' migliori generali colle truppe più scelte dello stato, per far levare l'assedio. Ma Antioco dispose sì bene ogni cosa, che furono inutili i loro sforzi, e Scopa fu costretto ad accettare condizioni sì vergognose. Egli ritornò in Alessandria senz'armi e senza vesti (*Liv. l. 32. n. 8. Excerpt. p. 77. Joseph. Antiq. l. 12, c. 3*).

Di là Antioco andò in Gaza, dove trovò una resistenza, che irritollo molto. Quindi allorchè la prese, diede il bottino a' soldati, e dipoi si assicurò del paese, per cui dovevano venir le truppe che potessero essere spedite dall'Egitto, e tornando indietro soggiogò tutta la Palestina e la Celesiria (*Excerp. ex Pol. p. 87, et Exc. Leg. 72. Liv. l. 33. n. 19*).

Tostochè gli Ebrei, che allora avevano ogni motivo di essere malcontenti dell'Egitto, seppero che Antioco avvicinavasi al loro paese, andarono in fretta a portargli le chiavi di tutte le loro piazze; e quando venne in Gerusalemme, i sacerdoti e gli anziani gli uscirono in pompa all'incontro, e rendendogli ogni sorta di onori, lo ajutarono a scacciare dal castello la guarnigione lasciatavi da Scopa. Per gratitudine di questi favori, Antioco accordò loro molti privilegi, e proibì con un decreto particolare, che al-

cun forestiero entrasse nel recinto del tempio: divieto che sembrava fatto espressamente per l'attentato di Filopatore che aveva voluto entrarvi per forza (*Joseph. ibid.*).

Antioco nelle sue spedizioni di oriente era stato sì ben servito dagli Ebrei di Babilonia e di Mesopotamia, e fidavasi talmente della loro fedeltà, che quando avvenne una qualche sedizione in Frigia e in Lidia, vi fece passare duemila famiglie di questi Ebrei per arrestarne gli avanzamenti, e mantenere la tranquillità nel paese, e colmolli di mille straordinarj favori (*Joseph. ibid.*). Da questi Ebrei colà trasportati vennero molti di quelli *della dispersione* (1), che troviamo poscia in sì gran numero specialmente verso il tempo della predicazione del Vangelo.

Quando Antioco ebbe sottomessa tutta la Celesiria e la Palestina, formò il disegno di soggiogare anche l'Asia Minore. Erasi proposto di rimettere l'impero di Siria nell'antico suo stato, riunendo tutto il paese che avevano avuto i suoi maggiori, e specialmente Seleuco Nicatore, che avealo fondato. Essendo perciò necessario impedire agli Egizj, che non venissero a molestarlo nelle sue nuove conquiste, mentre fosse lontano, mandò Euclete rodiano in Alessandria a proporre il matrimonio di sua figliuola

---

(1) *Così li chiamano S. Giacopo e S. Pietro. Duodecim tribubus quae sunt in dispersione.* Jacob. 1. 1. *Electis advenis dispersionis Ponti, Galatiae, Cappadociae, Asiae, et Bithyniae.* 1. Petr. 1.

Cleopatra col re Tolomeo, a patto che si aspettasse che fossero un po' più avanzati in età per consumarlo, e che allora, nel giorno stesso delle nozze, egli avrebbe restituito queste provincie all' Egitto come dote di sua figliuola (*Hieron. in c. 11. Dan.*). Piacque questa proposizione. Il trattato fu conchiuso e ratificato; e gli Egizj, fidandosi della parola e degl' impegni di lui, lasciarono che facesse tutto ciò che voleva da un altro lato, senza inquietarlo.

Ripiglio il filo degli affari di Macedonia (1). Ho detto che Quinzio Flaminino era partito da Roma tostochè fu eletto console, e che aveva condotto seco suo fratello Lucio per comandare la flotta. Quando arrivò in Epiro trovò Villio accampato dirimpetto all'esercito di Filippo, che da qualche tempo guardava i passi e le gole lungo l' Asso, fiume del paese dei Taulanzj, tra l'Epiro e l'Illirio. Avendo preso il comando delle truppe, cominciò dal considerare ed esaminare la situazione del paese. Parendo impraticabile ad un esercito quel paese angusto, perchè non eravi che un picciolo ed erto sentiero, tagliato nella rupe, ed il nimico era padrone dell' eminenza, fu consigliato a prendere un lungo giro, dove avrebbe trovato un cammino ampio e facile. Ma oltrechè questo giro prolungava gli affari, ei temeva di allontanarsi dal mare, donde traeva i viveri. Quindi si determinò

(1) *An. M. 3806, av. G. C. 198.*

di andare per l'alto dei monti, e di sforzare a qualunque costo i passi.

Avendo Filippo offerte inutilmente alcune proposizioni di pace in una conferenza ch' ebbe col console, fu d' uopo venire apertamente alle mani. Seguirono molte leggiere scaramucce in una vasta pianura, calando i Macedoni a squadroni da' monti per attaccare il nimico, ritirandosi poscia per sentieri alpestri e scoscesi. I Romani animati dalla battaglia, volendo inseguirli, ebbero a patir molto, perchè i Macedoni, dopo aver disposte sopra tutte quelle rupi alcune catapulte e baliste, gli opprimevano a forza di sassi e di frecce. Vi furono molti feriti da ambe le parti, e la notte separò i combattenti.

Essendo le cose in tale stato, alcuni pastori, che pascolavano le loro greggie sopra quei monti, si offersero a Flaminino di condurli sulla vetta al più al più in tre giorni per un viottolo ignoto e non custodito. Eglino conducevano seco per mallevadore della loro promessa Carope figliuolo di Macata, il primo e il più considerabile degli Epiroti, che favoriva segretamente i Romani. Su questa malleveria Flaminino manda uno de' suoi generali con quattromila fanti e trecento cavalli. I pastori, che per timore di qualche sorpresa furono cautamente messi in catene, conducevano il distaccamento. Nel corso di questi tre giorni il console si contentò di fare alcune leggiere scaramucce per tenere a

bada i nimici. Nel quarto dì al primo albeggiare fa prendere le armi a tutte le sue truppe, e avendo scoperto sui monti un gran fumo, ch' era il segno stabilito, marcia addrittura contro l'eminenza, sempre esposto a'dardi de'Macedoni, e sempre pugnando contra que' che difendevano i passi. I Romani raddoppiavano i loro sforzi, e spingevano gagliardemente il nimico ne' siti più disastrosi, gittando alte grida, per farsi udire dai compagni ch' erano sulla cima. Questi rispondono dalla vetta de' monti con uno strepito spaventevole, e si avventano nel tempo stesso contra i Macedoni, i quali veggendosi nel medesimo tempo attaccati di fronte e alla coda, perdono il coraggio, e si danno alla fuga. Non ne furono uccisi se non duemila, perchè la difficoltà de' luoghi impediva d'inseguirli. I vincitori diedero il sacco al loro campo, e ne presero le tende e gli schiavi. Filippo s'era tosto incamminato per la Tassaglia; ma temendo non venissero i nimici di nuovo ad assalirlo, si rivolse verso la Macedonia, e si fermò a Tempe, per essere più atto a soccorrere le città che fossero attaccate.

Il console passò per l'Epiro senza depredare il paese, comunque sapesse che i principali, tranne Carope, erano stati contrarj a'Romani. Perchè ubbidivano di buon grado, ebbe riguardo più alla loro disposizione presente, che al loro passato errore; lo che gli cattivò l'animo degli Epiroti, e glieli rendette propensi. Di là

entrò nella Tessaglia. Gli Etolj e gli Atamani avevano già prese molte città; ed egli s'impadronì delle più considerabili. Quella di Atrace, innanzi alla quale egli aveva piantato l'assedio, lo trattenne lungo tempo, e fece sì forte difesa, che finalmente fu costretto a partirsi.

Intanto la flotta romana, sostenuta da quella di Attalo e de' Rodiani, prese due delle principali città dell'Eubea, Eretria e Caristo, ch'erano occupate dalle guarnigioni dei Macedoni: dopo di che le tre flotte si avanzarono verso Cencrea, porto di Corinto (*Liv. l. 32. n. 16-25*).

Essendo passato il console nella Focide, la maggior parte delle città gli si arrese volontariamente. La sola Elazia gli chiuse le porte, ond'ei fu costretto ad assediarla. Mentre era occupato in tale assedio formò il gran disegno di staccare gli Achei dal partito di Filippo, e far loro abbracciare quello de' Romani. Le tre flotte unite erano pronte a formare l'assedio di Corinto. Prima di cominciarlo, ei giudicò opportuno di esibire agli Achei di far rientrare Corinto nella lega, e di consegnarla ad essi con patto che si dichiarassero pe' Romani. Gli ambasciatori mandati a nome del console da Lucio suo fratello, da Attalo, dai Rodiani e dagli Ateniesi, portarono loro questi sentimenti. Gli Achei diedero loro udienza in Sicione.

Gli Achei non sapevano a qual partito appigliarsi. Tenevali in freno il potere de-

gli Spartani loro perpetui nimici. Temevano ancora più l'armi romane. Avevano grandi obbligazioni ai Macedoni antiche ed anche recenti: ma Filippo era sospetto a tutti loro pella sua perfidia e crudeltà, e dubitavano di cadere sotto il di lui dominio, terminata che fosse la guerra. Tale era la disposizione degli Achei. L'ambasciatore romano parlò il primo; poi quelli di Attalo, de' Rodiani, e di Filippo. Fu riserbato, il terzo luogo agli Ateniesi, per confutare ciò che avesse detto l'ambasciatore di Filippo. Eglino parlarono con più forza degli altri contra il re, perchè niuno era stato da lui sì maltrattato, e ne esposero diffusamente tutte le ingiustizie e crudeltà. Questi ragionamenti occuparono tutto il tempo dell'assemblea, che fu rimessa al giorno seguente. Quando tutti furono adunati, il ministro esortò secondo il costume in nome de' magistrati a parlare quelli che volessero. Niuno si alzò. Tutti si miravano l'uno l'altro, standosi in un profondo silenzio. Allora Aristeno, primo giudice degli Achei, per non licenziare l'assemblea senza aver fatta alcuna deliberazione: *Dov'è dunque*, disse loro, *quella vivacità e quel calore, con cui disputaste tra voi nei pranzi e nelle conversazioni intorno a Filippo e a' Romani sino a venire alle mani? Ed ora in un' assemblea intimata unicamente a questo oggetto, dopochè avete udito i ragionamenti e le ragioni d'ambe le parti, vi rimarrete in silenzio? E' che? se l'amore*

del ben pubblico non può sciorvi la lingua, vi costringa per lo meno a parlare il partito che ciascheduno di voi ha preso in particolare a favore, o contro di Filippo e dei Romani. Non deve egli forzarvi a parlare? Tanto più, che à tutti voi è palese, che non vi sarà più tempo di farlo, qualora sarà stata presa e formata la risoluzione.

Riprensioni sì sensate e ragionevoli fatte dal primo magistrato, non solamente indur non poterono gli astanti a dire il loro parere; ma non eccitarono il menomo romore in una assemblea sì numerosa, e composta di tanti popoli. Tutti si stettero muti ed immobili. Allora Aristeno imprendendo di nuovo a parlare; disse: « Veggo chiaramente, o capi dell'assemblea degli Achei, che a voi manca, piucchè il consiglio, il coraggio, non osando alcuno tra voi di spiegarsi apertamente sopra ciò che spetta all'interesse comune. Io farei forse altrettanto, se fossi un semplice privato. Ma come primo magistrato dico, che o non bisognava accordare l'assemblea agli ambasciatori, o non bisogna licenziarli ora senza risposta. Come posso io darla loro senza essere autorizzato dal canto vostro con un decreto? Ma giacchè alcuno di voi non vuole e non ardisce dire la sua opinione, supponiamo per un momento, che i discorsi degli ambasciatori da noi jeri uditi, sieno tanti pareri ch'eglino ci danno non pel loro proprio interesse, ma pel nostro, e pe-

» siamoli con maturità. I Romani, i Rodia-
» ni, ed Attalo domandano di strignere
» alleanza ed amicizia con noi, e ci pre-
» gano ad ajutarli nella guerra che hanno
» intrapresa contra Filippo. Questi per par-
» te sua ci fa sovvenire del trattato che
» abbiamo conchiuso, suggellato, e rati-
» ficato con un giuramento. Ora egli do-
» manda, che gli stiamo uniti; ed ora con-
» tentasi che osserviamo una esatta neutra-
» lità. Niuno tra voi non istupisce forse
» in vedere che quelli, i quali non sono
» ancora alleati, domandano più di colui che
» lo è da gran tempo? Nè già Filippo opera e
» parla così per modestia, o i Romani per
» temerità. La differenza delle forza e dello
» stato loro ispira ad essi così opposti sen-
» timenti. Noi non veggiamo qui di Filippo
» altra cosa che il suo ambasciatore. La
» flotta romana è sull'ancora sotto Cencrea,
» carica delle spoglie dell'Eubea. Il con-
» sole, e le sue legioni, che non sono se-
» parate dalla flotta, se non per un breve
» tratto di mare, scorrono impunemente la
» Focide e la Locride. Voi vi stupite che
» Cleomedonte ambasciatore di Filippo ab-
» biavi esortati con tanta timidezza e ri-
» serva a prendere le armi a favore del
» re contra i Romani. Se in vigore di quel
» trattato, e di quel giuramento medesimo
» ch'ei tanto va ripetendo, noi gli doman-
» dassimo che Filippo ci difendesse e con-
» tra Nabide e gli Spartani, e contra i Ro-
» mani, egli non ci darebbe alcuna rispo-

» sta, non che un soccorso reale. Già lo
» abbiamo sperimentato nell'anno decorso,
» allorchè malgrado i termini precisi della
» nostra alleanza, e le sue belle risposte,
» lasciò depredare le nostre terre da Na-
» bide e dagli Spartani. Quanto a me, sem-
» brami che Cleomedonte abbia chiaramente
» contraddetto a se stesso in tutto il suo
» discorso. Ei parlava con disprezzo della
» guerra contra i Romani, pretendendo che
» essa avrebbe lo stesso successo ch'ebbe
» quella da essi già fatta contra Filippo.
» Perchè dunque implora egli il nostro soc-
» corso di lontano e per mezzo di un am-
» basciatore, in vece di venire in persona
» a difendere noi, suoi antichi alleati e
» contra Nabide, e contra i Romani? Giu-
» dichiamo di noi dagli altri. Perchè ha
» egli abbandonate tante città in Tessaglia,
» come pure tutta la Focide e la Locride?
» Perchè permette egli attualmente l'asse-
» dio di Elazia? O per forza, o per ti-
» more, o di proposito deliberato ha egli
» abbandonate le gole dell'Epiro, e lasciate
» in poter del nimico quelle barriere im-
» penetrabili, per andare a nascondersi nel
» fondo del suo regno. Se volontariamente
» ha abbandonati tanti alleati alla discre-
» zione dei nimici, dee forse impedir loro di
» provvedere alla propria sicurezza? Se per
» timore, dee dunque perdonare a noi la
» medesima debolezza. Se per forza, cre-
» dete voi, o Cleomedonte, che noi Achei
» possiamo sostenere le armi romane, alle

» quali dovettero cedere i Macedoni? Non
» è da paragonarsi la passata guerra colla
» presente. I Romani allora, occupati in
» affari di maggior rilievo, difendevano
» debolmente i loro alleati. Ora liberati
» dalla guerra cartaginese, che sostennero
» per sedici anni sino nel cuor dell'Italia,
» non mandano soccorso agli Etolj, ma
» eglino stessi alla testa degli eserciti at-
» taccano Filippo per terra e per mare.
» Quinzio, il terzo console da essi man-
» dato contra di lui, avendolo trovato in
» un posto inaccessibile, ne lo scacciò, gli
» prese il campo, lo inseguì nella Tessa-
» glia, e gli tolse quasi sotto gli occhi le
» più forti piazze de' suoi alleati. Suppon-
» gasi che quanto l'ambasciatore ateniese
» ha detto della crudeltà, dell'avarizia e
» delle dissolutezze di Filippo, non sia vero;
» che noi non dobbiamo essere mossi dai
» delitti che ha commessi nell'Attica, e in
» parecchi altri luoghi contra gli Dei del
» cielo e dell'inferno; che anche i motivi
» particolari di querela, che abbiamo con-
» tra di lui, debbano essere sepolti in una
» eterna dimenticanza; in una parola, sup-
» pongasi che non già con Filippo, ma
» che bensì abbiamo a fare con Antigono,
» principe pieno di dolcezza e di giustizia,
» e che ci ha renduti sì grandi servigi:
» ci farebbe egli mai una domanda come
» quella che ci vien fatta oggidì, mani-
» festamente contraria alla nostra sicurezza,
» e alla nostra conservazione? Se Nabide

» co' suoi Spartani viene ad attaccarci per
» terra, e la flotta romana per mare, sarà
» forse il re atto a sostenerci contra sì
» formidabili nimici? o saremo noi capaci
» di difendere noi medesimi? Il passato ci
» avverte di ciò che dobbiamo attendere
» in avvenire. Il ripiego che ci viene pro-
» posto di starcene neutrali, è un mezzo
» sicuro di renderci la preda del vincitore,
» il quale non lascerà di piombare sopra
» di noi, come sopra scaltri politici, che
» attendevano il successo per dichiararsi.
» Credetemi, non vi ha niente di mezzo.
» Fa di mestieri che noi abbiamo i Romani
» o per amici, o per nimici. Eglino stessi
» vengono con una flotta numerosa ad esi-
» birci la loro amicizia e il loro soccorso.
» Ricusare un tal vantaggio, e non cogliere
» avidamente un'occasione sì favorevole,
» che non ritornerà più, è una estrema
» cecità, è un voler perdersi senza rimedio,
» e senza bisogno ».

Questo discorso fu seguito da un grande mormorio in tutta l'assemblea, applaudendovi gli uni con piacere, opponendovisi gli altri con violenza. La stessa divisione trovossi tra i magistrati, che appellavansi *demiurgi*. Di dieci ch'erano, cinque dichiararono che assoggetterebbero l'affare all'esame, ciascheduno nella sua assemblea, e dinanzi al suo popolo, e cinque protestaronsi contro, pretendendo che fosse vietato da una legge a'magistrati di propor cosa alcuna, e all'assemblea di stabilirne alcun'altra, che

fosse contraria all'alleanza fatta con Filippo. Anche quel giorno fu tutto consumato in dispute e in contese. Non ve ne restava che uno solo, perchè la legge prescriveva che si terminasse l'assemblea quando questo tempo fosse trascorso. Si accesero con tale violenza le altercazioni sopra ciò che vi si doveva decidere, che appena i padri si astennero dal venire alle mani coi loro figliuoli. Memnone di Pelleno era uno dei cinque magistrati, che ricusavano di fare il rapporto. Risiaso, padre di lui, lo pregò lungamente, e lo scongiurò a lasciare agli Achei la libertà di provvedere alla lor sicurezza, e a non esporli colla sua ostinazione ad una perdita certa. Veggendo essere inutile le preghiere, giurò che lo ucciderebbe colle sue proprie mani, se non si arrendeva al suo parere, riguardandolo non come suo figliuolo, ma come nimico della patria. Memnone, non potendo resistere a sì terribili minacce, si lasciò finalmente vincere dall'autorità paterna.

Nel giorno seguente, essendo la maggior parte per mettere l'affare in deliberazione, e mostrando i popoli apertamente qual fosse il lor sentimento, i Dimei, i Megalopolitani, e alcuni Argivi si ritirarono dall'assemblea, primachè si facesse il decreto; e niuno si stupì, o ne mostrò dispiacere, perchè eglino erano molto obbligati a Filippo, il quale testè aveva loro fatti favori considerabili. La gratitudine è stata stimata in tutti i tempi ed in tutti i pae-

si, e la ingratitudine è dovunque in abborrimento. Tutti gli altri popoli, quando vennero a'voti, confermarono con un decreto l'alleanza con Attalo e co'Rodiani, e rimisero l'intera conchiusione di quella che guardava i Romani sino al tempo, in cui si spedissero ambasciatori in Roma per ottenere la ratificazione del popolo, senza la quale non potevasi terminare cos'alcuna.

Intanto furono mandati tre deputati a Quinzio, e tutta l'armata degli Achei si portò a Corinto, che Lucio fratello del console aveva già assediata, dopo essersi renduto padrone di Cencrea. Sulle prime l'attacco fu assai debole, perchè speravasi che insorgesse la discordia nella città tra la guarnigione e gli abitanti. Quando videsi che non nasceva alcuna sedizione, avvicinate da ogni parte le macchine, diedero diversi attacchi; ma gli assediati li sostennero con molto vigore, rispignendo sempre i Romani. Eravi in Corinto un gran numero di fuggiaschi italiani, i quali, non aspettando alcun quartiere da'Romani se fossero vincitori, si battevano da disperati. Avendo Filocle capitano di Filippo fatto entrare un nuovo rinforzo nella città, e non essendovi più speranza di poterla sforzare, Lucio si arrendette finalmente al parere di Attalo, e fu levato l'assedio. Licenziò gli Achei, Attalo e i Romani risalirono sulle loro flotte. Il primo si portò nel Pireo, e gli altri in Corcira.

Mentre le flotte attaccavano Corinto, il

console T. Quinzio era occupato nell' assedio di Elazia, dov'ebbe un successo più felice; imperciocchè, dopo una lunga e vigorosa resistenza dal canto degli assediati, s'impadronì prima della città, e poi della cittadella. Nel tempo stesso que'di Argo, i quali avevano abbracciato il partito di Filippo, trovarono il mezzo di abbandonare la loro città a Filocle suo generale. Così, malgrado l'alleanza degli Achei coi Romani, Filippo rimase padrone di due delle loro più forti piazze, cioè di Corinto e di Argo.

Paragrafo Terzo

È confermato il comando a Flaminino come proconsole. Egli tiene una inutile conferenza sopra la pace. Gli Etolj si dichiarano pe' Romani, com' anche Nabide tiranno di Sparta. Malattia e morte di Attalo. Vittoria di Flaminino sopra Filippo presso Scotussa e Cinoscefalo in Tessaglia. Pace accordata a Filippo, la quale termina la guerra di Macedonia. Allegrezza straordinaria de' Greci ne' giuochi istmici, quando si dichiarò loro che Roma li ristabilisce nell' attica libertà.

Furono eletti nuovi consoli in Roma (1). Ma perchè attribuivasi, e con ragione, il ritardo degli affari di Macedonia alle frequenti mutazioni di quelli che n'erano in-

---

(1) *An. M. 3807, av. G. C. 197.*

caricati, fu confermato Flaminino nel suo comando, e gli furono inviate nuove truppe (*Liv. l. 32, n. 27. et 28*).

Essendo già avanzata la stagione, Quinzio aveva presi i suoi quartieri d'inverno nella Focide e nella Locride, allorchè Filippo gli mandò un araldo per chiedergli una conferenza (*Liv. l. 32. n. 32-31. Polyb. l. 17. p. 742-752. Plut. Flamin. p. 371*). Egli gliel'accordò senza difficoltà, perchè non sapeva ancora ciò ch'era stato deliberato in Roma sopra di lui, e perchè una conferenza lasciavagli la libertà o di continuare la guerra, s'eragli confermato il comando, o di portare le cose alla pace, se gli fosse mandato un successore. Nel giorno stabilito vi si recarono l'uno e l'altro. Filippo aveva con se molti nobili di Macedonia, e Cicliade uno de'principali tra gli Achei, da'quali era stato poco fa sbandito. Il generale romano era accompagnato da Aminandro re degli Atamani, e dai deputati di tutti gli alleati. Dopo alcune dispute intorno al ceremoniale, Quinzio fece le sue proposizioni. Ciascheduno degli alleati fece pure le sue domande. Filippo vi rispose, e cominciando a riscaldarsi contra gli Etolj, Fenea loro magistrato lo interruppe, dicendo: *Qui non si tratta di parole. È di mestieri o vincere colle armi alla mano, o cedere al più forte. La cosa è chiara anche per un cicco*, ripigliò Filippo, motteggiando Fenea, ch'era di corta vista. Filippo era naturalmente motteggia-

tore, nè poteva contenersi, neppure trattando gli affari più rilevanti (1), lo che è un gran difetto in un principe.

Essendosi consumata la prima conferenza in altercazione, se ne fece un'altra nel giorno seguente. Filippo si portò assai tardi al luogo stabilito, e quindi fu creduto ch'egli avesse ciò fatto espressamente per non lasciar tempo agli Etolj e agli Achei di rispondergli. Egli si abboccò privatamente con Quinzio. Questi riferì le di lui proposizioni agli alleati, ma non furono approvate da veruno: anzi si era per rompere ogni trattato, quando Filippo domandò che si rimettesse la decisione al giorno seguente, promettendo di cedere se non venisse a capo di persuaderli. Quando furono di nuovo adunati, egli pregò istantemente Quinzio e gli alleati a non opporsi alla pace, e si ridusse a chieder tempo per mandare a Roma ambasciatori, impegnandosi o di conchiudere la pace colle condizioni che proponeva, o di accettar quelle che il senato si sarebbe compiaciuto d'imporgli. Non gli potè essere negata una domanda sì ragionevole, e fu stabilita una tregua, con patto però, che incontanente egli facesse uscire le sue truppe dalla Focide e dalla Locride. Furono spediti da entrambe le parti ambasciatori a Roma.

Quando vi giunsero, quelli degli alleati

---

(1) *Erat dicacior natura quam regem et decet, ne inter seria quidem risu satis temperans.* Liv.

furono i primi ad essere ascoltati. Eglino maltrattarono fortemente Filippo sopra molti punti, e si appigliarono a mostrare con la situazione stessa de' luoghi, che s'egli ritenesse Demetriade nella Tessaglia, Calcide nell'Eubea, e Corinto nell' Acaja, città ch'egli stesso chiamava con insolenza, ma insieme con verità, i ceppi della Grecia, ella non avrebbe potuto giammai godere della libertà. Furono poscia fatti entrare gli ambasciatori del re. Cominciando essi un lungo ragionamento, fu loro troncato il discorso interrogandoli, se cederebbe queste tre città, o no. E avendo essi risposto che non avevano ricevuto sopra questo articolo verun ordine, nè veruna istruzione, furono licenziati senza conceder loro cosa alcuna. Fu lasciata a Quinzio la libertà di far la pace, o di continuare la guerra. Quindi egli rilevò che al senato non dispiaceva che fosse continuata; ed egli dal canto suo desiderava piuttosto di terminare la guerra con una vittoria, che con un trattato di pace. Per lo che non accordò più alcuna conferenza a Filippo, e gli fece intendere che non ascolterebbe alcun' altra sua proposizione, se dianzi non prometteva di abbandonare tutta la Grecia.

Filippo allora pensò seriamente agli apprestamenti di guerra (*Liv. l. 31. n. 38-40. Plut. in Flamin. p. 372*). Non potendo egualmente conservare le città dell'Acaja pella loro gran lontananza dal suo dominio, stimò opportuno di consegnare Argo a Nabide

tiranno di Sparta in deposito, col patto che gliela restituisse, qualora egli restasse vittorioso in questa guerra, e la ritenesse per se, qualora le cose piegassero diversamente. Il tiranno accettò la condizione, e fu introdotto di notte nella città. Furono depredate le case, e i poderi di alcuni tra i principali, ch'erano scappati. Fu tolto a quelli che vi rimanevano, tutto l'oro e l'argento, e furono tassati di grosse somme. Quelli che le pagarono di buon grado e prontamente, non furono molestati; ma gli altri, de'quali sospettavasi o che avessero nascosto l'oro, o che non ne avessero manifestato se non una parte, furono tormentati colle verghe come schiavi, e trattati crudelissimamente. Quindi Nabide, convocata l'assemblea, fece un decreto per annullare i debiti, ed un altro per distribuire le terre ad ogni cittadino. Due allettamenti adoperati per lo più per guadagnare il popolaccio, e concitarlo contra i ricchi.

Il tiranno si dimenticò ben presto da chi, e con qual patto teneva la città. Mandò deputati a Quinzio ed Attalo per far loro sapere ch'era padrone di Argo, e per invitarli ad una conferenza, nella quale sperava che eglino agevolmente si sarebbero accordati sopra le condizioni del trattato di alleanza, che desiderava di fare con loro. Ne fu accettata la proposizione, onde il proconsolo e il re si portarono in Argo; procedimento, come appare, poco dicevole all'uno e all'altro. Venuti a parlamento, i Romani

volevano che Nabide somministrasse loro alcune truppe, e finisse la guerra cogli Achei. Il tiranno accordò il primo articolo, ma non volle cogli Achei se non una tregua di quattro mesi. A tali condizioni fu conchiuso il trattato. Cotesta alleanza con un tiranno così screditato per le sue ingiustizie e per la sua crudeltà, com'era Nabide, fa poco onore ai Romani: ma in tempo di guerra si crede che sia lecito il cogliere tutti i vantaggi sacrificando pur anche l'equità e l'onore.

Nabide dopo aver posto una forte guarnigione in Argo, aveva spogliati tutti gli uomini di tutte le loro ricchezze. Vi mandò poco dopo sua moglie, per trattare alla stessa guisa le donne. Ella venir faceva le più qualificate o separatamente, o molte insieme, ed ora con carezze, ora con minacce ne traeva a più riprese non solamente tutto l'oro, ma eziandio le vesti più ricche, le gemme e gli altri ornamenti.

Venuta la primavera (perchè i fatti or ora riferiti avvennero nel verno) Quinzio ed Attalo pensarono di assicurarsi dell'alleanza dei Beozj, che sino allora erano stati incerti e fluttuanti (*Liv. l. 33. n. 1. 2*). Eglino andarono insieme con alcuni deputati degli alleati in Tebe, ch'era la capitale del paese, e il luogo dell'assemblea generale. Antifilo primo magistrato era lor favorevole, e sostenevali segretamente. Avendo i Beozj creduto dapprincipio che venissero senza truppe e senza scorta, furono sorpresi al vedere che Quinzio erasi fatto se-

guitare da un distaccamento di molte truppe, e tosto giudicarono che non vi sarebbe più libertà nell'assemblea. Essa fu intimata pel giorno seguente. Eglino dissimularono la sorpresa, ed il dolore, che sarebbe stato inutile, ed anche pericoloso il far palese.

Attalo parlò il primo, e mostrò i servigi che i suoi maggiori, ed egli stesso prestato avevano a tutta la Grecia, e in particolare alla repubblica de'Beozj. Lasciandosi trasportare dal suo zelo verso i Romani, e spiegandosi con più veemenza di quella che richiedeva la sua età, cadde come semivivo alla metà del suo ragionamento, e fu di mestieri trasportarlo fuori dell'assemblea; lo che interruppe per qualche tempo la deliberazione. Aristeno, capitano generale degli Achei, si accinse a parlare, e dopo lui Quinzio disse poche cose, e fece più valere la fedeltà dei Romani, che le loro armi, o il loro potere. Si venne poscia a' voti, e fu stabilita di comun parere l'alleanza co' Romani, non osando alcuno di opporvisi, o di contraddire.

Non essendo la vita di Attalo in grave pericolo, Quinzio lo lasciò in Tebe, e se ne ritornò in Elazia contento delle due alleanze che aveva fatte cogli Achei e coi Beozj, le quali mettendo in sicuro le terre, che lasciavasi addietro, davagli campo di rivolgere tutti i suoi pensieri e tutti i suoi sforzi contra la Macedonia.

Tostochè lo stato e le forze di Attalo lo permisero, fu egli trasportato in Pergamo, dove morì poco dopo in età di settantadue

anni, de' quali ne aveva regnati quarantaquattro (*Liv. l. 33. n. 21*) Polibio (*in Excerpt. p. 101*) osserva che Attalo non imitò la più parte degli uomini, a' quali le grandi ricchezze sono per l'ordinario un' occasione di vizj e dissolutezze. L'uso ch'ei ne fece generoso e magnifico, ma temperato dalla prudenza, gli procacciò il mezzo d'ingrandire i suoi stati, e di fregiare se stesso del titolo di re. Egli non si reputava ricco se non pegli altri, e giudicava che l'adoperare il suo denaro ne' beneficj, e nel farsi degli amici, fosse un negoziarlo con grossa ma legittima usura. Governò i suoi sudditi con somma giustizia; e mostrò sempre una inviolabile fedeltà co' suoi alleati. Amico liberale, marito affettuoso, tenero padre, adempiè perfettamente a tutti i doveri e di principe e di privato. Lasciò quattro figliuoli, Eumene, Attalo, Filetero, e Ateneo, de' quali avremo occasione di parlare in progresso.

Gli eserciti marciavano per venire alle mani, e terminare la guerra con una battaglia. Erano quasi eguali di numero, e composti ciascheduno di venticinque, o ventisei mila soldati (*Polyb. l. 17. p. 754-762. Liv. l. 33. n. 3-11. Plut. in Flamin. p. 372. Justin. l. 30. c. 4*). Quinzio si avanzò nella Tessaglia, dove intese ch'erano eziandio arrivati i nimici; ma non potendo ancora sapere precisamente, dov'eransi accampati, diede ordine alle sue truppe, che tagliassero de' pali per servirsene all'uopo.

Qui Polibio e dopo di lui Tacito, che

ben di sovente lo copia, mostrano la differenza che vi era tra l'uso de' Greci e quello de' Romani, in riguardo a' pali, onde fortificavano i terrapieni de' loro campi. Presso i primi i pali migliori sono quelli che hanno molti forti rami intorno al tronco, e che perciò sono più difficili da portarsi; oltrechè il soldato greco imbarazzato da' rami, e potendo appena sostenerne il peso, non può essere sopraccaricato di altri pali. I Romani non lasciano a' pali che tagliano, che due o tre, od al più quattro rami, e tutti da un lato solo. In tal guisa il soldato può portarne due o tre legati in fascio; tanto più che non è incomodato dalle sue armi, portando lo scudo sospeso dietro alle spalle, e solamente alcuni dardi alla mano.

Inoltre i pali di tal forma sono migliori pell' uso. Que' de' Greci sono facilissimi a svellersi, poichè avendo il tronco grosso, ed essendo soli e staccati dagli altri, e folti di rami, due o tre soldati gli trarranno agevolmente da terra, ed ecco una porta aperta al nimico; senzachè tutti i pali vicini saranno smossi, perchè i rami sono troppo corti, ond' essere intralciati gli uni negli altri. Non così presso i Romani. I rami sono talmente intrecciati tra di loro, che appena si può distinguere il fusto ond' escono; e nemmeno è possibile introdurre la mano tra que' rami per istrappare il palo, perchè attortigliati insieme non lasciano alcuna apertura, e inoltre le estremità ne sono con particolare diligenza aguzzate. Quand' anche si

potessero afferrare, non sarebbe facile strapparne il pedale, e ciò per due ragioni. La prima, perchè è così sprofondato nel terreno, che diventa immobile; e la seconda, perchè i rami sono così avviticchiati gli uni cogli altri, che non si può levarne uno senza levarne molti. Invano due o tre uomini unirebbero le loro forze per istrapparli. Che se nondimeno a forza di agitarlo e di scuoterlo si giunga a trarlo dal suo luogo, l'apertura che lascia è quasi impercettibile. Laonde tal sorta di pali hanno tre grandi vantaggi sopra quelli de' Greci. Si trovano ovunque, sono facili a portarsi, e servono al campo d'un argine sicuro, che non si può rompere così di leggieri.

Tali digressioni fatte da mano maestra, com'era Polibio, sopra gli usi e le pratiche della guerra, non dispiacciono d'ordinario a quei del mestiere, a' quali possono servire di lume; ed io non debbo tralasciare alcune di quelle cose che a me pajono poter avere qualche relazione alla pubblica utilità.

Quando il generale si fu così munito, si pose in cammino alla testa di tutte le truppe. Dopo alcune leggiere scaramucce, nelle quali la cavalleria etolia si distinse, ed ebbe sempre il vantaggio, i due eserciti ristettero presso a Scotussa. Essendo caduta la notte precedente una dirotta pioggia accompagnata da tuoni, la mattina del giorno seguente l'aria era talmente nebbiosa, che appena uno vedeva l'altro a due passi di

distanza. Filippo staccò un corpo di truppe con ordine, che andassero ad impadronirsi dell'alture appellate Cinoscefale, le quali separavano il suo campo da quello de' Romani. Quinzio pure staccò dieci squadroni di cavalleria, e mille soldati leggermente armati perchè andassero a riconoscere il nimico, raccomandando loro efficacemente, che si guardassero dall' imboscate pell'oscurità del tempo. Questo distaccamento incontrò quello dei Macedoni, ch' erasi impadronito delle eminenze. Dapprincipio gli uni e gli altri furono un po' sorpresi: poscia vennero alle mani. D' ambe le parti fu spedito un messo a'generali per darne loro l'avviso. I Romani maltrattati spedirono al loro campo per chieder soccorso. Quinzio vi mandò tosto Archedamo ed Eupolemo, tutti e due etolj, e feceli accompagnare da due tribuni, che comandavano ciascheduno mille uomini, e da cinquecento cavalli i quali uniti a' primi fecero ben presto cangiare aspetto alla battaglia. Dal canto de' Macedoni non vi mancava il valore: ma oppressi sotto il peso dell' armi, si salvarono colla fuga sopra le alture, e di là mandarono a chiedere al re qualche soccorso.

Filippo, che aveva distaccata una parte della sua armata per foraggiare, avvisato del pericolo, in cui erano le sue prime truppe, e cominciando a dileguarsi l'oscurità, fece partire Eraclido che comandava la cavalleria tessala, Leonto che conduceva quella di Macedonia, e Atenagora che aveva sotto

di se tutte le truppe prese a soldo, toltine i Traci. Quando questo rinforzo fu unito al primo distaccamento, i Macedoni si rincorarono, e ritornati alla carica, scacciarono i Romani dalle eminenze. La vittoria sarebbe stata compiuta, se non avessero incontrata una grande resistenza nella cavalleria etolia, che combattè con un coraggio e con un ardire inesprimibile. La migliore milizia presso i Greci era questa cavalleria, specialmente negl'incontri e ne'combattimenti particolari. Ella sostenne per modo l'urto e l'impeto de' Macedoni, che impedì loro lo spingere i Romani fino al vallone. Presero in qualche distanza dal nimico un po' di lena, e ritornarono poscia alla battaglia.

Venivano a Filippo corrieri sopra corrieri, i quali gridavano che i Romani spaventati prendevano la fuga, e che era venuto il momento di totalmente distruggerli. Non piacevano a Filippo nè il tempo, nè il luogo, ma non potè resistere a quelle grida spaventevoli, nè alle istanze dell' esercito, che dimandava di combattere, onde lo fece uscire dalle trincee. Il proconsole fece altrettanto, e dispose il suo esercito in ordine di battaglia.

Entrambi i capitani in quel momento, che era per decidere della loro sorte, animarono le truppe co' più interessanti motivi. Filippo rappresentava alle sue i Persiani, i Battriani, gl' Indiani, tutta l'Asia e tutto l'oriente domati dalle loro armi vittoriose:

aggiugnendo ch' era di mestieri combattere ora con più coraggio perchè trattavasi non della sovranità, ma della libertà, più cara e più preziosa dell'impero di tutto il mondo. Il proconsole metteva dinanzi agli occhi dei suoi soldati le lor proprie vittorie ancora recenti: da un lato la Sicilia e Cartagine, dall' altro l' Italia e la Spagna assoggettate a' Romani: e per dir tutto in una parola, Annibale, il grande Annibale, simile certamente e forse superiore ad Alessandro, scacciato dall' Italia dalle loro armi trionfanti: e ciò che doveva molto più animarli, quello stesso Filippo, contra il quale erano per combattere, vinto più fiate da lor medesimi, e costretto a prendere dinanzi ad essi la fuga.

Animati da tali discorsi i soldati, che vantavansi altri d'essere vincitori dell'oriente, altri dell'occidente, tutti superbi dell'antica gloria de'loro antenati, questi dei loro proprj trofei, e delle loro ancor recenti vittorie, si prepararono dall'una parte e dall'altra alla pugna (1). Flaminino, avendo comandato all'ala dritta di non muoversi dal suo posto, le pose dinanzi gli elefanti; e marciando con passo franco e sicuro conduce egli stesso l'ala sinistra con-

(1) *His adhortationibus utrinque concitati milites, praelio concurrunt; alteri orientis, alteri occidentis imperio gloriantes, ferentesque in bellum, alii majorum suorum antiquam et obsoletam gloriam, alii virentem recentibus experimentis virtutis florem.* Justin. l. 30. c. 4.

tra i nimici. Que'della scaramuccia, veggendosi sostenuti dalle legioni, ritornano alla carica, e vengono alle mani.

Filippo co'soldati leggermente armati, e coll'ala diritta della sua falange si affretta di arrivare sopra le colline, e comanda a Nicanore di tosto seguirlo col rimanente dell' esercito. Appena giunto presso al campo de' Romani, veggendo alle prese i suoi soldati leggermente armati, risentì sommo piacere a tale spettacolo; ma quando li vide piegare, e in estremo bisogno di esser soccorsi, fu costretto a sostenerli, e ad entrare in un' azione generale, comunque la maggior parte della sua falange fosse ancora in cammino per venire sulle eminenze dov' ei ritrovavasi. Riceve nondimeno quelli de' suoi ch' erano rispinti: li raccoglie sì cavalli che fanti nella sua ala dritta, e dà ordine a quei ch'erano leggermente armati, e alla falange, di raddoppiare le file, e di serrarsi sulla dritta. Dipoi, essendo i Romani vicini, comanda alla falange di marciare verso di essi colle picche abbassate, e che gli armati alla leggera li circondino. Quinzio aveva egli pure nel tempo stesso ricevuti ne' suoi intervalli quelli che avevano cominciata la battaglia, e caricava i Macedoni. Essendo venuti alle prese, si gettarono dall' una parte e dall' altra spaventevoli grida. L'ala dritta di Filippo aveva visibilmente tutto il vantaggio, perchè piombando impetuosamente dai quei luoghi alti sopra i Romani colla sua falange, questi

sostener non potevano l'urto di quelle truppe serrate, e coperte da' loro scudi, la cui fronte presentava una siepe di picche. I Romani furono costretti a piegare.

Non fu così dell'ala sinistra di Filippo, che era appena arrivata. Essendo le sue file rotte, separate dalle altezze e ineguaglianze del terreno, Quinzio passò prontamente alla sua ala dritta, e caricò gagliardamente la sinistra de'Macedoni, persuaso che s'egli potesse sforzarla, e metterla in iscompiglio, ella trarrebbe seco l'altra, benchè vittoriosa; come per lo appunto avvenne. Quest'ala, non potendo pella difficoltà e disuguaglianza del terreno mantenersi in forma di falange, nè raddoppiare le file, nel che consiste tutta la sua forza, fu totalmente rovesciata.

In tale occasione un tribuno, che aveva seco più di venti compagnie, fece un movimento che molto contribuì alla vittoria. Veggendo che Filippo, assai lontano dal rimanente dell' esercito, incalzava gagliardamente l' ala sinistra de'Romani, lascia l'ala dritta, dov' egli era, la quale non aveva bisogno del suo soccorso, e senza prender consiglio che da se medesimo, e dalla disposizione presente degli eserciti, marcia verso la falange dell' ala dritta de'nimici, arriva loro alle spalle, e li carica con tutte le sue squadre. Ora la falange per la gran lunghezza delle sue picche, e la strettezza delle sue file, non può nè girarsi all' indietro, nè combattere da corpo a corpo. Il

tribuno sforza dunque sempre uccidendo, a misura che va avanzando; e i Macedoni, non potendosi difendere da se medesimi, gittano le armi, e prendono la fuga. Il disordine fu tanto più grande, quantochè quei Romani, i quali avevano piegato, essendosi rannodati, erano venuti nel tempo stesso ad attaccare di fronte la falange.

Filippo, giudicando sulle prime del rimanente della battaglia dal vantaggio ch'ei riportava dal suo canto, assicuravasi d'una piena vittoria; ma allorchè vide i suoi soldati gittare le armi, e i Romani avventarsi contro di essi alla coda, si allontanò un poco dal campo di battaglia con un corpo di truppe, onde considerare lo stato delle cose; e vedendo che i Romani, i quali inseguivano la sua ala sinistra, toccavano quasi la vetta de'monti, raccolse que' Traci e que' Macedoni che potè, e cercò nella fuga la sua salvezza.

Dopo la battaglia, in cui da ogni lato la vittoria erasi dichiarata in favor de' Romani, Filippo si ritirò a Tempe, ove si trattenne per aspettar quelli che si erano salvati dalla sconfitta. Aveva usata l'attenzione di mandare a Larissa a bruciare tutte le sue carte, affinchè i Romani non potessero inquietare alcuno dei suoi amici. I Romani inseguirono per qualche tratto i fuggitivi. Si accagionarono gli Etolj che Filippo si fosse salvato, perchè si trattennero a saccheggiarne il campo, mentre i Romani lo inseguivano, di maniera che quando que-

sti ritornarono indietro, non vi trovando quasi più niente, se ne dolsero seco loro, e d'ambe le parti si caricarono d'ingiurie. Nel giorno seguente, dopo aver raccolti i prigioni e il rimanente delle spoglie, fu presa la via di Larissa. La perdita de'Romani in questo conflitto fu d'intorno a settecento uomini. I Macedoni ne perdettero tredicimila, de' quali ottomila restarono sul campo di battaglia, e cinquemila furono fatti prigioni. Così terminò la giornata di Cinoscefale.

Gli Etolj eransi certamente distinti in questa pugna, e avevano contribuito non poco alla vittoria. Ma ebbero la vanità, o piuttosto usarono l'impertinenza di attribuire a se soli il felice successo con pregiudizio de'Romani, preferendosi a loro senza riguardo e senza rossore, e sparsero questa voce per tutta la Grecia. Quinzio, già malcontento della impaziente avidità, colla quale eransi dati al bottino senz'attendere i Romani, fu molto più irritato dal disprezzo ingiurioso, che ne mostravano co'loro insolenti discorsi. Dopo quel tempo li trattò con molta freddezza, nè comunicò loro alcun pubblico affare, affettando in ogni occasione di umiliare la loro superbia.

Sembra che Quinzio sia stato troppo sensibile a tali discorsi, che non abbja adoperato i dovuti prudenti riguardi con alleati sì utili, che alienandoli in tal guisa dai Romani abbia contribuito da lungi al-

l'aperta ribellione che poi seguì degli Etolj. Dissimulando saggiamente, chiudendo gli occhi e gli orecchi su molte cose, e fingendosi sempre ignaro di ciò che gli Etolj potevano dire o fare male a proposito, avrebbe forse riparato ad ogni cosa.

Alcuni giorni dopo la battaglia vennero gli ambasciatori di Filippo a Flaminino, che era in Larissa, col pretesto di dimandare una tregua per sotterrare i morti, ma infatti per ottenere da lui una conferenza. Il proconsole accordò l'una e l'altra; e fece dire cortesemente al re, ch'ei doveva sperar bene. Queste parole irritarono sommamente gli Etolj. Conoscendo poco i Romani, e giudicando di essi dalle proprie disposizioni, s'immaginarono che Flaminino non fosse divenuto favorevole a Filippo, se non perchè questi lo aveva corrotto a forza di doni, nè si vergognarono di spargere questa voce tra gli alleati.

Il comandante romano cogli alleati andò al congresso, ch'era in Tempe. Esso gli adunò prima che il re vi arrivasse, per raccogliere i loro sentimenti intorno alle condizioni della pace. Aminandro re degli Atamani, che parlava per gli altri, disse ch'era di mestieri fare un trattato che rendesse la Grecia atta a conservare la pace e la libertà, anche nell'assenza de' Romani. Indi parlò Alessandro etolio, e disse: che se il proconsole nel fare la pace con Filippo pensasse di procurare od una pace solida a'Ro-

mani, od una libertà durevole a' Greci, ei s'ingannava; che l'unico mezzo di terminare la guerra co'Macedoni si era quello di scacciare Filippo dal suo regno; che ciò sarebbe allora agevolissimo, purchè egli profittasse dell'occasione che si presentava. Ei sostenne il suo parere con molte altre ragioni, e si pose a sedere. Quinzio rivolgendo il suo discorso ad Alessandro: *Tu non conosci*, gli disse, *nè il carattere de' Romani, nè i miei fini, nè gl' interessi de' Greci. I Romani non sogliono, quando fanno guerra ad una potenza, distruggerla affatto. Ne sono una pruova evidente Annibale, e i Cartaginesi. Quanto a me, non è mai stato mio disegno di fare a Filippo una guerra irreconciliabile. Io sono stato sempre disposto di accordargli la pace, quand' egli fosse per sommettersi alle condizioni che gli sarebbero imposte. Voi stessi, Etolj, nelle assemblee che si sono tenute a tale oggetto, non avete mai parlato di togliere a Filippo il suo regno. Sarebbe forse la vittoria che c' ispirerebbe un tal disegno? Qual sentimento indegno! Quando un nimico ci attacca colle armi, conviene rispignerlo con fierezza e alterigia; ma quando è abbattuto, il dovere del vincitore è l' usare moderazione, dolcezza e umanità. Quanto a' Greci, giova loro che il regno di Macedonia sia meno potente di quello ch' era una volta: il confesso; ma importa loro egualmente, che non sia del tutto annientato. Esso serve loro di barriera contra*

i Traci e i Galli (1), *senza la quale, come è sovente avvenuto, eglino non lascerebbero di attaccare la Grecia.*

Flaminino conchiuse dicendo ch'egli insieme col consiglio opinava, se Filippo promettesse di osservare fedelmente ciò che gli era stato prescritto per l'addietro dagli alleati, di accordargli la pace, dopochè si avesse consultato sopra di ciò il senato. Che gli Etolj potrebbero poscia prendere quella risoluzione che giudicassero spediente. Avendo Fenea pretore degli Etolj rappresentato con calore, che Filippo, se scappava dal pericolo presente, non avrebbe tardato a formare nuovi progetti, e a dare occasione ad una nuova guerra: *Questo sarà pensier mio*, ripigliò il proconsole. *Io farò in modo ch'ei non possa intraprendere cosa alcuna contro di noi.*

Filippo arrivò nel giorno seguente al luogo della conferenza, ed essendosi adunato tre giorni dopo il consiglio, ei vi entrò, e parlò con tale saggezza e prudenza, che addolcì tutti gli animi. Disse ch'egli accettava ed eseguirebbe tutto ciò che gli fosse prescritto dai Romani e dagli alleati, e che nel rimanete si rimetteva del tutto alla discrezione del senato. A queste parole si fece un gran silenzio nel consiglio. Il solo etolio Fenea mise in campo alcune frivole difficoltà, le quali non fecero alcuna impressione.

---

(1) *Parecchi Galli s' erano stabiliti nelle contrade vicine alla Tracia.*

Del rimanente ciò che muoveva Flaminino a volere la conchiusione della pace, si era l'aver saputo che Antioco con un esercito partiva di Siria per fare una irruzione nell'Europa. Ei temeva che Filippo pensasse a mettere le sue città in istato di difesa, e che con ciò guadagnasse tempo. Dall'altro canto vedeva che, se un altro console veniva ad occupare il suo posto, sarebbesi attribuito a lui tutto l'onore della guerra. Laonde accordò al re quattro mesi di tregua, ricevette da lui quattrocento talenti, prese per ostaggi Demetrio suo figliuolo, e alcuni altri suoi amici, e gli permise di mandare a Roma ambasciatori per ricevere dal senato la decisione della sua sorte. Poscia il congresso si sciolse, dopo essersi reciprocamente date le sicurezze necessarie, che se non facevasi la pace, Flaminino renderebbe a Filippo i talenti e gli ostaggi. Dopo ciò tutti gl'interessati scrissero a Roma, gli uni per sollecitare la pace, gli altri per impedirla.

Mentre trattavasi di questa pace generale seguirono da molte parti alcune spedizioni particolari, ma di poca importanza (*Liv. l. 33. n. 14. 19*). Androsteno, che comandava in vece del re in Corinto, aveva un corpo di truppe di seimila uomini. Egli fu vinto in una battaglia da Nicostrato pretore degli Achei, che lo colse sprovveduto, e attaccollo mentre le sue truppe erano disperse nella campagna, e occupate a depredare la pianura. L'Acarnania era discorde di sentimenti, gli uni sostenendo Filippo,

e gli altri dichiarandosi pei Romani. Questi avevano formato l'assedio di Leucade. La notizia della vittoria riportata a Cinoscefale sottomise tutto il paese a' vincitori. Nel tempo stesso i Rodiani s'impadronirono della Perea, piccola regione della Caria, che pretendevano fosse di loro ragione, e che fosse loro stata ingiustamente tolta dai Macedoni. Filippo rispinse dal suo canto i Dardani, ch'erano entrati nel suo regno per profittare dello stato infelice de' suo affari. Il re dopo questa spedizione si ritirò in Tessalonica.

Arrivato il tempo della elezione dei consoli, furono in Roma eletti L. Furio Purpureo, e M. Claudio Marcello (1). Giunsero allora le lettere di Quinzio, che contenevano il racconto della vittoria riportata contra Filippo (*Polyb. Excerpt. Legat. p. 793. Liv. l. 33. n. 24. et 27-29*). Ne fu fatta la lettura prima nel senato, poi al popolo, e furono ordinate pubbliche preghiere per cinque giorni, onde ringraziare gli Dei della protezione che avevano conceduta a' Romani nella guerra contro di Filippo.

Alcuni giorni dopo arrivarono gli ambasciatori per la pace che proponevasi di fare col re di Macedonia. L'affare fu discusso nel senato. Gli ambasciatori vi tennero lunghi ragionamenti, ciascheduno secondo i suoi fini ed interessi; ma per ultimo prevalse il parere della pace. Essendo portato lo stesso

(1) *An. M. 3808, av. G. C. 196.*

affare al popolo, Marcello, che desiderava sommamente di comandare le armate nella Grecia, fece ogni sforzo, acciocchè fosse rotto il trattato: ma non potè riuscirvi. Il popolo approvò il progetto di Flaminino, e ratificò le condizioni. Il senato elesse poscia dieci illustri cittadini, perchè andassero in Grecia a regolare gli affari con Flaminino, e ad assicurare la libertà a' Greci. Gli Achei domandarono nella stessa assemblea di essere ricevuti tra gli alleati del popolo romano. Questo affare che pativa alcune difficoltà, fu rimesso ai dieci commissarj. Era insorta presso ai Beozj una sedizione tra i partigiani di Filippo, e quelli de' Romani, ed era passata ad eccessi violenti. Ma non ebbe conseguenze funeste, essendo stata sedata dal proconsole, che vi recò pronto rimedio.

I dieci commissarj, partiti da Roma per regolare gli affari della Grecia, non istettero molto ad arrivarvi (*Polyb. Excerpt. Legat. p. 795-800. Liv. l. 33. n. 30-35. Plut. in Flamin. p. 374-376*). Ecco le principali condizioni del trattato di pace, che regolarono di concerto con Flaminino. Che tutte le altre (1) città greche, tanto in Asia, quanto in Europa, fossero libere, e si governassero secondo le loro leggi: che Filippo prima de' giuochi istmici votasse quelle, nelle quali

(1) *La parola* altre *è qui adoperata in opposizione alle città greche sottomesse a Filippo, una parte solamente delle quali è posta in libertà, perchè i Romani pretendevano di tener guarnigione in Calcide, Demetriade, e Corinto.*

aveva guarnigione: ch'ei rendesse a' Romani i prigioni e i disertori, e consegnasse loro tutte le sue navi, eccettuate cinque feluche, e la galera a sei ordini di remi: che desse mille talenti (tre milioni), la metà subito, e l'altra metà in dieci anni, cinquanta per ciascun anno in forma di tributo. Tra gli ostaggi, che gli furono dimandati, uno era Demetrio suo figliuolo, che fu mandato in Roma.

In tal guisa Flaminino terminò la guerra di Macedonia con grande soddisfazione dei Greci, e felicemente per Roma, imperciocchè senza parlare di Annibale, che quantunque vinto poteva ancor inquetare i Romani, Antioco, veggendo considerabilmente accresciuto il suo potere dalle gloriose sue spedizioni, che gli avevano fatto acquistare il soprannome di Grande, pensava attualmente a portare le armi in Europa. Se dunque Flaminino non avesse con somma prudenza preveduto ciò che doveva accadere; se la guerra contro di Antioco si fosse unita nel cuor della Grecia alla guerra che i Romani avevano con Filippo; e se i più grandi e più potenti re, che vi fossero allora, uniti di fini e d'interessi, si fossero sollevati nel tempo stesso contro di Roma, è certo ch'ella sarebbesi trovata nuovamente impegnata in battaglie e in pericoli tanto grandi, quanto quelli che avevano sostenuto nella guerra contro di Annibale.

Questo trattato di pace, tostochè se n'ebbe contezza, cagionò un giubilo universale

in tutta la Grecia. Gli Etolj soli ne parvero malcontenti. Eglino lo screditavano segretamente presso gli alleati, dicendo che non conteneva, se non parole, e niun vantaggio; che allettavansi i Greci con un vano titolo di libertà; e che sotto questo bel nome i Romani coprivano i loro fini interessati. Che per verità eglino lasciavano libere le città situate nell' Asia, ma che mostravano di riserbarsi quelle dell'Europa, come Oreo, Eretria, Calcide, Demetriade, e Corinto. Che così propriamente parlando la Grecia non era libera dalle sue catene, e che al più al più aveva cangiato padrone.

Tali querele irritarono tanto più il proconsole perchè non erano affatto infondate. I commissarj, secondo le istruzioni ricevute da Roma, consigliavano Flaminino a rendere la libertà a tutti i Greci, ma a ritenere le città di Corinto, di Calcide e di Demetriade, che erano le chiavi della Grecia, e a mettervi forti guarnigioni per assicurarsi contro di Antioco. Egli ottenne nel consiglio, che Corinto fosse posta in libertà; ma fu stabilito che vi si ponesse una guarnigione nella cittadella, come pure nelle due città di Calcide e di Demetriade, e ciò per un certo tempo solamente, cioè finchè non vi fosse più da temere dal canto di Antioco.

Era allora il tempo, in cui dovevansi celebrare i giuochi istmici: e l'aspettazione delle cose, che dovevano seguire, vi trasse concorso incredibile di popolo e di personaggi ragguardevoli. Le condizioni del trattato di

pace, che non erano ancor note, formavano il soggetto di tutte le conversazioni, e se ne parlava diversamente, non potendo la maggior parte persuadersi che i Romani volessero ritirarsi da tutte le piazze che avevano prese. Ognuno versava in questa incertezza, allorchè adunatosi il popolo per lo spettacolo, si avanza un araldo, e pubblica ad alta voce: *Il senato e il popolo romano, e Tito Quinzio generale, avendo vinto Filippo e i Macedoni, liberano di tutte le guarnigioni, e di tutte le imposizioni i Corintj, i Locresi, i Focesi, gli Eubei, gli Achei Ftioti, i Magnesj, i Tessali, e i Perrebi. Li dichiarano liberi, e vogliono che si governino colle leggi e co' costumi loro.*

A queste parole (1), che parecchi non avevano udite se non a metà pello strepito che interrompevale, tutti gli spettatori, trasportati fuori di se non poterono più frenare la loro allegrezza. Guardandosi l'un l'altro con ammirazione, e interrogandosi scambievolmente, non credevano nè a' loro

---

(1) *Audita voce praeconis, majus gaudium fuit, quam quod universum homines caperent. Vix satis credere se quisque audisse: alii alios intueri mirabundi velut somnii vanam speciem, quod ad quemque pertineret, suarum aurium fidei minimum credentes, proximos interrogabant. Revocatus praeco.... iterum pronunciare eadem. Tum ab certo jam gaudio tantus cum clamore plausus est ortus, totiesque repetitus, ut facile appareret, nihil omnium bonorum multitudini gratius, quam libertatem, esse. Ludicrum deinde ita raptim peractum est, ut nullius nec animi nec oculi spectaculo intenti essent. Adeo unum gaudium praeoccupaverat omnium aliarum sensum voluptatum.* Liv. l. 33. n. 32.

occhi, nè ai loro orecchi, perchè ciò che vedevano e udivano sembrava il vaneggiamento di un sogno. Fu di mestieri che l'araldo ricominciasse la stessa dichiarazione, la quale fu ascoltata con un profondo silenzio, nè si perdette una parola del decreto. Allora pienamente certi della loro felicità, si abbandonarono di nuovo senza misura ai trasporti della loro allegrezza con grida e con applausi sì sovente e sì fortemente ripetuti, che il mare ne risuonò di lontano, e alcuni corvi, che in quel momento volavano a caso sopra l'assemblea, caddero nello stadio. Si terminò in fretta la celebrazione dei giuochi, senza che nè le menti, nè gli occhi fossero attenti allo spettacolo, non badandovi più alcuni, perchè l'allegrezza scacciò ogni altro sentimento.

Terminati i giuochi, quasi tutti corsero al generale romano, e con tal calca appressaronsi al loro liberatore per salutarlo, per baciargli la mano, e gittare sopra di lui corone e ghirlande di fiori, ch'egli avrebbe corso pericolo di rimanersi schiacciato, se il vigore della sua età (egli aveva trentatrè anni), e il giubilo d'una sì gloriosa giornata non lo avessero sostenuto, e messo in istato di resistere con faticosissimi sforzi all'impeto del popolo riconoscente.

Ed in vero, io domando, vi fu mai per un mortale un giorno sì gradito o sì glorioso, come fu questo per Flaminino, e per tutto il popolo romano? Cosa sono tutti i trionfi del mondo in paragone di ciocchè

abbiam' ora veduto? Si uniscano insieme tutti i trofei, tutte le vittorie, tutte le conquiste di Alessandro, e de' più grandi capitani, cosa divengon mai in confronto di quest' unica azione di bontà, di umanità, di giustizia? È una gran disgrazia che i principi non sieno sensibili, com'esser dovrebbero, ad un piacere sì puro, e ad una gloria sì allettatrice, come quella di beneficare gli uomini!

La memoria d'un giorno sì caro, e d'un benefizio così importante rinnovavasi di giorno in giorno, e per un lunghissimo tratto di tempo d'altro non parlavasi ne' conviti, e nelle conversazioni. Dicevasi con trasporto di ammirazione e di entusiasmo: « che v'era » dunque al mondo una nazione che a sue » spese e a suo rischio intraprendeva le » guerre per l' altrui libertà, e non per popoli o vicini o situati nello stesso continente, ma che passava i mari, e andava » in remote regioni per impedire che non » vi fosse in qualunque parte un impero » ingiusto, e per far regnare dappertutto le » leggi, l' equità e la giustizia. Che con » una sola parola e alla voce di un araldo » era stata renduta la libertà a tutte le città » della Grecia e dell' Asia. Che il formare » solamente un tale progetto era proprio » d'un' anima grande; ma che il metterlo » in esecuzione era l' effetto d'una rara fortuna e d'una virtù consumata (1). »

(1) *Nec praesens omnium modo effusa laetitia est;*

Richiamavano alla loro memoria (*Plut. in Flamin.*) tutte le grandi battaglie che la Grecia aveva sostenute per la libertà. « Dopo avere incontrato tante guerre, di- » cevan eglino, il suo valore non ha mai » ricevuto una sì dolce ricompensa se non » quando gli stranieri sono venuti a com- » battere per lei. Allora senza quasi ver- » sare una goccia di sangue e senza per- » dere un solo uomo, ella ha riportato il » più bel premio e il più degno di essere » disputato dagli uomini. Il valore e la pru- » denza sono rari in tutti i tempi; ma tra » tutte le virtù la giustizia è la più rara. » Gli Agesilai, i Lisandri, e gli Alcibiadi » hanno bensì saputo condur guerre e vin- » cer battaglie per terra e per mare, ma » per se medesimi e per la loro patria, non » per isconosciuti e stranieri. Questa gloria » era riserbata ai Romani. »

Ecco le riflessioni che i Greci facevano relativamente agli affari presenti; e gli effetti corrisposero prontamente alla gloriosa dichiarazione fatta ne' giuochi istmici. Per

---

sed per multos dies gratis et cogitationibus et sermonibus revocata. Esse aliquam in terris gentem, quae sua impensa, suo labore ac periculo, bella gerat pro libertate aliorum: nec hoc finitimis, aut propinquae vicinitatis hominibus, aut terris continenti junctis praestet: maria trajiciat, ne quod toto orbe terrarum injustum imperium sit, et ubique jus, fas, lex potentissima sint. Una voce praeconis liberatas omnes Graeciae atque Asiae urbes. Hoc spe concipere, audacis animi fuisse: ad effectum adducere, virtutis et fortunae ingentis. Liv. II. 33.

lo che i deputati partirono per far eseguire il loro decreto in tutte le città.

Quando Flaminino ritornò in Argo, fu fatto presidente de' giuochi nemei. Egli adempiè perfettamente a questo ministero, nè trascurò cosa che accrescer potessè la solennità e la magnificenza della festa, e fece eziandio pubblicare per un araldo in questi giuochi, come aveva fatto negli altri, la libertà de' Greci.

Nel visitare tutte le città egli vi stabiliva buone regole, riformava la giudicatura, richiamava l' amicizia e la concordia tra'cittadini calmando le sedizioni e i litigi, e facendo richiamare gli esuli; mille fiate più contento di poter colla dolcezza indurre i Greci a riconciliarsi gli uni cogli altri, e a vivere bene insieme, che di aver vinti i Macedoni: dimodochè la libertà stessa parve loro il minore tra'benefizj che avevano ricevuti da lui.

Raccontasi che il filosofo Senocrate, essendo stato un giorno liberato in Atene per l'oratore Licurgo dalle mani de'gabellieri, i quali lo strascinavano in prigione per fargli pagare una somma, che i forestieri contribuir dovevano al pubblico erario, e avendo poco dopo incontrati i figliuoli del suo liberatore, dicesse loro: *Io pago con usura a vostro padre il favore che mi ha fatto, perchè per mia cagione egli è lodato da tutti.* Ma la gratitudine, che i Greci mostrarono a Flaminino e ai Romani, non si ristrinse solamente a lodare, ma servì ol-

tremodo ad accrescere la loro potenza, inducendo tutti i popoli a fidarsi di essi, e ad abbandonarsi alla lor buona fede. Imperocchè non solamente si contentavan di ricevere i generali ch'erano loro mandati, ma li domandavano con somma istanza, e si mettevano con piacere nelle lor mani; e non solamente i popoli e le città, ma i principi, e gli stessi re, che si lamentavano dell'ingiustizie de're vicini, ricorrevano ad essi, e si mettevano come sotto la lor protezione, dimodochè in poco tempo, al dir di Plutarco, per favore divino tutta la terra fu sottomessa al loro dominio.

Cornelio, uno de'deputati ch'eransi dispersi dall' una parte e dall'altra, portossi all' assemblea de' Greci, che tenevasi a Terma (1) città dell' Etolia. Egli vi fece un lungo discorso per esortare gli Etolj a starsene costanti nel partito che avevano scelto, e a non allontanarsi mai dal trattato d'alleanza che fatto avevano coi Romani. Alcuni tra i principali di Etolia si lamentarono, ma con modestia, che i Romani dopo la vittoria non parevano così ben disposti per la loro nazione, come lo erano stati per lo innanzi. Altri dicevano in termini duri e ingiuriosi, che senza gli Etolj non solamente i Romani non avrebbero vinto

---

(1) *Tito Livio dice che fu alle Termopile. Si sospetta ch' egli abbia mal tradotto Polibio:* ἐπὶ την τῶν θερμικῶν σύνοδον. *Si tratta di un' assemblea degli Etolj nella città di Terma che è in Etolia.*

Filippo, ma che nemmeno avrebbero potuto metter piede nella Grecia. Cornelio per togliere ogni motivo di altercazioni e di contese, che portano sempre a cattive conseguenze, si contentò saggiamente di rimetterli al senato, promettendo che sarebbe loro fatta giustizia. Questo è il partito, che presero. Così terminò la guerra contra Filippo.

Paragrafo Quarto

Sulle querele e sui sospettti formati contro di Antioco, i Romani gli mandano un' ambasceria : essa non fa che disporre le cose da ambe le parti ad un' aperta rottura. Scopa etolio cospira contra Tolomeo, ed è fatto morire co' suoi complici. Annibale si ritira presso Antioco. Guerra di Flaminino contro Nabide. Egli lo assedia in Isparta, lo costrigne a domandar la pace, e gliel' accorda. Entra trionfante in Roma.

Molto opportunamente pe'Romani era terminata la guerra di Macedonia contra Filippo, come abbiamo veduto, mentre in caso contrario avrebbero dovuto combattere nel tempo stesso con due potenti nimici, cioè con Filippo e con Antioco: era evidente, che ben presto i Romani sarebbero stati costretti a dichiarare la guerra al re di Siria, che avanzava ogni giorno vieppiù

le sue conquiste, e preparavasi senza dubbio a passare in Europa.

Dopo essersi messo in quiete dal canto della Celesiria e della Palestina coll'alleanza che aveva fatta col re di Egitto, ed essersi renduto padrone di molte città dell' Asia Minore, e tra le altre di Efeso, prese giuste misure per venire a capo de' suoi disegni (1), e per rimettersi in possesso di tutte quelle città, le quali pretendeva che una volta fossero state di ragione de' suoi maggiori (*Liv. l. 33, n. 38.41. Polyb. l. 17. p. 769. Appian. de bell. Syr. p. 86-88*). Smirne, Lampsaco, e le altre città greche, le quali godevano allora la lor libertà, veggendo che il fine era di sottometterle, risolsero di difendersi. Essendo per se medesime troppo deboli, onde resistere sole ad un sì potente nimico, ricorsero alla protezione de' Romani, che fu loro accordata senza veruna difficoltà. Conobbero chiaramente i Romani, che conveniva impedire i progressi di Antioco verso l' occidente, e di qual conseguenza sarebbe il lasciarlo ingrandire con lo stabilirsi sulle coste dell'Asia, giusta il disegno da lui formato. Colsero dunque di buon grado l'occasione che loro porgevano queste città libere, e per opporvisi gli mandarono incontanente un ambasceria.

Primachè potessero gli ambasciatori portarsi presso di lui, egli aveva già con al-

(1) *An. M. 3803, av. G. C. 196.*

cuni distaccamenti del suo esercito formato gli assedj di Smirne e di Lampsaco. Questo principe aveva passato in persona l' Ellesponto col rimanente delle sue truppe, e preso tutto il Chersoneso di Tracia. Avendo trovata la città di Lisimachia (1) tutta in rovina (i popoli di Tracia demolita l'avevano da pochi anni), si accinse a ristabilirla coll' idea di formar quivi un regno per Seleuco suo secondogenito, di sottomettergli tutto il circostante paese, e di crearla capitale del nuovo regno. Mentr'egli formava tutti questi progetti, arrivarono in Tracia gli ambasciatori romani. Eglino lo incontrarono in Selimbria città del paese, ed erano accompagnati da alcuni deputati delle città greche di Asia. Ne' primi discorsi, ch' ebbe il re cogli ambasciatori, tutto si ridusse a tratti di civiltà, che parevano sinceri; ma quando si venne agli affari, le cose cangiarono aspetto. L. Cornelio, che primo parlò, chiese che Antioco restituisse a Tolomeo tutte le città dell'Asia, che aveva usurpate; che rinunziasse tutte quelle che avevano appartenuto a Filippo; non essendo cosa giusta che ei raccogliesse i frutti della guerra che i Romani avevano avuta con questo principe; e che lasciasse in pace le città greche dell' Asia, che godevano la lor libertà. Aggiunse che i Romani erano assai sorpresi nell' intendere che Antioco fosse passato in Europa con due

(1) *Città situata nell'istmo, o in fondo della penisola.*

sì numerose armate terrestre e marittima, e che ristabilisse la città di Lisimachia: imprese, che non potevano aver altro scopo che quello di attaccarli.

Antioco rispose che Tolomeo resterebbe soddisfatto, qualora il suo matrimonio, che era già sospeso, si mandasse ad effetto. Che quanto alle città greche, che domandavano di conservare la lor libertà, esse dovevano aspettarla da lui, e non da'Romani. Che ristabiliva Lisimachia, perchè servisse di residenza a suo figlio Seleuco. Che la Tracia e il Chersoneso, che ne faceva parte, erano sue, perchè conquistate sopra Lisimaco da Seleuco Nicatore, uno de'suoi maggiori, e che quindi egli vi avea diritto, come a sua eredità. Che quanto all'Asia, e alle città da lui prese a Filippo, non sapeva con qual titolo i Romani pretendessero contendergliene il possesso; onde pregavali a non più ingerirsi negli affari dell'Asia, siccom'egli non s'ingeriva in quelli dell'Italia.

Avendo i Romani domandato che si facessero entrare gli ambasciatori di Smirne e di Lampsaco, fu loro permesso l'ingresso. Ma questi parlarono col tal libertà, che Antioco montato in furore gridò con un tuono di voce risentita, che i Romani non erano giudici di cotesti affari. Si sciolse l'assemblea tumultuariamente. Niuno restò soddisfatto, ed ogni cosa prese l'aspetto di un'aperta rottura.

Mentre facevansi questi trattati, si sparse una voce, ch'era morto Tolomeo Epifane.

Antioco, credendosi tosto padrone dell'Egitto, andò colla sua flotta a prenderne il possesso. Lasciò suo figliuolo Seleuco in Lisimachia con l'esercito, per condurre a fine ciò ch'erasi proposto. Egli diè fondo ad Efeso, dove unì alla sua flotta tutte le navi ch'erano in quel porto, coll'idea di avanzarsi in fretta verso l'Egitto. Arrivando a Pataro in Licia ebbe notizie certe, ch'era falsa la voce della morte di Tolomeo; piegò dunque il suo corso verso l'isola di Cipro con disegno d'impadronirsene. Una fiera burrasca gli affondò molte navi, gli fece perire molta gente, e ruppe i suoi disegni. Si stimò fortunato di poter entrare cogli avanzi della sua flotta nel porto di Seleucia, dove fecela racconciare, e andossene a passare il verno in Antiochia, senz'altro intraprendere in quell'anno.

Ciò che aveva dato occasione alla voce che si sparse della morte di Tolomeo, fu che erasi difatto formata una congiura contro la di lui vita (*Polyb. l. 17. p. 771.773*). Scopa n'era stato l'autore. Costui veggendosi alla testa di tutte le truppe straniere, ch'erano per la maggior parte, siccome lui, di Etolia, suppose che con un corpo sì formidabile di truppe veterane e bene agguerrite gli sarebbe facile, durante la minorità del re, di usurpar la corona. Aveva già formato il suo progetto, e se non si avesse lasciato sfuggir l'occasione, trattenendosi in consultare cogli amici in vece di operare, sarebbevi certamente riuscito. Aristomene

primo ministro, informato del compioto, lo fe arrestare. Il consiglio lo esaminò: egli fu convinto, e condannato con tutti i complici. Questa congiura fece perdere agli altri Etolj la fiducia che il governatore aveva avuta fino allora nella lor fedeltà. Furono per la maggior parte cassati, e rimandati al loro paese. Si trovarono nella casa di Scopa dopo la sua morte immense ricchezze, da lui ammassate opprimendo le provincie, ove avea comandato. Avendo, durante il corso delle sue vittorie nella Palestina, sottomesssa la Giudea e Gerusalemme all'Egitto, di là senza dubbio trasse la maggior parte de' suoi tesori. Sovente l'avarizia conduce al tradimento e alla perfidia, e merita poca fede un generale che ha voglia d' arricchirsi.

Uno de' principali complici di Scopa era Dicearco, ch'era stato una volta ammiraglio di Filippo re di Macedonia. Raccontasi di costui un' azione stravagante. Avendo avuto ordine da questo principe di andar ad attaccare le isole Cicladi (lo che era apertamente contra la fede de' trattati) prima di uscire dal porto fece ergere due altari, l'uno alla Ingiustizia, e l'altro alla Empietà, e offerse sagrifizj sopra amendue, forse per insultare nel tempo stesso gli uomini e gli Dei. Siccom' erasi assai distinto co' misfatti, così Aristomene lo distinse nel supplizio dagli altri congiurati. Si contentò di far avvelenare gli altri, ma fece morire Dicearco tra i tormenti.

Puniti che furono gli autori della congiura, il re fu dichiarato maggiore, comunque non avesse per anche l'età prescritta per questa cerimonia, e fu messo sul trono con gran pompa e solennità. Allora gli si diede il governo, ed ei cominciò ad informarsi degli affari. Finchè Aristomene continuò a regolarli sotto di lui, andò bene ogni cosa; ma quando cominciò a disgustarsi di questo esperto e fedele ministro, e l'ebbe fatto morire per liberarsi di un uomo, la cui virtù imbarazzavalo, tutto il rimanente del suo regno fu in un continuo disordine. Il suo stato sofferse altrettanti mali e anche maggiori di quelli che seguirono sotto suo padre, allorchè tutte le cose andavano alla peggio.

Quando i dieci commissarj, mandati per regolare gli affari di Filippo, ritornarono in Roma e rendettero conto della loro commessione (1), avvertirono il senato ch'era d'uopo aspettarsi una nuova guerra molto più grande di quella che era terminata, e prepararvisi con diligenza. Che Antioco era entrato in Europa con una forte armata di terra e di mare. Che sulla falsa voce della morte di Tolomeo, erasi già messo in cammino per andare al possesso dell'Egitto. Che gli Etolj, popolo naturalmente inquieto e sedizioso, e male intenzionato contro di Roma, non istarebbero cheti. Che la Grecia nutrirebbe nel seno un tiranno (questi era

(1) *An. M. 3809, av. G. C. 195.*

Nabide) più avaro e più crudele di quanti ve ne furono sino allora, il quale pensava di ridurla in ischiavitù, e che perciò inutilmente liberata da' Romani, ella cangerebbe padrone, e ricadrebbe in un servaggio più gravoso del primo, principalmente se Nabide restasse padrone della città di Argo (*Liv. l. 33. n. 44-49. Justin. l. 31. c. 2*). Fu destinato Flaminino a vegliare sopra Nabide, e attendere specialmente alle mosse di Antioco. Egli era uscito di Antiochia nel principio della primavera per portarsi in Efeso. N'era appena partito, che vi giunse Annibale, il quale veniva a mettersi sotto la sua protezione. Egli era stato tranquillo per sei anni in Cartagine dopo la pace fatta co' Romani. Spirato quel tempo, si cominciò a sopettare ch'ei tenesse una segreta corrispondenza con Antioco, e divisasse di recare insieme con lui la guerra in Italia. I suoi nimici ne diedero avviso segretamente a' Romani, che mandarono tosto un'ambasceria in Cartagine per informarsi più sicuramente del fatto, con ordine, se trovassero pruove assai forti, di domandare a' Cartaginesi, che consegnassero loro Annibale. Ma egli destro in preveder l'avvenire, e avvezzo di lunga mano a prepararsi alla tempesta nel tempo della maggior calma (1), si avvide del loro disegno, e prima

(1) *Sed res Annibalem non diu latuit, virum ad prospicienda cavendaque pericula peritum; nec minus in secundis adversa, quam in adversis secunda cogitantem.* Justin.

ch'eglino potessero adempiere alla loro commessione, s'involò, corse al lido, imbarcossi sopra un vascello che teneva sempre allestito all'uopo, si salvò in Tiro, e di là passò in Antiochia, ove pensava di ritrovare Antioco: ma fu costretto a seguirlo in Efeso. Ve lo trovò appunto in tempo ch'era indeciso se dovesse imprendere o no la guerra co' Romani. L'arrivo di Annibale recò un sommo contento ad Antioco, il quale non dubitò di poter venire a capo di ogni sua impresa con un uomo che aveva tante fiate battuti i Romani, e ch'erasi colle sue vittorie acquistata giustamente la fama del più valente generale di quell'età. Egli ad altro non pensava, che a vittorie e conquiste. Fu stabilita la guerra, e fu impiegato tutto quell'anno, e il seguente in farne gli apprestamenti. Intanto andavano e venivano da ambe le parti ambasciatori col pretesto di accomodamento, ma infatti per temporeggiare, e per ispiare ciò che faceva il nimico.

Tutti i popoli della Grecia, eccettuati gli Etolj, i quali, come già ho osservato, erano in segreto malcontenti, gustavano in un tranquillo riposo le dolcezze della pace e della libertà; e non ammiravano meno in tale stato la temperanza, la giustizia, la moderazione del vincitore romano, di quello che ammirato ne avessero per lo innanzi il coraggio, e la intrepidezza nella guerra. Erano in tale stato le cose allorchè Quinzio ricevette da Roma un decreto, che gli per-

metteva d'intimare la guerra a Nabide. Per lo che egli convoca l'assemblea degli alleati in Corinto, e dopo di avere spiegato di che trattavasi: *Voi ben vedete*, dice loro, *che il soggetto della presente deliberazione spetta unicamente a voi. Trattasi di decidere se Argo, città egualmente antica ed illustre, situata nel cuore della Grecia, debba godere come le altre della sua libertà, o se debbasi lasciarla nelle mani del tiranno di Sparta, che se n'è impadronito. Questo affare non interessa punto i Romani, se non che la schiavitù di una sola città non lascerebbe loro la gloria intera e perfetta di aver liberata tutta la Grecia. Deliberate dunque cosa debbasi fare. Le vostre risoluzioni regoleranno la mia condotta.* I sentimenti non erano dubbiosi. I soli Etolj non poterono celare il loro disgusto contro i Romani, e giunsero sino ad accusarli di mala fede, perchè ritenevano Calcide e Demetriade nel tempo stesso che vantavansi di aver renduta la libertà a tutta la Grecia. Non si mostrarono meno sdegnati contra gli alleati, i quali domandavano di essere liberati dalla molestia degli Etolj, ch'erano Greci solo di favella, e nel cuore loro veri nimici. Riscaldandosi la disputa, Quinzio li ridusse a parlare unicamente su l'affare proposto, e fu stabilito di comun parere, che si dichiarasse la guerra a Nabide tiranno di Sparta, se ricusava di stabilire Argo nell'antica sua libertà; e ciascheduno promise di mandare pronti soccorsi, lo che fu fedelmente ese-

guito. Aristeno generale degli Achei raggiunse Quinzio presso a Cleona con diecimila pedoni e mille cavalli.

Filippo mandò millecinquecento soldati, ed i Tessali quattrocento cavalli. Arrivò pure il fratello di Quinzio con una flotta di quaranta galee, alla quale i Rodiani e il re Eumene unirono le loro. Vennero nel campo romano un gran numero di Spartani esiliati, colla speranza di ricuperare la loro patria. Avevano alla testa Agesipoli, cui per diritto apparteneva il regno di Sparta. Sin da fanciullo n'era stato scacciato dal tiranno Licurgo dopo la morte di Cleomene.

Dapprincipio gli alleati avevano pensato di cominciare la campagna dall'assedio di Argo; ma Quinzio stimò meglio di marciare addirittura contro il tiranno. Questi aveva avuto l'attenzione di fortificarsi in Isparta; ed avea fatti venire da Creta mille scelti soldati, a' quali unì mille altri che già trovavansi nelle sue truppe. Egli aveva ancora al suo soldo tremila stranieri, e diecimila nazionali senza contare gli Iloti. Prese nel tempo stesso tutte le misure per assicurarsi contra ogni turbolenza interna e domestica. Avendo fatto venire il popolo disarmato all'assemblea, e avendo posti all'intorno i suoi satelliti armati, dopo un breve preambulo dichiarò che, forzato dalle circostanze ad usare alcune cautele per la propria sua sicurezza, si disponeva a far arrestare un certo numero di cittadini sospetti, e che qualora rispignesse i nimici, de' quali

non v'era molto da temere, se al di dentro le cose fossero tranquille, rilascierebbe i prigioni. Ne nominò quasi ottanta, ch'erano i principali tra i giovani. Li rinserrò in un luogo sicuro, e la notte seguente feceli tutti scannare. Fece eziandio morire nelle ville parecchi Iloti, che erano caduti in sospetto di voler passare presso ai nimici. Avendo in tal guisa sparso dovunque il terrore, pensò a difendersi coraggiosamente, risoluto di non uscire dalla città sinchè era dessa in fermento, e di non venire a battaglia contra truppe molto superiori di numero.

Essendosi Quinzio avanzato sino all'Eurota, che scorre pressochè sotto le mura della città, e procurando di stabilirvi il suo campo, Nabide distaccò contra i nimici le sue truppe straniere. Non aspettandosi i Romani questa sortita, perchè sino allora niuno avevali molestati, furono messi dapprincipio un poco in disordine; ma essendosi ben presto rimessi, rispinsero il nimico sino in città. Nel giorno seguente avendo Quinzio condotte le sue truppe in ordine di battaglia presso al fiume di là della città, quando fu passata la retroguardia, Nabide fecela attaccare da' suoi stranieri. Allora avendo i Romani rivolta la faccia, l'impeto fu fierissimo da entrambe le parti, ma finalmente gli stranieri furono battuti e fugati. Gli uccisi furono molti, perchè gli Achei, ch'erano pratici de' luoghi, gl'inseguivano nella campagna, nè davano loro quartiere. Quinzio si accampò vicino ad Amicle, e dopo aver

saccheggiate tutte le campagne ch'erano d'intorno alla città, trasportò il suo campo verso l'Eurota, e di là saccheggiò i valloni situati alle radici del Taigeto, e le terre vicine al mare.

Nel medesimo tempo il fratello del proconsole, che comandava la flotta romana, formò l'assedio di Gitio, piazza allora fortissima, e di somma importanza. Sopravvennero molto opportunamente le flotte di Eumene e dei Rodiani, perchè gli assediati si difendevano con gran coraggio. Finalmente dopo lunga e vigorosa resistenza si arresero.

La presa di questa città spaventò il tiranno. Egli mandò un araldo a Quinzio per dimandargli una conferenza, che gli fu accordata. Oltre a molte altre ragioni che Nabide allegava in suo favore, insistette fortemente sopra l'alleanza che i Romani e Quinzio medesimo avevano fatta di fresco con lui nella guerra contro di Filippo: alleanza, sopra la quale ei doveva tanto più contare, quanto che i Romani si spacciavano per fedeli e religiosi osservatori dei trattati, vantandosi di non mai violarli; che dal suo canto non aveva fatto alcun cangiamento dopo il trattato; ch'era quel medesimo che fu sempre per lo innanzi; e che non aveva dato a' Romani alcun motivo di querela e di rimprovero. Questo discorso era concludente, e per vero dire, Quinzio non aveva che opporvi. Quindi nel rispondergli si diffuse in querele vaghe e genera-

li, e lo rimproverò di avarizia, di crudeltà, e di tirannia. Nulla fu da essi conchiuso in questa prima conferenza. Ma al momento del trattato era egli forse meno avaro, meno crudele, meno tiranno?

Nel giorno seguente Nabide accordò di abbandonare la città di Argo, giacchè i Romani lo esigevano, come anche di rendere loro i prigioni ed i disertori. Pregò Quinzio che, se avesse a fargli altre domande, le ponesse in iscritto, onde poterle esaminare co' suoi amici, e Quinzio glielo accordò. Ei tenne ancora consiglio co' suoi alleati. La maggior parte opinavano che si continuasse la guerra contra Nabide, la quale non poteva essere gloriosamente finita, se non con isterminare il tiranno, o almeno la tirannia: poichè altrimenti non potrebbesi dire che si fosse renduta alla Grecia la sua libertà. Che i Romani non potevano fare alcuna convenzione con Nabide, senza riconoscerlo solennemente, e senza autorizzarne la usurpazione. Quinzio inchinava alla pace. Egli temeva che l'assedio di Sparta tirasse troppo in lungo. Intanto poteva di improvviso scoppiare la guerra di Antioco, e allora non sarebbe in istato di servirsi delle sue truppe contro di lui. Questi erano i pretesti per fare un accomodamento; ma la sua vera ragione era il timore che un nuovo console, cui toccasse la Grecia, venisse a rapirgli la gloria di aver condotta a fine questa guerra: motivo che per lo più pre-

valeva al ben pubblico per determinare i comandanti romani.

Non potendo con tutte le addotte ragioni persuadere ad un cangiamento gli alleati, s'infinse di arrendersi al lor sentimento, e con tale artifizio li trasse tutti nel suo. *Ebbene*, ei disse, *assediamo Sparta, giacchè così giudicate, nè risparmiamo alcuna fatica per far riuscire la nostra impresa. Ma sapendo voi che gli assedj sono sovente più lunghi di quello vorrebbesi, risolviamoci di passar qui, se fa d'uopo i quartieri d'inverno. Questo partito è degno del vostro coraggio. Ho truppe bastevoli per fare l'assedio; ma quanto più grande n'è il numero, tanto è maggiore il bisogno de' viveri. Il verno, che si appressa, non ci porge che una terra affatto ignuda, e ci lascia senza foraggi. Voi scorgerete di qual estensione sia la città, e per conseguenza quanti arieti, catapulte, e altre macchine ci abbisognino. Scrivete ciascheduno alle vostre città, acciocchè ci provedano abbondevolmente e con sollecitudine di tutto il necessario. Ci va della nostra reputazione nell'incalzare gagliardamente l'assedio: e sarebbe nostro scorno, se dopo averlo cominciato, dovessimo abbandonarlo.* Allora tutti fecero le loro riflessioni, scopersero molte difficoltà non prima prevedute, e compresero quanto sarebbe mala intesa la proposizione ch'erano per fare alle loro città, qualora ogni privato si vedesse costretto a contribuire col

proprio alle spese della guerra; perciò, cangiando tutti ad un tratto parere, lasciarono al generale romano la libertà di fare ciò che giudicherebbe più spediente al bene della sua repubblica, e a quello degli alleati.

Allora Quinzio, avendo ammessi al suo consiglio solamente i primi uffiziali dell'esercito, convenne con essi intorno agli articoli della pace che potevasi offerire al tiranno. I principali erano: Che Nabide fra dieci giorni voterebbe Argo, e tutte le altre città dell'Argolide, dov'eranvi guarnigioni. Che restituirebbe alle città marittime tutte le galee prese, e conserverebbe per se due soli vascelli a sedici remi. Che restituirebbe alle città alleate del popolo romano tutti i prigioni, i fuggitivi, e gli schiavi loro. Che renderebbe eziandio agli Spartani esuli le loro mogli e i figliuoli, che volessero seguirli, senza però obbligarveli. Che darebbe cinque ostaggi ad arbitrio del generale romano, tra' quali sarebbevi suo figliuolo. Che pagherebbe sul punto cento talenti d'argento (cento mila scudi), e poscia cinquanta ogni anno pel corso di otto anni. Accordavasi una tregua di sei mesi per mandare da ambe le parti ambasciatori a Romani, e farvi ratificare il trattato.

Al tiranno non piaceva alcuno de' mentovati articoli, ma fu sorpreso, e si riconosceva per fortunato, che non si fosse proposto il ritorno degli esuli. Questo trattato, quando lo si seppe circostanziatamente in città, suscitò una sollevazione generale,

pella necessità, in cui mettevansi i privati di restiture molte cose che non volevano perdere. Quindi non si parlò più di pace, e ricominciò di nuovo la guerra.

Allora Quinzio pensò d'incalzare gagliardamente l'assedio, e cominciò ad esaminare attentamente il sito e lo stato della città. Sparta era stata lungo tempo senza mura, nè aveva voluto aver altra fortificazione, che il coraggio de' suoi cittadini. Vi furono fabbricate le mura, dopo che vi dominarono i tiranni, e solamente ne' luoghi aperti, e di facile accesso; tutti gli altri erano difesi dalla lor naturale situazione, e da corpi di truppe. Essendo assai numeroso l'esercito di Quinzio (ascendeva a più di cinquantamila uomini, perchè aveva fatte venir tutte le truppe di terra e di mare) risolse di stendersi d'intorno a tutta la città, e di attaccarla nel tempo stesso da ogni lato per atterrire e sorprendere gli assediati. Infatti, essendo attaccato nel tempo stesso ogni angolo, ed essendo eguale da ogni parte il pericolo, il tiranno non sapeva ove rivolgersi, nè quai ordini dare, nè dove facesse di mestieri mandar soccorso, ed era tutto fuori di sè.

Gli Spartani sostennero per qualche tempo l'attacco degli assediatori, finchè combatterono nelle gole e ne' luoghi angusti. Le loro frecce però, e i loro dardi facevano poco effetto, perchè i lanciatori urtandosi l'un l'altro vacillavano co' piedi, nè avevano il braccio libero onde vibrarli con forza.

Nell'avvicinarsi alla città i Romani si sentirono oppressi ad un tratto da una tempesta di pietre e di tegole, ch'erano scagliate loro addosso dall'alto de' tetti; ma essendosi coperti il capo cogli scudi, si avanzarono in testuggine senza essere malconci dai sassi. Quando arrivarono nelle vie più spaziose, gli Spartani, non potendo più sostenere i loro sforzi, nè star loro a fronte, presa la fuga, ritiraronsi ne' luoghi più eminenti e più scoscesi. Nabide, credendo che la città fosse presa, cercava con somma inquietudine da qual parte potesse involarsi. Uno de' primi uffiziali del suo esercito salvò la città, facendo appiccare il fuoco agli edifizj ch' erano vicini alle mura. Le case furono ben presto arse, l'incendio divenne in poco tempo invincibile, e il solo fumo era capace di arrestare i nimici. Quelli ch'erano fuori della città, e che attaccavano le mura, furono costretti ad allontanarsene, e quelli che vi erano entrati, temendo che l'incendio coll'ingrandirsi non impedisse loro ogni uscita, si ritirarono presso alle truppe. Quinzio fece sonare la ritirata, e dopo essersi veduto quasi padrone della piazza, fu costretto a ricondurre nel campo le truppe.

Ne' tre seguenti giorni profittò del terrore che aveva sparso nella città, ora tentando nuovi attacchi, ora facendo chiudere alcuni passi, per togliere agli assediati ogni uscita, e ogni speranza di salvarsi. Nabide, veggendosi senza ripieghi, mandò Pittagora a Quinzio per trattare un accomodamento.

Questi ricusò tosto di ascoltarlo, e gli fece intendere ch'uscisse dal campo; ma essendosi gettato supplichevole a'suoi piedi, dopo molte preghiere ottenne finalmente al suo sovrano la tregua colle medesime condizioni che gli erano state prescritte per l'innanzi. Furono contati i talenti, e consegnati a Quinzio gli ostaggi.

Intanto gli Argivi, che per le nuove ricevute l'una dopo l'altra credevano Sparta già presa, si stabilirono da se stessi in libertà, e scacciarono la guarnigione. Quinzio, dopo avere accordata la pace a Nabide, e preso congedo da Eumene, da'Rodiani, e da suo fratello, che ritornarono alle loro flotte, si portò in Argo, e la trovò in trasporti d'inesprimibile giubilo. La celebrazione de'giuochi nemei, che non potè farsi nel tempo prescritto pella turbolenza delle guerre, era stata differita sino all'arrivo del comandaute romano, e del suo esercito. Egli si recò ad onore di distribuirvi i premj, o piuttosto egli fu lo spettacolo. Gli Argivi principalmente non potevano ritirare i loro sguardi da quello che aveva intrapresa espressamente per essi questa guerra, che avevali liberati da una dura e vergognosa schiavitù, e fatti rientrare nell'antica lor libertà.

Gli Achei vedevano con sommo piacere la città di Argo riunita alla loro lega, e ristabilita in tutti i suoi privilegi; ma Sparta lasciata in ischiavitù, e un tiranno mantenuto nel cuor della Grecia, ne turbavano

l'allegrezza ed il piacere. Quanto agli Etolj, si può dire che la pace accordata a Nabide fosse il loro trionfo. Dopo questo vergognoso e indegno trattato (così lo chiamavano) screditavano dovunque i Romani. Facevano osservare che nella guerra contra Filippo non eransi deposte le armi, se non dopo averlo forzato ad uscire da tutte le città della Grecia. Che quivi l'usurpatore era conservato nel possesso tranquillo di Sparta, mentre il rele gittimo (intendevano Agesipoli), che aveva servito sotto il proconsole, e tanti illustri cittadini spartani erano condannati a passare la vita in un miserabile esilio; in una parola, che il popolo romano erasi renduto il protettore e il satellite del tiranno. Gli Etolj in queste querele avevano per iscopo i soli vantaggi della libertà: ma nei grandi affari è di mestieri prender tutte le precauzioni, e contentarsi di ciò che si può eseguire felicemente, senza voler abbracciare ogni cosa in un tratto. Tal era la disposizione di Quinzio, com'egli stesso lo farà vedere in progresso.

Quinzio ritornò da Argo in Elazia, donde era partito per questa guerra contro di Sparta, e impiegò tutto il verno in rendere giustizia a' popoli, e in riconciliare tra di loro le città e le case particolari, in regolare il governo, e in ristabilire dovunque il buon ordine, nel che propriamente consiste il vero frutto della pace, la più gloriosa occupazione del vincitore, e la più certa pruova che la guerra non fu intrapresa che per

motivi giusti e ragionevoli. Arrivati in Roma gli ambasciatori di Nabide dimandarono ed ottennero la ratificazione del trattato.

Al principio della primavera (1) Quinzio si portò in Corinto dove convocò un'assemblea generale de' deputati di tutte le città. In essa rappresentò loro, come Roma erasi arresa di buona voglia e con piacere alle istanze della Grecia, che ne aveva implorato il soccorso, e aveva fatta con essolei un'alleanza, di cui egli sperava che non avrebbe certamente a pentirsi. Accennò brevemente le azioni e le imprese de' generali suoi predecessori, e riferì le sue con una modestia, che ne fece risaltare il merito. Fu ascoltato con applauso universale, fuorchè quando parlò di Nabide, ove l'assemblea con un modesto bisbiglio fece conoscere la sua sorpresa e il suo dolore, perchè il liberatore della Grecia aveva lasciato nel seno d'una città sì illustre, come Sparta, un tiranno, non solamente insopportabile alla sua patria, ma formidabile a tutte le altre città.

Quinzio che non ignorava la disposizione degli animi verso di lui intorno a ciò, credette di dover render conto di sua condotta in poche parole. Confessò che non si avrebbe dovuto dar orecchio ad alcuna condizione di pace col tiranno, se si avesse potuto far ciò senza arrischiare la perdita totale di Sparta; ma che dovendosi ragione-

(1) *An. M. 3810, av. G. C. 194.*

volmente temere che la rovina di Nabide fosse per trar seco quella d'una città sì considerabile, parve più saggio consiglio lasciare il tiranno debole, e incapace di nuocere, che arrischiare di veder forse perire la città per rimedj troppo violenti, e pegli stessi sforzi che farebbonsi per liberarla. Aggiunse a ciò che aveva detto del passato, che preparavasi a partire per l'Italia, e a farvi ritornare tutta l'armata. Che fra dieci giorni udirebbero essere state ritirate le guarnigioni da Demetriade e da Calcide; e ch'egli renderebbe alla loro presenza agli Achei la cittadella di Corinto. Che con ciò si vedrebbe quali fossero più degni di fede, se i Romani, o gli Etolj; e se questi ultimi avessero avuto ragione di spargere dappertutto, che non si poteva far peggio che affidare la sua libertà al popolo romano; altro non essersi fatto se non cangiar giogo, ricevendo i Romani per padroni in vece dei Macedoni; ma che sapevasi che gli Etolj non si piccavano di discrezione e savíezza ne' discorsi e nelle azioni loro. Del rimanente eccitò le altre città a giudicare dei loro nemici dalle azioni, e non dalle parole, e a ben distinguere a chi dovevano dar credenza, e da chi guardarsi. Gli esortò a fare un uso moderato della loro libertà: mentre questa saggia cautela era salutare ai privati egualmente che alle città, e senza tale temperamento diveniva gravosa agli altri, e nocevole a que'medesimi che se ne abusavano. Soggiunse che i principali delle città,

i differenti ordini che le compongono, e le città stesse in generale si applicassero studiosamente ad osservare una perfetta unione. Che sintanto che si conservassero unite, nè re, nè tiranni avrebbero alcun potere contro di esse. Che la discordia e la sedizione aprivano il varco a tutti i pericoli e a tutti i mali, perchè il partito, che si riconosce più debole al di dentro, cerca un sostegno al di fuori, e ama piuttosto di chiamare in ajuto lo straniere che cedere a' suoi concittadini. Terminò il suo discorso scongiurandoli con somma bontà, e con grande tenerezza, a mantenere e conservare colla lor saggia condotta quella libertà, di cui erano debitori all'armi straniere; e di far conoscere al popolo romano, che nel renderli liberi, non aveva male impiegato la sua protezione e i suoi benefizj.

Questi avvisi furono ricevuti come ammonizioni d'un padre. Tutti udendolo così parlare piagnevano d'allegrezza, e Quinzio stesso non potè trattenere le lagrime. Un dolce mormorio mostrava quali fossero i sentimenti di tutta l'assemblea. Si miravano l'un l'altro con istupore, ed esortavansi scambievolmente a ricevere con gratitudine e con rispetto le parole del comandante romano come se fossero oracoli, e a scolpirsele profondamente nel cuore. Quindi avendo Quinzio intimato silenzio, domandò loro, che s'informassero esattamente quanti cittadini romani fossero schiavi nella Grecia, e che glieli mandassero entro due mesi

in Tessaglia. Che non sarebbe per essi cosa decorosa il lasciare in ischiavitù quelli ai quali dovevano la lor libertà. Tutti applaudirono al di lui sentimento, e rendettero grazie distinte a Quinzio, ch'erasi compiaciuto di avvertirli d'un dovere sì giusto e sì indispensabile. Il numero di questi schiavi era assai grande. Erano stati presi da Annibale nella guerra cartaginese; e perchè i Romani non avevano voluto riscattarli, gli aveva venduti. Alla sola Acaja costarono cento talenti, cioè cento mila scudi, per rimborsare a' padroni il prezzo degli schiavi, pagando per ciascheduno dugencinquanta lire (cinquecento denari). Si può giudicare a proporzione di tutto il resto della Grecia. Non era ancora finita l'assemblea, che si vide scendere dalla cittadella la guarnigione, e poi uscire dalla città. Quinzio la seguitò davvicino, e ritirossi tralle acclamazioni de' popoli, che lo chiamavano il lor salvatore, e il loro liberatore, e facevano mille voti al cielo per lui. Trasse parimente le guarnigioni da Calcide e da Demetriade, e vi fu accolto cogli stessi applausi. Di là passò in Tessaglia, dove trovò tutto bisognevole di riforma: tanto era generale il disordine. Imbarcossi finalmente per l'Italia, e arrivato in Roma vi entrò in trionfo. Durò tre giorni la cerimonia, ne' quali fece passare a rassegna innanzi al popolo le preziose spoglie che aveva raccolte nelle due guerre contra Filippo e contra Nabide. Demetrio figliuolo del primo, e

Armene del secondo erano tra gli ostaggi, e ornavano il trionfo del vincitore. Ma il più bell' ornamento erano i cittadini romani liberati dalla schiavitù, che seguivano il cocchio col capo raso in segno della libertà che avevano testè ricuperata.

FINE DEL VOLUME DECIMOTERZO.

INDICE

DEL VOLUME XIII.

LIBRO XVII.

LIBRO XVIII.